

QUADERNI

del laboratorio ricerche e studi

VESUVIANI

02
marzo
1985



rivista trimestrale - primotipo edizioni - un fascicolo lire quattromila

QUADERNI
del laboratorio ricerche e studi
VESUVIANI

Anno II

comitato di studio

Attilio Belli, Gaetana Cantone, Lello Capaldo, Alfonso M. Di Nola, Adriano Giannola, Vincenzo La Valva, Vera Lombardi, Giuseppe Luongo, Enrico Pugliese, Massimo Ricciardi, Francesco Santoianni.

direttore

Aldo Vella

redazione

Francesco Bocchino, Vincenzo Bonadies, Rosanna Bonsignore, Claudio Ciambelli, Silvio Costabile, Walter Cozzolino, Lorenzo Fatatis, Paolo Nappi, Renato Politi, Pino Simonetti, Rosetta Vella, Matteo Villani, Giuseppe Zolfo.

grafica

Silvio Costabile, Aldo Vella

enti aderenti

Comune di S. Giorgio a Cremano, IRES, Istituto Campano per la storia della Resistenza, WWF, Osservatorio Vesuviano, CIDI, MCE Vesuviano.

direttore responsabile

Luciano Siviero

una copia £ 4.000

abbonamento annuale:

ordinario £ 15.000; sostenitore, estero o per enti £ 50.000

numero di prova in attesa di prescritta autorizzazione

Trimestrale edito da Primotipo Edizioni

Fotocomposizione: Compsud s.r.l. tel. 402012-413448

Litografia: Industrie Grafiche Partenopee

Direzione: vico Langella 2, 80046 S. Giorgio a Cremano (NA) tel. 480920

c/c postale: intestato a Aldo Vella, n. 22133805

pubblicità: BOZ pubblicità, via Manzoni 141 c tel. 643033

QUADERNI
del laboratorio ricerche e studi
VESUVIANI

Perché

Guardavamo al Vesuvio, noi della Società Editrice, senza particolare interesse: come si guarda al fabbricato di fronte, da sempre impresso nel nostro campo visivo e del quale non ci curiamo di sapere chi lo ha costruito, quanto cemento è occorso e quale sia la sua struttura organizzativa.

Ma nel breve periodo di preparazione del primo numero di questa rivista, d'improvviso la montagna e la sua "zona" sono divenute per noi il centro di un ecosistema, sono apparse in una inquadratura diversa, sotto profili poliedrici ed in evoluzione che hanno finito per mortificare l'idea di staticità che ne avevamo.

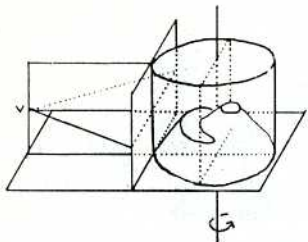
Il merito è esclusivamente di chi ci ha sottoposto l'iniziativa e del gruppo che ha collaborato, perché gli uni e gli altri hanno svolto il loro ruolo con tale impegno, accuratezza e passione da convincere noi, imprenditori della carta stampata, abituati a valutare l'argomento rivista più in funzione della previsione di copie vendute che dell'astratta piacevolezza o interesse.

Ed è così che pur rifiutando per callosità professionale quest'ultima argomentazione abbiamo voluto fungere da editori dei Quaderni Vesuviani e già oggi, a giudicare dai primi risultati di diffusione, dai consensi e della simpatia che ha accolto la pubblicazione, possiamo sbilanciarci nell'affermare che non solo non siamo pentiti della scelta, ma che ne siamo addirittura entusiasti. Per di più, come è nostro costume, intendiamo portare avanti l'iniziativa con una conduzione strettamente imprenditoriale, senza coinvolgimenti politici e senza aspettarci alcun contributo di tipo assistenziale.

Alla redazione, a cui rivolgiamo i nostri migliori auguri di buon lavoro, spetta ora il compito di coinvolgere i lettori nello stesso processo di trasformazione dell'«immagine Vesuvio» che abbiamo subito noi della casa editrice e di conservare inalterato nel tempo il clima esaltante che ha accompagnato la preparazione dei primi due numeri.

Gennaro Iollo
della Primotipo Edizioni





Doveroso aprire con la presentazione della nostra rivista il 16 Febbraio scorso a villa Pignatelli: enorme successo a parer nostro, soprattutto per la formula della conversazione coniugata ad esecuzioni concertistiche. A Siviero e Ciambelli (editore e redattore) è superfluo il ringraziamento che invece è dovuto a Gravagnuolo e Durante, del quale si ricerca attivamente il testo della relazione per inserirlo nel numero 04 o 05 (cominciano a somigliare a prefissi telefonici questi numeri di QV!). Un particolare ringraziamento al gruppo da camera **Discantus Ensemble** di cui risentiremo presto le impeccabili esecuzioni. Abbiamo il primo 'ente aderente' al Laboratorio: il Comune di S. Giorgio a Cremano; lo ha sancito una unanime delibera consiliare. È il primo Ente Locale di natura elettiva che ci riconosca, ci sostenga e ci promette una sede (se si leggono le dichiarazioni del sindaco Terra sul Mattino del 23/2, nell'ambito di un interessante 'special' sulle Ville Vesuviane scritto da Alisio, Bonuomo, Scandone e dal nostro editore Siviero).

Devo dire che lo strumento di comunicazione che abbiamo attivato è stato già compreso in gran parte: abbiamo ricevuto tante di quelle telefonate di studiosi, di cultori di tradizioni, come il prof. Bove di Ponticelli (segnalatici dal prof. Netti), il prof. Vitiello di S. Sebastiano. Il primo abbonamento (ahimè vergogna per non essere riuscito a chiamarlo prima) è stato quello del prof. Abatino che, insieme all'assegno, mi ha inviato due suoi opuscoli (Introduzione alla storia del Vesuvio e Il nuovo Museo Vesuviano 'G.B. Alfano') argomenti quanto mai attuali a considerare il sempre rinnovato interesse per le cose vesuviane come **Le nuove scoperte archeologiche a Oplonti** che hanno riportato alla lu-

ce, a seguito di scavi iniziati nel '74 nella villa di Crasso, oltre 150 monete d'oro, 900 monete d'argento, braccialetti e 32 scheletri; l'epoca è quella di Tiberio, Nerone, Tito: è ormai improrogabile la creazione di un museo ad Oplonti. È ciò che è risultato da un convegno organizzato il 19/12/1984 dall'Archeoclub, associazione che tra l'altro propone di collegare gli scavi A (villa di Poppea) e B (villa di Crasso III) in una sorta di cittadella archeologica? È proprio Oplonti che vive tra antico e moderno tra storia ed energia alternativa: sì, perché lì c'è un vero e proprio **Museo dell'energia solare** con macchine solari funzionanti ideate tutte da Giuseppe Vaccaro. Si può visitare anche in comitiva scolastica, prendendo accordi telefonici tramite lo 081/8612538. Questo Vaccaro l'ho incontrato a Trecase in occasione del Convegno sul Parco Vesuvio promosso dal PCI l'anno scorso, ma poi l'ho perso di vista: credo che bisognerà dedicargli più spazio in futuro, e non perché vada di moda l'energia alternativa o l'alternativo. Penso invece che ci si aspetti troppo dai 'verdi': un referendum di **Nuova Ecologia** lanciato dalla famosa rivista ha raggiunto risultati scontati: la stragrande maggioranza dei votanti vuole un partito verde. Personalmente pretenderei che tutti i partiti s'impegnassero di più in materia ecologica, per lasciare invece all'organizzazione spontanea di gruppi su problemi specifici che si possono risolvere direttamente come fa **L'Isola** un'associazione per handicappati che a Portici si sta rendendo meritevole attraverso una serie di iniziative riconosciute soltanto recentemente dagli enti locali, molte volte



distratti sulle problematiche dei deboli e sulle esigenze apparentemente meno urgenti e materiali della collettività: come i centri per la cultura, ad esempio, che nel Vesuviano non solo non nascono ma muoiono o rischiano la fine come la **Sala Zara** di Palma Campania, unica struttura d'interesse nel circondario, dopo la chiusura dei due cinema, o come quella prestigiosa sede di attività culturali che non è ma potrebbe essere il Centro Polivalente di **S. Giuseppe Vesuviano**. La Storia è sempre la stessa: manca una programmazione della politica culturale che coinvolga i produttori locali che pure fervono potentemente sotto la cenere. E mentre diciamo questo ricordiamo un altro esempio, quello del **Teatro Corelli** di Trecase, chiuso da 11 anni ed oggetto di un interessante dibattito che meriterebbe maggiore spazio, dal momento che, aperto intorno al '20 fu vero centro di cultura teatrale popolare, attraverso cartelloni densi di varietà e sceneggiate; un vero monumento ad una cultura che rischia di perdersi. Rischia invece sempre meno di perdersi la bellissima tradizione del presepe a **Casamale** l'antico borgo di Somma, oggetto di un intervento sottile, coraggioso, ma anche denso di amore, di quattro artisti (Giovanni De Vincenzo, Antonio Di Rosa, Paolo Iacomino, Mario Ricciardi) col coordinamento di Angelo Calabrese e l'organizzazione dell'Arca locale. Come anche da Somma (e da Nola) è partita un'altra iniziativa, quella dei **Poeti in viaggio** (Villa, Castellano, Beltrametti, Spatola, Costa, Capolongo, D'Agostino, Cavallo, Castagnoli, Vicinelli). L'interesse sia del primo che del secondo gruppo di artisti è tutto centrato sul recupero di un filo interrotto, di una ricognizione sui posti della propria cultura, sui topoi (per allitterare il titolo di un articolo di





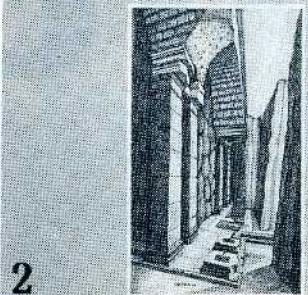
questo numero). Più tirato sullo storico, sulle fonti documentarie, sull'analisi e la ricerca sempre fresca è lo sforzo di SUMMANA la rivista che ha in Raffaele D'Avino il più attivo animatore: un discorso anche denso di fierezza e di amore per la propria terra. E quella terra lo merita. Ancora alla valorizzazione di una terra, anzi di una gens pompeiana è dedicata la grande mostra aperta a Oslo chiamata **Pompei Lever** una Pompei di tutti i giorni attraverso 150 oggetti di arredo provenienti dalla vasta collezione del Museo Nazionale. Non solo oggetti antichi, ma anche moderni fanno il viaggio Vesuvio-Europa: i cammei torresi vanno a Francoforte in primavera, ospitati nella Fiera Campionaria di quella città a cura della filiale torrese del Banco di Napoli e con la consulenza dell'Associazione produttori corallo. Se ne parla nell'articolo di Ciambelli. La buona e nuova pratica della sponsorizzazione da parte del grande capitale privato (come banche, industrie ad alta tecnologia, ecc.) comincia quindi a segnare il nostro territorio, ma non è ancora stata stimolata a sufficienza, neppure attraverso convegni specialistici come il **Convegno a Villa Campolieto** tenuto il 26 Gennaio dal PCI di Ercolano e zona costiera su: I beni culturali e ambientali: un patrimonio per la crescita civile e culturale. Una risorsa per lo sviluppo economico. Oltre alle consuete e giuste analisi m'è parsa nuova la proposta per l'istituzione di un Centro Regionale per la catalogazione ed il restauro dei beni culturali. Sebbene generale, la bozza allude ad articolazioni e rapporti con il territorio. È su questo aspetto che il nostro Laboratorio di ricerche e studi vesuviani sta elaborando una proposta nell'ambito di un interno pacchetto che il prof. Galasso potrà valutare e convertire in azione di go-

verno. A proposito di convegni e consimili possiamo soltanto citare (perché allo stato non ancora tenuto) il Convegno indetto da Democrazia Proletaria a Portici per il 2 marzo sui temi della protezione civile e dell'ambiente e quello del 4 marzo su 'Tecnologia, Democrazia dentro e oltre il lavoro' indetto da 'Voce della Campania': al primo partecipa, al secondo aderisce la nostra rivista e il nostro Laboratorio.

C'è chi riscopre pietre o pensa alla vivibilità di un luogo e chi pensa ad una **Funicolare sotto il Vulcano** contrabbandandola per il rilancio del Vesuvio. È incredibile come il concetto di fruizione turistica sia ancora così diffusamente semplicistico e pericoloso e come questi folli progetti arrivino fino alle soglie del finanziamento regionale (Il Mattino 12/1/85). Mi domando cosa rimarrà nella memoria e nella sensibilità dei turisti che si troveranno proiettati di colpo sulla bocca del vulcano, senza aver potuto esaurire pienamente la loro esperienza di viaggiatori attenti alla mutevole natura geologica naturale, alle innumerevoli prospettive che si possono godere, al gusto della fatica fisica della 'conquista' cosciente del vulcano: vien

SUMMANA

STORIA E INCREDIBILI DEL PATRIMONIO CIVILE, STORICO E CIVILE DI SOMMA VESUVIANA



2

voglia (con il nostro La Valva) di ricordare a costoro che la natura si percorre a piedi! Del resto le più belle pagine sul Vesuvio sono state appunto scritte... coi piedi (o meglio: a piedi). Il minimo che debba succedere è un veto del Servizio Beni Culturali della Regione. Varrebbe la pena, semmai, ripristinare, a proposito di bene culturale (e anche di archeologia industriale) la gloriosa funicolare cantata dalla famosa canzone del 1880 di Luigi Denza (a proposito: sapevate che nel 1964 il milanese Giovanni D'Anzi compose Metropoli Metropoli in occasione dell'inaugurazione della MM?).

il mitico Vesuvius

Il Vesuvio è seccato, invaso com'è da tanti fastidiosi omini: gli hanno rovinato tutti i fianchi con il loro cemento che, come croste impedisce alla sua pelle verde di respirare. Non ne può più di questi inquilini. Ma chi gli ha detto che potevano arrampicargli addosso in questo modo? No, questi uomini proprio non vanno... però, però, a pensarci bene ci sono degli uomini che gli piacciono: li ha visti venire su con i pullman, fermarsi a guardare con attenzione tutte le sue cose: colate, alberi, licheni, cono, Osservatorio. Sono proprio attentissimi. Camminano con passo leggero e fanno tante fotografie. E a lui piace farsi fotografare, in fondo è un po' vanitoso.

Questi uomini gli sembrano, a dire il vero un po' strani, non devono essere di queste parti con quelle facce un po' gialle, gli occhi a mandorla, il corpo rigido e la voce gentile. Sì, gli piacciono proprio... ecco, vorrebbe farsi adottare.

Gli hanno detto che sono giapponesi e che hanno anche loro un grande vulcano. Ma cosa avrà poi più di lui? un poco di neve sul cono. Non è così difficile da imitare...

Così quest'inverno il Vesuvio si è travestito da Fujiama ed in effetti il travestimento ha funzionato tant'è vero che i giapponesi volevano comprarlo.



**Su questi
giornali
gli annunci
economici
sono così
economici
che sono
addirittura**

GRATUITI.

Tutti questi giornali pubblicano gratis le tue inserzioni e ti permettono di entrare in contatto con chi, come te, è interessato a comprare, vendere, scambiare, regalare, condividere.
Il servizio che svolgono è ormai così riconosciuto, insostituibile e diffuso che ben 450.000 persone alla settimana ne acquistano una copia nelle edicole d'Italia.

A ASSOCIAZIONE
NAZIONALE
STAMPA
PERIODICA
ANNUNCI
ECONOMICI
GRATUITI
ANSPAEG

Incontro con Joe Amoruso

Joe Amoruso è un musicista dotato di una precisa identità musicale e, al pari, culturale. Noto ai più come "il tastierista di Pino Daniele", Joe è un figura di particolare interesse nel pur ricco panorama musicale napoletano; forse tra le poche a condurre una ricerca ben delineata con uno scopo preciso.

«Fare emergere dalle radici della nostra cultura musicale quegli elementi di base, semplici ma efficaci, che possono far nascere un movimento importante quanto il Jazz per i negri d'America ed il Reggae per i giamaicani». Progetto ambizioso, ma non più di tanto, Joe ha appena 25 anni ed appartiene all'ultima generazione del tanto celebrato Naples power, etichetta da lui respinta con veemenza. La generazione del N.P. (Osanna, Esposito, Avitabile, Bennato, Daniele) non si è mai misurata con un progetto del genere, o quantomeno così preciso; non ha mai fatto i conti con una metodologia di ricerca. «La mia metodologia, anche se caotica, è pur sempre una metodologia. Sono alla ricerca

continua di quegli elementi anche estremamente semplici, che possono poi risultare determinanti in fase di realizzazione della composizione. Nella maggior parte dei casi mi guida l'istinto... mi completa l'intuizione». Ma a quali fronti Joe ci riconduce, a quali microcosmi, culture, tradizioni dobbiamo rifarci?

«Innanzitutto ai greci. Sono stati i primi a portare dalle nostre parti una cultura completa e quindi dobbiamo assolutamente tenerne conto. Analizzando le scale greche antiche, mi sono accorto di quanta libertà espressiva c'era. Non è un caso che l'insegnamento del Jazz alla Berkley School sia basato sulla conoscenza di queste scale. Senza scendere in particolari tecnici ti dirò che i quattro modi della scala greca possono sembrare riduttivi nei confronti della nostra scala di sette suoni. Ma solo se combini tra di loro due di queste scale ecco che ti si spalanca un universo armonico e melodico estremamente stimolante». Quindi Joe prende posizioni precise anche nei confronti della tradizione oc-

cidentale dal Medioevo in poi che, istituzionalizzatasi, ha generato nei musicisti una sorta di soggezione al sistema soffocando un'istanza fondamentale nella musica: l'improvvisazione. «Improvvisazione come libertà creativa, senza soffermarsi troppo sugli schemi; vanno bene due note come diecimila». Ma questo desiderio di libertà si scontra con una realtà musicale più complessa e controllata da ben altri meccanismi. Quel che ancor di più lo angoscia è l'assistere all'invasione incontrollata del prodotto anglo-americano privo nel 90% dei casi, di qualsiasi contenuto innovativo.

«La musica che importiamo è già impacchettata, confezionata e divisa in generi. Purtroppo la formalizzazione degli schemi, la divisione in generi ha sempre ridotto la creatività individuale e collettiva a tutto vantaggio del potere economico e culturale».

Una ricerca cosciente quella di Joe, anche dei meccanismi di mercato che intrappolano la creatività del musicista. «Sto preparando un disco, ma debbo tenere gli occhi bene aperti; non voglio che il mio prodotto sia distorto e ridotto ad uso e consumo di chi fa della musica un business come un altro». Potrebbe sembrare assurdo, ma una delle risposte più decise alla trappola del business, alla scontatezza dei contenuti musicali ricorrenti è la iperdefinizione: l'affermazione energica della validità del proprio microcosmo. Joe quindi non è un elemento del "filone napoletano" né del "Naples power". Si tratta di etichette generiche come tante altre e vanno respinte, creano confusione. Per questo Joe si definisce un musicista "vesuviano". «Abito qui, alle falde del Vesuvio (Boscotrecase - N.D.R.-) sin dalla nascita, e penso realmente a questo vulcano come ad un elemento padre, questo posto ric-



co di storia, di catastrofi è realmente un punto di riferimento costante per la mia sensibilità. È un contatto continuo con la mia infanzia, con la natura, con queste rovine — Oplonti, Pompei — con una miriade di piccole e grandi cose che mi hanno impressionato sin da piccolo».

Joe ha buoni rapporti con un vecchio del suo paese che è testimonianza diretta di tante piccole e grandi storie avvenute alle falde del Vesuvio da circa un secolo. Questo personaggio è molto importante: alimenta l'aspetto più espressamente popolare della sua musica. «Naturalmente non mi rifaccio solo ai greci, sarebbe limitativo. Anche la musica araba è stata molto importante per la nostra cultura popolare; anche quella spagnola, che poi è in stretto rapporto con quella araba».

Le musiche del suo demotape esprimono un forte senso evocativo ma sono anche pungenti, attuali.

Innanzitutto delineano una forte identità, fanno scoprire quanto la sua personalità stia influenzando l'entourage musicale partenopeo («Kalimba de luna» di Tony Esposito è anche una sua idea) non escluso lo stesso Pino Daniele. In secon-



do luogo, sono il risultato inequivocabile di una ricerca scrupolosa, fortemente motivata che parte da elementi ti precisi quasi scientifici, «alle influenze greche, arabe e spagnole aggiungi me stesso in quanto musicista reale con la mia storia, con tante esperienze musicali... il risultato di questo cocktail è il mio sound».

Un sound fresco, dove non c'è spazio per il già detto: personalmente spero che il suo disco esca al più presto.

Gaetano Munno

Scheda bio-discografica

Joe Amoruso nasce a Boscorecase il 12 gennaio 1960.

All'età di 10 anni il padre gli regala un pianoforte: nasce la passione per la musica.

Studia per 5 anni musica classica che poi abbandona per amore del Jazz. Dopo esperienze di tutti i tipi (comprese balere e matrimoni) a 18 anni circa fa la prima esperienza discografica con l'album «Luna» di Danilo Rustici (ex Osanna) e subito dopo con Peppino di Capri nell'album «Con in testa strane idee» entrambi per la Splash Record.

Sul finire del '79 incontra Alberto Fortis che con Mauro Pagani lo inserisce nel giro milanese.

Nel 1980 collabora all'album «Tra demonio e santità» (Poligram) di Alberto Fortis. Sempre nell'80 incontra Pino Daniele ed inizia il sodalizio come musicista e co-arrangiatore negli albums «Vai mo», «Bella 'mbriana», «Musicante» e l'ultimo dal vivo «Sciò».

Ha inoltre inciso, come co-autore, l'LP «Acqua e Viento» di Tullio De Piscopo ed attualmente sta collaborando al prossimo LP di Nané Vasconcellos.



lettere

Cari amici,
l'uscita del primo numero della vostra rivista è stato accolto dal nostro centro come il segno iniziale di un periodo che si apre su anni di profonda solitudine culturale, per usare una metafora diversa da quella caratteristica ma comunque efficace degli anni di piombo.

Nel panorama sia pure misero delle pubblicazioni della zona, la vostra sembra, dalle premesse e da quello che già avete fatto, contenere le basi essenziali per un futuro di studi approfonditi ma anche di scambi impegnativi e proficui.

Detto questo, che ha il sapore dell'incensamento e non lo è, per il fatto che non ne sentiamo alcun bisogno, parliamo minimamente di noi e dei nostri progetti attuali.

Il centro di cultura popolare nasce e cresce come supporto all'iniziativa di una comunità di recupero per minori, con sede a Pomigliano d'Arco. Dopo varie iniziative importanti, e proficui scambi culturali con l'estero, attualmente stiamo concentrando, il nostro impegno nella creazione di un centro di informazione giovanile, che nei progetti dovrebbe essere il terminale di tutte le iniziative della zona, da mettere a disposizione dei giovani e di chiunque ne faccia richiesta.

L'ambito nel quale si muoverà comprende il settore culturale nel senso più vasto, quello del lavoro e dell'artigianato, quello ambientale e turistico, quello dell'industria, dell'agricoltura e dei servizi in generale.

Sentiamo profondamente la mancanza di un centro di informazione di questo genere e recepiamo, che il Laboratorio di ricerche e studi vesuviani cioè l'essenza, a quanto abbiamo capito, della rivista Q.V. si prefigge il nostro stesso scopo nell'ambito della ricerca e degli studi, come dal titolo.

Per non far disperdere quel poco o quel molto di buono che si fa nella zona e nel meridione, noi ci auguriamo e così speriamo voi, un futuro di collaborazione.

cordiali saluti

Il Centro Cultura Popolare
Pomigliano d'Arco

Gentile redazione,
conoscendo l'interesse che i Quaderni Vesuviani prestano alla salvaguardia del patrimonio ambientale, architettonico e culturale della nostra terra, vogliamo sottoporre all'attenzione dei vostri lettori quanto sta avvenendo nel nostro quartiere.

Ci sono zone di Napoli come il Borgo Marinaro, il Casale di Posillipo, San Martino, che hanno resistito più a lungo di altre alla trasformazione e le loro caratteristiche territoriali, storiche e sociali sono così individuali e inconfondibili da farne delle isole ambientali a sé, pur restando parti fondamentali della città cui appartengono.

Tra queste, San Martino costituisce addirittura un riferimento fisso, ben visibile da molte parti di Napoli e del territorio circostante (cfr Eduardo De Filippo *Il paese di Pulcinella* — *Oi! l'anno Sammartino...*).

La sua posizione nella città, la sua storia e la sua tipologia ne fanno quindi un quartiere speciale dove il territorio è una vera e propria ricchezza nazionale, in quanto naturalmente predisposto ad attivare fattori produttivi, ricchezza turistica e posti di lavoro.

Ora San Martino viene minacciato da provvedimenti che stravolgono le sue caratteristiche rendendolo sempre meno fruibile, distruggendone la peculiarità fino a procurare danni irreversibili: l'incombente realizzazione di un parcheggio a torre di 14 piani adiacente la stazione superiore della Funicolare di Montesanto e la minacciata costruzione del raccordo tra Viale Raffaello e Piazza San Martino.

La prima è un'ulteriore sciaccaggio sul terremoto condotto dall'interesse privato di pochi e avallato dall'abuso degli strumenti dell'emergenza (cfr Legge 219) ed è comunque tecnicamente superata dalla più organica soluzione del piano-parcheggi adottato dal Comune con lo stanziamento di 180 miliardi.

L'altra è un vero e proprio saccheggio di un bene ambientale ed un insulto alla storia del quartiere.

Un primo importante successo è stato ottenuto dal Comitato creatosi con la mobilitazione di cittadini, di personalità della cultura per l'interessamento della stampa, infatti il TAR ha recentemente bloccato i lavori per il parcheggio.

Il Comitato San Martino

recensioni

ELISA PACE PAPACCIO *La scuola come comunità educante*
Edizioni "Le Radici" 1984

Il testo presenta il resoconto e la documentazione di un'esperienza didattica attuata negli anni scolastici 1979/80, 1980/81 nel primo e nel secondo Circolo Didattico di Somma Vesuviana. L'esperienza, nata nella scuola come approccio al territorio, da esso trae i contenuti per la ricerca, ma al territorio stesso ritornerà come al naturale destinatario del proprio lavoro, ponendo in atto ciò che è promesso nel titolo del volume e che, nella realtà effettuale della scuola italiana, è spesso solo teoria: la scuola come comunità educante.

Sul piano didattico il testo rappresenta una interessante esemplificazione di come sia possibile uno studio serio ed approfondito partendo dalla vita e dalla storia della comunità in cui la scuola opera. La documentazione raccolta è inoltre un valido contributo alla conoscenza della cultura popolare del territorio di Somma. È da sottolineare, infine la riuscita del coinvolgimento di realtà extrascolastiche nell'azione educativa, fatto non certo frequente nella scuola napoletana, ancora così chiusa a qualsiasi intervento esterno.

Il volume si articola in tre parti: Teorico-programmatico. Pratico-operativa, Verifica, proposte e conclusioni.

Bellissime appaiono le rielaborazioni di tavole antiche e gli schizzi, dovuti alla mano felice di Raffaele D'Avino.

FRANCO SALERNO (a cura di), *Entro i relitti dell'ambiguo: misteri furori nelle feste e nei culti popolari del "Mondo magico" campano dal 1500 ad oggi*. Ferraro Ed., p. 189

Il libro fornisce preziosi materiali e proposte sulle feste, sul «mondo magico» e sui culti popolari di alcune aree campane. Gli autori hanno tentato di delineare il meccanismo con cui le tradizioni popolari hanno creato fenomeni di aggregazione. Questi consistono sia nelle sette «erotiche, misteriose e magiche», sia nei culti sacro-popolari, in

lettere

Cari amici,
l'uscita del primo numero della vostra rivista è stato accolto dal nostro centro come il segno iniziale di un periodo che si apre su anni di profonda solitudine culturale, per usare una metafora diversa da quella caratteristica ma comunque efficace degli anni di piombo.

Nel panorama sia pure misero delle pubblicazioni della zona, la vostra sembra, dalle premesse e da quello che già avete fatto, contenere le basi essenziali per un futuro di studi approfonditi ma anche di scambi impegnativi e proficui.

Detto questo, che ha il sapore dell'incensamento e non lo è, per il fatto che non ne sentiamo alcun bisogno, parliamo minimamente di noi e dei nostri progetti attuali.

Il centro di cultura popolare nasce e cresce come supporto all'iniziativa di una comunità di recupero per minori, con sede a Pomigliano d'Arco. Dopo varie iniziative importanti, e proficui scambi culturali con l'estero, attualmente stiamo concentrando, il nostro impegno nella creazione di un centro di informazione giovanile, che nei progetti dovrebbe essere il terminale di tutte le iniziative della zona, da mettere a disposizione dei giovani e di chiunque ne faccia richiesta.

L'ambito nel quale si muoverà comprende il settore culturale nel senso più vasto, quello del lavoro e dell'artigianato, quello ambientale e turistico, quello dell'industria, dell'agricoltura e dei servizi in generale.

Sentiamo profondamente la mancanza di un centro di informazione di questo genere e recepiamo, che il Laboratorio di ricerche e studi vesuviani cioè l'essenza, a quanto abbiamo capito, della rivista Q.V. si prefigge il nostro stesso scopo nell'ambito della ricerca e degli studi, come dal titolo.

Per non far disperdere quel poco o quel molto di buono che si fa nella zona e nel meridione, noi ci auguriamo e così speriamo voi, un futuro di collaborazione.

cordiali saluti

Il Centro Cultura Popolare
Pomigliano d'Arco

Gentile redazione,
conoscendo l'interesse che i Quaderni Vesuviani prestano alla salvaguardia del patrimonio ambientale, architettonico e culturale della nostra terra, vogliamo sottoporre all'attenzione dei vostri lettori quanto sta avvenendo nel nostro quartiere.

Ci sono zone di Napoli come il Borgo Marinaro, il Casale di Posillipo, San Martino, che hanno resistito più a lungo di altre alla trasformazione e le loro caratteristiche territoriali, storiche e sociali sono così individuali e inconfondibili da farne delle isole ambientali a sé, pur restando parti fondamentali della città cui appartengono.

Tra queste, San Martino costituisce addirittura un riferimento fisso, ben visibile da molte parti di Napoli e del territorio circostante (cfr Eduardo De Filippo Il paese di Pulcinella — Orlanno Sammartino...).

La sua posizione nella città, la sua storia e la sua tipologia ne fanno quindi un quartiere speciale dove il territorio è una vera e propria ricchezza nazionale, in quanto naturalmente predisposto ad attivare fattori produttivi, ricchezza turistica e posti di lavoro.

Ora San Martino viene minacciato da provvedimenti che stravolgono le sue caratteristiche rendendolo sempre meno fruibile, distruggendone la peculiarità fino a procurare danni irreversibili: l'incombente realizzazione di un parcheggio a torre di 14 piani adiacente la stazione superiore della Funicolare di Montesanto e la minacciata costruzione del raccordo tra Viale Raffaello e Piazza San Martino.

La prima è un'ulteriore sciaccaggio sul terremoto condotto dall'interesse privato di pochi e avallato dall'abuso degli strumenti dell'emergenza (cfr Legge 219) ed è comunque tecnicamente superata dalla più organica soluzione del piano-parcheggi adottato dal Comune con lo stanziamento di 180 miliardi.

L'altra è un vero e proprio saccheggio di un bene ambientale ed un insulto alla storia del quartiere.

Un primo importante successo è stato ottenuto dal Comitato creatosi con la mobilitazione di cittadini, di personalità della cultura per l'interessamento della stampa, infatti il TAR ha recentemente bloccato i lavori per il parcheggio.

Il Comitato San Martino

recensioni

ELISA PACE PAPACCIO *La scuola come comunità educante*
Edizioni "Le Radici" 1984

Il testo presenta il resoconto e la documentazione di un'esperienza didattica attuata negli anni scolastici 1979/80, 1980/81 nel primo e nel secondo Circolo Didattico di Somma Vesuviana. L'esperienza, nata nella scuola come approccio al territorio, da esso trae i contenuti per la ricerca, ma al territorio stesso ritornerà come al naturale destinatario del proprio lavoro, ponendo in atto ciò che è promesso nel titolo del volume e che, nella realtà effettuale della scuola italiana, è spesso solo teoria: la scuola come comunità educante.

Sul piano didattico il testo rappresenta una interessante esemplificazione di come sia possibile uno studio serio ed approfondito partendo dalla vita e dalla storia della comunità in cui la scuola opera. La documentazione raccolta è inoltre un valido contributo alla conoscenza della cultura popolare del territorio di Somma. È da sottolineare, infine la riuscita del coinvolgimento di realtà extrascolastiche nell'azione educativa, fatto non certo frequente nella scuola napoletana, ancora così chiusa a qualsiasi intervento esterno.

Il volume si articola in tre parti: Teorico-programmatico. Pratico-operativa, Verifica, proposte e conclusioni.

Bellissime appaiono le rielaborazioni di tavole antiche e gli schizzi, dovuti alla mano felice di Raffaele D'Avino.

FRANCO SALERNO (a cura di), *Entro i relitti dell'ambiguo: misteri furori nelle feste e nei culti popolari del "Mondo magico" campano dal 1500 ad oggi*. Ferraro Ed., p. 189

Il libro fornisce preziosi materiali e proposte sulle feste, sul «mondo magico» e sui culti popolari di alcune aree campane. Gli autori hanno tentato di delineare il meccanismo con cui le tradizioni popolari hanno creato fenomeni di aggregazione. Questi consistono sia nelle sette «erotiche, misteriose e magiche», sia nei culti sacro-popolari, in

cui, al di sotto dei simboli dell'albero, dell'acqua, del monte o del fuoco, emerge l'esigenza di creare un regime di Violazione della Norma e di esistenza protetta. Un modo nuovo, una ricerca fresca e partecipata all'interno dell'uomo.

Pino Simonetti

CIRO ROBOTTI, *Mosaico e Architettura. Disegni Sinopie Cartoni.* Editrice Ferraro, Napoli 1983, pp. 119. ill. 61; lire 20.000.

Il volume di Ciro Robotti, è innanzitutto il felice risultato di una serie di difficili documentazioni e di puntigliose indagini che l'autore ha condotto, nel vigore di lunghi anni, in quel settore particolare della storia dell'arte che riguarda le composizioni musive pavimentali e parietali. Robotti è attento all'intero processo della realizzazione del mosaico ma punta in particolare la sua ricerca sui disegni-guida che precedono e preparano la stesura del manto tessulare. Descrive ed analizza tre disegni preparatori di mosaici pavimentali romani ritrovati a Stabia, a Pompei e a Tivoli, e un "cartone" di Maffeo Verona che, nel secondo decennio del 1600 operò a Venezia fornendo numerose idee per le opere musive della Basilica di S. Marco; presenta inoltre le prove documentarie della attività svolta da Luigi Vanvitelli dal 1723 al 1732 presso la Rev Fabbrica di S. Pietro in Roma in qualità di "cartonista". Quanto mai apprezzabile, il capitolo sul rilievo per la documentazione: la prima organica proposta metodologica riferita alla conoscenza dell'arte musiva e alla progettazione "scientifica" del restauro. Il libro, con una pregevole veste tipografica, è corredato da un nutrito gruppo di documenti e grafici, essenziali allo studio del testo che — come scrive il prefatore — risponde alle richieste di informazione specialistica e contribuisce a sviluppare le conoscenze sulla progettazione, il rilievo ed il restauro di questa importante manifestazione architettonica.

coop

NAPOLI

soc. coop. a r.l.

Sede sociale: via G. Iasevoli, 13 - Pomigliano d'Arco (NA)
Presidenza e uffici: c/so Umberto I, 365 - Napoli

È PRESENTE IN CAMPANIA CON I SEGUENTI PUNTI DI VENDITA:

• POMIGLIANO D'ARCO: via Fratelli Bandiera, 8
CASTELLAMMARE DI STABIA: via del Pescatore, angolo c/so Garibaldi
SCAFATI: via Martiri d'Ungheria

~
TORRE DEL GRECO: via Mons. Francesco Romano, 34

~
SOCCAVO: viale Adriano, angolo viale Trilano
~

ADERENTE ALLA LEGA NAZIONALE COOPERATIVE E MUTUE
AGISCE A DIFESA DEI CONSUMATORI



LA COOP SEI TU. CHI PUO' DARTI DI PIU'!



LIBRO II. CAP. III. 155

CAPITOLO IV.

Si profiegue l'istessa materia della Protezione , che tiene S. Gennaro della Città di Napoli in averla liberata da gl' incendj del Vesuvio .

E Ra trascorso lungo spazio di tempo , che il Monte Vesuvio non si aveva fatto sentire con i suoi orribili muggiti , e colle sue spaventevoli fiamme , ed infocate ceneri ; quando alli 16. del mese di Dicembre dell'Anno 1631. fece una eruzione cotanto prodigiosa , che fu stimata assai simile a quella che succedè in tempo dell' Imperador Tito , riferita da Svetonio Tranquillo , Sesto Aurelio Vittore , Eutropio , Eusebio Cesariense , ed altri antichi Istorici. Ne scrissero di essa molti gravi Autori (a) componendone varj trattati , a' quali rimetto il curioso Lettore ; dovendo solamente dire , come ella fu così grande , e cagionò effetti tanto lagrimevoli e spaventosi , che stimarono i Napoletani esser molto vicino l'estremo giorno del Giudizio universale , e che le fiamme del Vesuvio avessero ad abbruciar tutto il Mondo ; onde di essi parlando un grave Scrittore , così ne scrisse (b) : *Ut pii solent homines , ac verè Christiani , supremum totius Mundi finem , quo cuncta igne solventur , ut impendentem , & jam jam affuturum pertimescebant .* Ricorsero in tanto all' orazioni , implorando con ogni effica-

(a)
Rapportati dall' eruditio Marchese di S. Giovanni nel libro 20. della Terra Tremante fo. 763.

(b)
Alfar. Cruc. in Ves. ardent. lib. 1. fo. 13.

156 ISTORIA DI S. GENNARO

cia il divino ajuto, con ferma speranza di doverne esser liberati dal gran pericolo, ed inspicabil travaglio, nel quale si ritrovavano, mediante l'intercessione del lor solito Protettore, e Tutelare S. Gennaro. Si fecero così dal Clero Secolare, come Regolare molte divote Processioni, in una delle quali, che fu la più solenne, v'intervennero il Sig. Cardinal Buoncompagno Arcivescovo, il Sig. Vice-Rè Conte di Monterey, tutta la Nobiltà, tutti i Ministri, ed innumèrabile Popolo, portandosi in essa la Sagra Testa, e prodigioso Sangue del Santo Martire. S'incaminò la Processione verso il Tempio della Santissima Annunziata, e di là si portò avanti Porta Capuana, e mentre ivi dimorava, prese il pietoso Cardinale nelle sue mani l'Ampolle del Sangue, colle quali fece il segno della Santa Croce verso l'infuriato Monte, ed ecco che subito, con portento pur troppo grande, molte oscure, e caliginose nubbi, che si approssimavano alla Città, si ritirarono in dietro, ed in poco spazio di tempo in tutto si dileguarono, ed indi appresso il Monte si mitigò, nè più s'udirono i suoi spaventevoli rimbombi, comparando l'aere assai bello, ed il Cielo sereno, e risplendente; verificandosi puntualmente in questo fatto ciò, che scrisse il Martire S. Cipriano (a); *Gehennæ ignes Martyrum glorioso cruore sopiantur.*

(a)
In Epist. 4. ad Martyr.

Rapportano tutti gli Scrittori di questo incendio, che fu visto il Santo Martire con gli abiti Pontificali su la porta maggiore del Duomo in atto di benedire il Popolo; qual cosa fu anche con giuramento affermata da molti, & *annis maturi, & genere nobiles, & moribus, & animi dotibus conspicui, ac fide digni*, per parlare coll'istef-

LIBRO II. CAP. IV. 157

istesse parole, colle quali la scrisse il P. D. Gregorio Carafa, che poi fu Arcivescovo di Salerno (a). Riferisce il menzionato incendio il P. Riccioli (b), e dopo aver detto, che fu estinto per intercessione di S. Gennaro, soggiugne una cosa, che non mi par bene, che debba lasciarsi di rapportare, ed è, come l'infocata lingua del Vesuvio convertì più Anime all' ora a penitenza, che non avrebbero fatto quelle de' molti Predicatori in un intero secolo. *Sancti Januarii*

Sanguis ad praesentiam sui Capitis liquescens, gestatusque per Urbem, calamitatem à Neapoli avertit: at plures peccatores ignea Vesuvii lingua convertit ad poenitentiam, quam integro fortè seculo Concionatores fuissent conversuri (c).

Aggiungo come la nostra famosa Accademia degli Oziosi (d) in memoria dell'annua commemorazione del detto Incendio, che successe alli 16. di Dicembre 1631. confagrò al Santo Martire la seguente assai dotta iscrizione, rapportata da Francesco de Petris (e).

(a) In opusculo de' novissim. Vesuvii conflagrat. cap. 16. fo. 34. secund. edition.

(b) In Chronic. mag. & select. to. 2. Chronol. Reformat. fol. 219.

(c) L'istesso dice il P. Recupito nel trattato dell'istesso incendio nel fogl. 33.

(d) Dell' Anno, nel quale fu aperta questa Accademia; del luogo, ove si radunava; e de' qualificati soggetti, che in essa fiorirono. vedi il Costo nel memor. fo. 84.

(e) Nel libro 1. dell'Istor. di Nap. cap. 3. fol. 17.

FORTISSIMO, VIGILANTISSIMO
 JANITORI,
 INGRUENTIBUS FLAMMARUM,
 SAXORUMQUE GLOBIS,
 NEAPOLITANAS JANUAS OBSERANTI;
 SALUTI, ET INCOLUMITATI RESERANTI.
 HOSPES
 MEMINERIS INTESTINIS VESEVI
 FLAMMIS.
 CONFLAGRASSE OLIM ITALIAM,
 AESTUASSE GRÆGIAM
 CINERIBUS OBRUTAM, ARDERE MOX
 JONIUM,
 REMOTIORESQUE REGNI PROVINCIAS.
 NEAPOLIM TAMEN EXITIO PROXIMAM
 AD SÆVI VESEVI
 RADICES, ADMULCEPERIS FAUCES,
 MANERE INCOLUMEN,
 TRANQUILLIORI PERFRUI PACE,
 QUID NI?
 ADAPERTUS IN URBE, PATENTIA
 IN LOCA
 GRASSANTUR IGNES, FURUNT SAXA
 IN OBSERATAM INVICTO JANITORE
 NEAPOLIM NEUTIQVAM
 DIVO, INQUAM, JANUARIO
 NEAPOLITANO,
 INCLYTO PATRIÆ TUTELARI,
 LIBERATORI, SOSPITORI,
 PATRONO SUO POTENTISSIMO.
 OCIOSORUM ACADEMIA, GRAVIORES
 INTER AERUMNAS,
 JUCUNDIORI SEDENS IN OTIO
 SOLEMNEM HANC
 CONFLAGRATIONIS DIEM VIII.
 KALENDAS JANUARIAS
 QUOTANNIS DICAT, SACRATQUE.

Al potentissimo, attentissimo
 custode
 che, ai vortici di fiamme
 e ai massi che piombano addosso
 chiudi le porte di Napoli
 e schiudi alla salvezza e all'integrità.
 Pellegrino
 ricorda che per gli interni fuochi del Vesuvio
 bruciò un tempo l'Italia,
 riarse la Grecia,
 ricoperta di cenere, ribolle poi
 lo Ionio
 e le province del Regno più lontane.
 Napoli tuttavia alla rovina vicina
 alle falde del crudele Vesuvio,
 che le gole accarezza,
 sta selva
 di più serena pace gode.
 Perché?
 (È) ben visibile nella città, in luoghi
 aperti
 s'insinuano le fiamme, per niente piombano i
 sassi in Napoli, chiusa dall'invitto custode,
 il divino, dico, Giennaro
 Napoletano
 illustre della patria genio tutelare
 liberatore, salvatore
 patrono suo potentissimo
 l'Accademia degli oziosi, tra più gravi
 affanni
 in più piacevol ozio assisa
 solenne questo
 giorno dell'eruzione, ottavo
 dalle Calende di Gennaio
 ogni anno dedica e consacra.
 (trad. Raffaele Carrino)

..... e San Gennaro salvò ancora una volta la città di Napoli dall'eruzione del Vesuvio.

A ricordo del miracolo la chiesa, nel 1632, istituì una terza festività annuale, in onore del Patrono, il 16 dicembre¹.

Nel messale proprio dell'Arcidiocesi di Napoli nell'introduzione alla liturgia del giorno si legge:

«... con questa festa si vuole ricordare il patrocinio che costantemente San Gennaro ha esercitato verso la città di Napoli e debitamente ringraziarlo.

Infatti si è cominciato a celebrare l'odierna festa nel 1632, per ringraziare il Santo di aver liberato la città dalla terrificante eruzione vesuviana del dicembre 1631... la protezione non una sola volta in modo miracoloso dalle eruzioni del Vesuvio, delle quali alcune di eccezionale portata come, tra le altre, quelle del 1767, 1779, 1794, 1805, 1906»².

Così anche la Chiesa ha, per il culto del patrono di Napoli, evidenziato la particolare virtù taumaturgica di San Gennaro.

È invece più spesso la religiosità popolare che, di fronte ad un evento naturale di non facile interpretazione, imprevedibile, incontrollabile e investito di molteplici significati (come terremoti, eruzioni), attribuisce a particolari riti ed a particolari santi protezione e chiede un intervento miracoloso.

Basti ricordare per la Campania la processione, non a scadenze fisse in caso di siccità, dei battenti a sangue di Guardia Sanframondi.

Per San Gennaro è diverso. Molti brani liturgici e para liturgici, molti documenti scritti da prelati e canonici evidenziano la speciale protezione.

Monsignor Sodano nell'inno a San Gennaro:

*Quando brontola il vulcano
Quando morbo rio s'avanza,
quando freme l'uragano,
quando i campi isterilir,
nel tuo sangue la speranza
di men torbido avvenir.*

E il canonico G. Radente, nel 1760, scriveva:

«Si fervet, ruptis erumpet Vesuvius antris».

Nella liturgia del 19 settembre, nella sequenza latina si leggeva:

«Tolle dexteram, et saevi ignes, cineres Vesevi arce, extinguere contere».

E nella supplica a San Gennaro (ancora oggi in uso):

«... e come il tuo sangue miracoloso tenne tante volte lontano da Napoli le fiamme divoratrici del Vesuvio...».

Ma è il culto popolare che più immediatamente chiede l'intervento miracoloso del santo:

«Arrassannece da 'e flagelle e Giesú Criste Santu belle».

Così fino a pochi anni fa le cosiddette "parenti di San



¹ Le feste del santo Patrono sono tre: 19 settembre, data del martirio del santo, sabato precedente la prima domenica di maggio (e non il primo sabato di maggio), festa della traslazione delle reliquie di S. Gennaro; 16 dicembre, festa del patrocinio del santo. In molte altre date, in ringraziamento al santo per la conservazione della città da eruzioni, come l'11 aprile, il 16 giugno, il 2 agosto, il 9 agosto, il 22 ottobre, si espone nella Cappella del Tesoro l'imbusto del santo e si canta, a sera, il *Te Deum*.

² Questi anni corrispondono rispettivamente alle date indicate in nota 1.



Imbusto di S. Gennaro vestito dei paramenti e portato in processione nel Duomo di Napoli.

Gennaro" pregavano il santo all'esposizione dell'imbusto.

E uno dei grossi flagelli che Napoli doveva temere, insieme alla peste e alla carestia, era l'eruzione:

*Faccia 'ngialluta,
accurre e stuta
'sta vampa de lo 'nfierno.
Ora pro nobis.
San Gennaro mio potente,
scioscia chesta cennere
e sarva tanta gente
d'a morte e lav'ardente.
Ora pro nobis.
Miserere! Miserere!
So' 'e peccate, so' 'e peccate!
San Gennaro miserere,
San Gennaro ora pro nobis.
Dille a Dio, a Cristo a 'e Santi
ca pentite simme nuje,
ca peccà' cchiù nun vulimme*

*Grazia, grazia, San Gennà'
D' 'e furmine tempestate
libera nos, Domine,
chisto popolo è fedele,
San Gennaro miserere.*

Era questa una delle preghiere rituali che le parenti ripetevano per ottenere la liquefazione del sangue (segno di protezione) in occasione di eruzione del Vesuvio. Implorazioni e invocazioni tendenti ad un visibile ed immediato risultato: la "grazia" della liquefazione del sangue di san Gennaro.

«Grazie, stannarde de la santa fede».

«Tanta e spontanea richiesta del miracolo avveniva di fronte alle ampolle che con il sangue nero ed aggrumato non davano segni di vita. Si attendeva che il sangue «del Guappone della nostra santa fede» riprendesse a muoversi nell'ampolla, a rosseggiare.

L'ambivalenza del segno sangue nel significato di morte (il grumo solido) e di vita (il ritornare fluido) è presente in queste invocazioni. Il sangue che può (ma non deve necessariamente) rivivificarsi, riprendere a rosseggiare, è segno di benevolenza, di protezione, di buon auspicio da parte del santo. Significa il passaggio dal terrore della morte alle certezze della vita.

✕ Molte le coincidenze storiche tra miracolo non avvenuto e calamità naturali che afflissero e hanno afflitto Napoli. Molte volte, in occasione di eruzioni, la tradizione racconta e alcuni documentano che all'atto della liquefazione



le stesse cessarono³.

Ma se è vero che la liquefazione è già segno di protezione, è anche vero che la tradizione, popolare e non, legge per interpretare anche le modalità e i tempi in cui il miracolo avviene. È a dire, per la migliore interpretazione di quanto sopra esposto, che il miracolo della liquefazione del sangue non avviene sempre, e a quasi parità di condizioni atmosferiche e ambientali, nello stesso modo. Il miracolo può avvenire e non avvenire. Diverso è il tempo della liquefazione. Il sangue liquefatto può cambiare di volume, colore, densità, peso. La liquefazione può essere completa o parziale; il sangue si può trovare già sciolto o sciogliersi dopo pochi minuti o dopo ore, o non sciogliersi.

Il miracolo da tutti aspettato e desiderato, e che è considerato di buon auspicio, deve avvenire in breve tempo e fare osservare un sangue che assume un colore rosso e che diventa spumoso. Se, dopo la liquefazione, il sangue si presenta vischioso, di colore nero, se al centro dell'ampolla rimane un globo non sciolto, tali segni sono considerati nefasti e si traggono pronostici.

Alfano e Amitrano, scrivendo sul pronostico, catalogano il miracolo in ottimo, buono, sfavorevole, pessimo o nullo, a seconda del tempo impiegato dal sangue a liquefarsi, se di colore rosso o scuro, se col globo, se vischioso, se uscito liquido dalla nicchia, se abbia subito variazioni di volume durante la giornata, ecc.

Questo segno della liquefazione, che l'esperienza popolare leggeva con semplicità, è stato interpretato anche dalla Chiesa. È sempre il canonico Radente che sui "... Segni della prodigiosa liquefazione del sangue di S. Gennaro..." scrive:

*Quel sangue parlerà, quando il celeste
Sdegno sui falli verterà le pene.
Se rosseggiar si mira, ahimé! funeste
Saran le guerre alle sebezze arene.
Se è tinto il pallor, verrà la peste
Apportatrice di funeree scene.
Se è nero picchierà le nostre porte
Non aspettato l'Angel della morte.*

*Se sorge un globo in mezzo al sangue,
oh quante volte
sarem nel dolor cacciati!
Se è duro, il frutto non daran le piante,
Se ondeggia, un turbo piomberà sui prati,
Se bolle, si vedrà cupo-tonante
Il Vesevo innalzar globi infuocati,
Deh! scacci, o Protettor, da questa terra
La peste, il fuoco, i turbini, la guerra.*

Ma se lo vedi spumeggiare, o mio

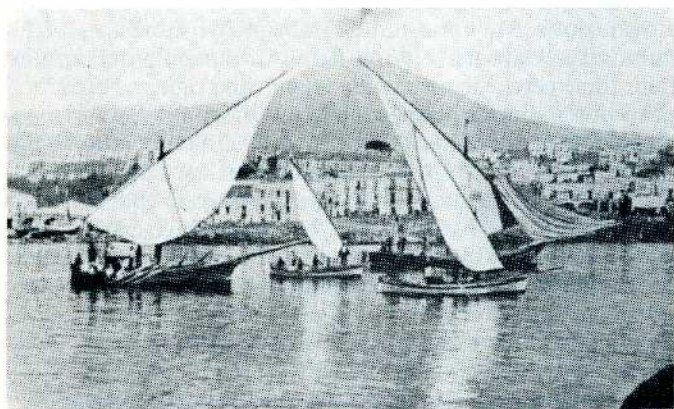


S. Gennaro arriva dal cielo per proteggere Napoli durante l'eruzione del 1707. L'immagine è stata ricavata da: "Istoria di S. Gennaro" pubblicata nel 700 da N. C. Falcone.

³ Alfano e Amitrano hanno cronologicamente raffrontato le modalità in cui avviene il miracolo con eventi naturali e storici che sono stati significativi per Napoli.

Il corallo di Torre del Greco

di Claudio Ciambelli



Corallina in partenza per la pesca da G. Tescione, *Italiani alla pesca del corallo*, Fiorentino Ed. 1968

Soffici bianchi fiocchi depositano una leggera coltre sulle cime degli alberi, che numerosi imbellettano le pendici del vulcano. Ma non siamo sotto il Fujiama, è solo un abito che il Vesuvio si concede alcuni giorni dell'anno, come se aspirasse a ben più elevate altezze...

Qui la curiosità e l'omaggio ad una delle più nobili tradizioni artigiane torresi, la lavorazione del corallo, ci ha portati a risalire, fuori dall'abitato e poco più su dell'Ospedale Maresca, fino alla moderna costruzione che ospita la rinomata azienda Liverino. Ci accoglie con cortesia il titolare, Basilio Liverino, imprenditore della quarta generazione, studioso ed appassionato cultore del corallo, oltre che depositario di una sapiente arte di plasmare questa strana "materia prima" che vive in colonie abbarbicata sulle rocce in fondo al mare.

La prima curiosità che ci preme soddisfare è conoscere cosa sopravvive oggi, a livello economico e di immagine, di una delle attività più fiorenti e prestigiose che ha dato lustro e lavoro a Torre del Greco da centottant'anni. Risale infatti al 1805 la prima fabbrica a Torre per la lavorazione del corallo, impiantata dal marsigliese Paolo Bartolomeo Martin, su concessione di Ferdinando IV di Borbone.

La rivoluzione francese aveva infatti inferto un duro colpo ad un'attività che fioriva in Provenza, come pure a Genova e Trapani, sin dal medio evo. Anche a Napoli la trasformazione del corallo aveva radici consolidate, avvalen-



Madonna protettrice dei marinai da B. Liverino, *Il Corallo*, Li Causi Ed., 1983

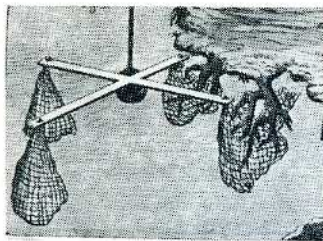
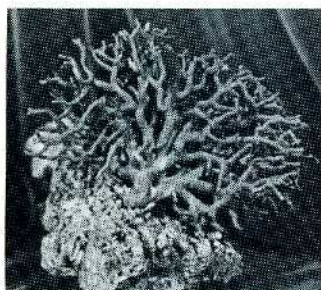


Tavola sull'ingegno (1746) da B. Liverino, *Il Corallo*, Li Causi Ed., 1983



Ramo di corallo da G. Tescione, *Italiani alla pesca del corallo*, Fiorentino Ed. 1968

dosi di notevoli impulsi sotto gli Aragonesi nel XV secolo.

Ben più antica è invece la tradizione della pesca: è accertato storicamente che nel '400 a Torre era già molto fiorente.

Da Torre del Greco, Sorrento, Capri, Ponza, Ventotene, i "corallini" torresi si spinsero in Sardegna, Sicilia, fino sulle coste del nordafrica, per rifornire col pescato i luoghi di trasformazione: Barcellona, Genova, Marsiglia, Livorno, Pisa, Trapani.

I rischi e le svantaggiose condizioni di vendita del grezzo indussero ad avviare a Torre del Greco le attività di trasformazione. Ma nonostante l'impegno dei Borboni, il tentativo di avviare nel 1790 la Reale Compagnia del corallo fallì, forse perché le norme che regolavano rigidamente i rapporti di scambio tra la pesca e la lavorazione erano troppo vincolanti per la cultura dell'epoca. Nell'800 la manifattura proliferò. Pesca e trasformazione del corallo si alimentarono vicendevolmente, fino a vere e proprie epoche, legate ad eccezionali ritrovamenti, per quantità e qualità, nel mare di Sicilia. Dopo anni di alterne vicende, si profila in epoche recenti una crisi, strisciante ma progressiva, del settore manifatturiero, che ha ragioni diverse ed intrecciate: necessità di importazione della materia prima¹, crisi della formazione professionale, concorrenza crescente di Giappone e Taiwan, crisi del turismo della provincia di Napoli.

Oggi il corallo viene esportato per l'80-90%; l'esportazione, che è stata sempre un forte canale commerciale, è divenuta di vitale importanza da quando il flusso turistico, specie a Napoli, è sensibilmente calato o comunque transita appena di passaggio.

Abbiamo chiesto a Liverino quali sono le misure da intraprendere, e a chi competono, per salvare un settore che dà lavoro, a Torre del Greco, a 4-5000 addetti, in piccola parte regolarmente inquadrati in aziende manifatturiere, ma per lo più lavoratori a domicilio.

Un primo intervento auspicato è ridare impulso alla pesca² lungo le coste italiane, per nulla esplorate, e che certamente celano corallo in quantità soddisfacenti sino all'Adriatico settentrionale, come testimoniano anche gli scritti di secoli addietro. La pesca può svilupparsi però a due condizioni: che ci sia l'intervento pubblico per la ricerca dei banchi coralliferi, con una nave oceanografica attrezzata (in Italia ne abbiamo tre), mentre è impossibile ai privati sostenere singolarmente questo investimento; che si definisca una regolamentazione della pesca, come avviene in altri paesi mediterranei e come è avvenuto in passato anche in Italia, e si concedano licenze di pesca da parte delle capitanerie di porto, mettendo a disposizione di tutti i risultati della ricerca³.

Le ultime ricerche in Italia datano ormai al 1918, quando il ministro competente affidò il compito ai fratelli Mazarella, che operavano presso la Stazione Zoologica di Na-

¹ Oggi importiamo corallo dal Pacifico e dal Mediterraneo (Spagna, Francia, Marocco, Grecia, Tunisia).

² La pesca del corallo si effettua, con poche varianti rispetto al passato, calando sui banchi l'"ingegno", una grossa croce sui cui bracci sono sistemate speciali reti per impigliare e strappare il corallo. In epoche recenti si è diffusa la pesca subacquea con bombole (anche in passato talvolta si pescava in apnea), ma per quantitativi di pescato molto più modesti.

³ Interventi di sostegno finanziario, attraverso contributi statali o fondi CEE, sono auspicabili solo a condizione che non vengano erogati in forme clientelari o assistenziali.

poli, l'odierno Acquario. Ritrovamenti fortuiti ma molto significativi sono stati effettuati tra il 1980 e il 1982 tra Sciacca e Pantalleria.

La dipendenza dall'importazione della materia prima, oltre ad un deficit nella bilancia commerciale, implica una forte incidenza sul costo del prodotto, perchè il valore aggiunto della lavorazione è molto limitato. Su questo punto, però, naturalmente bisogna distinguere il corallo «liscio», destinato a collane, bracciali, anelli, che costituiscono, sia pure in una gamma di qualità e di prezzi molto distinti, il prodotto di massa; ed il corallo «inciso», forma di artigianato ad alto contenuto artistico, eseguibile da pochi valenti maestri e soltanto su rami di corallo con basi larghe, piuttosto rari.

Un secondo punto di grande rilevanza è la formazione professionale. La prestigiosa tradizione dell'Istituto del corallo di Torre del Greco, che ha sfornato tra il 1878 ed il 1940 artigiani di notevole abilità, è ormai quasi estinta: l'istituto oggi fornisce generici diplomi ma nessuna abilità manuale. Dequalificazione della scuola, subordinazione delle attività manuali a quelle cosiddette intellettuali, modelli culturali giovanili improntati al rifiuto delle tradizioni non consentono di guardare con ottimismo al futuro. Ma ciò non esime le autorità locali e regionali dall'esperire interventi di formazione più mirati e qualificati.

D'altro canto, l'addestramento svolto nelle imprese comporta costi non indifferenti, perchè occorrono 4-5 anni, e non è favorito dagli operai anziani, a causa dell'appiattimento salariale. L'apprendistato presso il maestro artigiano è oggi improponibile per ragioni culturali, sociologiche, sindacali.

Forse è proprio la struttura produttiva diffusa⁴ a livello familiare che ha garantito il perpetuarsi del mestiere.

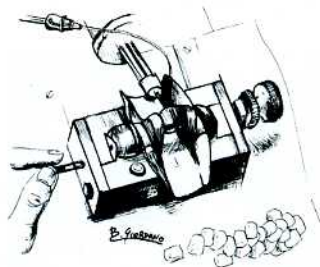
Infatti la lavorazione si effettua con scarse modifiche tecnologiche, e, per l'elevato contenuto di lavoro umano, può essere considerata tipologicamente artigiana e non industriale⁵. Ma l'intervento più urgente e praticabile è oggi la tutela della qualità da parte dei produttori torresi, per la forte concorrenza asiatica. Taiwan pratica prezzi imbattibili ma ricorre a qualità inferiori di materia prima, alterando cromaticamente la purezza del prodotto. L'esperienza, l'abilità tramandata e l'eccezionale qualità del corallo mediterraneo consentono viceversa ai torresi di puntare su un'immagine di qualità. Tuttavia, le iniziative della locale Associazione di categoria, pur supportate dall'Istituto per il Commercio con l'estero e da alcuni istituti di credito sono finora inadeguate a pubblicizzare il prodotto all'estero, soprattutto perchè le azioni consortili cozzano contro tradizioni di diffidenza ed individualismo. Occorrerebbe, secondo Liverino, a questo scopo l'intervento della Regione per assumere iniziative promozionali adeguate. Sinora in effetti l'intervento pubblico è stato inesistente.



Incisione contemporanea da B. Liverino, *Il Corallo*, Li Causi Ed., 1983



Lavorazione artigiana ieri
Lavorazione artigiana oggi



⁴ La struttura produttiva a Torre oggi comprende una ventina di imprese manifatturiere con 15-30 addetti ciascuna; il grosso delle lavorazioni è quindi effettuata come lavoro nero, che consente il contenimento dei costi di lavoro, tuttavia non sufficienti a competere con i livelli salariali di Taiwan. Entrano a far parte dell'Associazione di categoria anche una quarantina di imprese puramente commerciali.

⁵ Le fasi di lavoro sono: taglio, selezione, arrotondamento, bucatura, lucidatura, infilatura (con alcune varianti, a seconda dell'oggetto realizzato). Queste fasi sono solo parzialmente meccanizzate, nel senso di sfruttare appena l'energia meccanica prodotta da motorini elettrici.

L'inerzia certamente non può garantire indefinitamente la sopravvivenza del settore, anche a fronte di impulsi imprenditoriali di singoli operatori. Infatti, segnali allarmanti vengono in evidenza se si guarda ad altre lavorazioni di artigianato "marino": quelle della tartaruga e del cammeo.

L'oggettistica in tartaruga è pressoché scomparsa da decenni, ed era prerogativa soprattutto dei napoletani (ricordo la piccola fabbrica di mio nonno che trasformava la tartaruga fino ai primi anni '50 in una villetta liberty al Vomero): «pettinesse», occhiali, portacipria, portasigarette ormai vengono lavorati in pochissime famiglie, come i Labriola a Torre del Greco, mentre occorrono anni per formare operai esperti.

Ma questo settore scompare, più che per mutamenti della moda, per una precisa ragione di ordine naturalistico, la protezione delle tartarughe marine, specie che rischiava l'estinzione.

Anche la lavorazione del cammeo potrebbe scomparire, non per carenza di materia prima⁶ ma di valenti artigiani, in assenza di adeguata formazione.

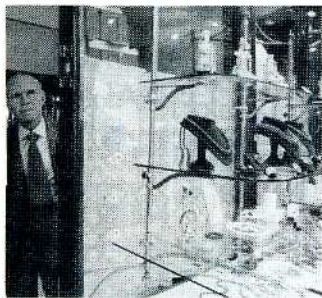
Leggi di mercato e tradizioni artigiane dunque a confronto: l'adeguamento ad un diverso contesto socioeconomico di consolidati punti di forza — esperienza, qualità, immagine — nella lavorazione del corallo è possibile a patto che gli operatori privati ed i soggetti pubblici dotati di competenze atte a sviluppare turismo e artigianato sappiano individuare e programmare interventi che, più di risorse finanziarie, offrano strutture e servizi moderni e dinamici per la propulsione di risorse in altri tempi eccezionali.

Siamo convinti, in altre parole, che sarebbe del tutto inadeguato affidarsi esclusivamente a frequenti «toccate» del più celebre degli amuleti, il corno di corallo!

Con senso pratico e con molta passione intanto Basilio Liverino sta portando a compimento un progetto iniziato dalla sua famiglia 50 anni fa: aprire un museo del corallo.

Pezzi di corallo moderno, di scuola locale, giapponese e cinese, affianco a coralli antichi, a partire dal '500, saranno esposti nel museo privato, realizzato in locali scavati nella roccia sottostante la costruzione che oggi ospita l'azienda. Questa realizzazione, che aprirà le porte in primavera, è costata sette anni di lavoro ed ha incontrato numerose difficoltà tecniche, il tutto a carico dei Liverino, dal momento che non è stato possibile fruire di un luogo pubblico che ospitasse il museo.

Dai sostegni offerti in passato dai re di Napoli ai «corallari» di Torre siamo dunque passati oggi alla difesa individuale, per quanto meritevole, di un patrimonio di cultura e di civiltà che ha portato in giro per il mondo il nome di Torre del Greco.



La gioielleria De Caro, rinomata per il corallo opera a Napoli dal 1837

⁶ Il cammeo è un'incisione effettuata con tecnica simile a quella usata dagli antichi romani nella lavorazione delle pietre dure, su un supporto ricavato da conchiglie: la corniola, proviene da Madagascar, Kenia, Zanzibar; la sardonica, pescata alle Bahamas. I cammei sono esportati in tutto il mondo, montati in oro e argento, per anelli, spille, orecchini.

I progetti di parco e le esperienze nazionali ed estere

di Biagio Cillo

La problematica degli spazi aperti e dei parchi

Intervenire all'interno della problematica dei parchi e degli spazi aperti sta diventando sempre più difficile.

Il diffondersi di una coscienza ecologica, da un lato ha fatto convergere sull'argomento l'interesse di un numero sempre più grande di persone, dall'altro ha favorito la diffusione di atteggiamenti venati da un'entusiastica spontaneità, non sempre confortati da una conoscenza dell'argomento approfondita e meditata.

Su questa situazione si innesta il comportamento di quanti sono preposti alla politica dell'ambiente (dal Parlamento fino agli organismi regionali e comunali). Nella maggior parte dei casi si è fatto poco e male, più per tentare di dare soddisfazione formale a quanti pongono come fondamentale la questione ecologica nel nostro Paese, che per affrontare, in modo concreto e decisivo, il problema della politica dell'ambiente. Ne sono prova, a livello nazionale, il ristagno in Parlamento della legge sui parchi nazionali e l'istituzione solo recente di un Ministero per l'ecologia che, essendo senza portafoglio, è dotato peraltro di scarsissime possibilità di intervento e, a livello locale, il grave ritardo accumulato da quelle regioni che, a quasi 15 anni dalla loro istituzione, poco o nulla hanno deciso in materia di politica ambientale. Fra di esse spicca la Regione Campania, il cui progetto di legge per l'istituzione sul territorio regionale di parchi e riserve naturali fa la spola da un assessorato all'altro non arrivando mai ad una discussione e ad un esame approfonditi¹.

Sotto la spinta delle associazioni naturalistiche e protezionistiche, in molti casi preziosa, ha avuto maggiore diffusione, in materia di politica ambientale, la posizione che l'urbanista Alessandro Boato ha definito «neomalthusiana». I suoi seguaci pongono l'accento sulla protezione e sui corrispondenti vincoli e divieti, facendosi sostanzialmente portavoce di una concezione museale e contemplativa dell'ambiente naturale.

Nella prassi, purtroppo, è prevalsa la pratica «ultraliberista» che tende a non rispettare alcun bene naturale o ambientale; essa è spesso tesa a ricavare profitti proprio dalla mercificazione e dalla privatizzazione della natura.

Poco spazio, invece ha avuto finora, la posizione di chi

¹ Al di là della colpevole inerzia che caratterizza la nostra amministrazione regionale per tutto quanto riguarda la politica territoriale, probabilmente scontiamo anche la confusione che regna in materia di politica ambientale, stretta quest'ultima, fra un atteggiamento rigidamente protezionistico — peraltro necessario e utile in alcuni casi — ed un'indifferenza interessata nei confronti di tutto quanto possa attribuirsi ad una gestione più equilibrata delle risorse naturali.

tende a concepire la politica dell'ambiente all'interno del problema più vasto della gestione equilibrata delle risorse: probabilmente l'unica che può consentire di uscire dall'attuale «impasse».

A parole tutti dichiarano di rifarsi a questa concezione, sia i «neomalthusiani» che gli «ultra-liberisti». Nella prassi normale, i primi, nell'avanzare proposte di istituzione di parchi e riserve naturali (molto spesso prive di seguito, purtroppo), si attengono rigidamente ai criteri previsti per attribuire ad un parco la classificazione di parco nazionale, anche quando le condizioni dell'area in questione e il suo livello di antropizzazione sconsigliano una scelta siffatta; i secondi, nel migliore dei casi non vanno al di là della realizzazione di aree attrezzate, poco rispettose dell'ambiente naturale.

La gestione equilibrata delle risorse, di cui i parchi sono solo un elemento, è qualcosa che finora non è stato ancora realizzata in nessun paese. Per questa politica i parchi possono costituire un ottimo banco di prova, ma fare ciò presuppone un approccio al problema molto meditato, non consente scorciatoie, richiede una grande umiltà e un'impostazione multidisciplinare tesa alla comprensione e alla esaltazione delle caratteristiche di ciascuna area interessata da un progetto di parco.

Non esistono ricette valide per tutti i casi, ma non per questo è impossibile individuare alcuni principi cui attenersi: il più importante di questi mi sembra quello della «compatibilità» (Giacomini e Romani) fra i bisogni umani e l'equilibrio naturale.

Ciò richiede, da un lato che non tutta l'organizzazione di un parco debba essere finalizzata alla tutela delle aree da destinare a riserva, dall'altro che bisogna porre molta più attenzione ai bisogni delle popolazioni locali, non ultimi eventuali problemi di riequilibrio ambientale delle aree eccessivamente antropizzate.

Bisogna inoltre considerare il fabbisogno di spazi aperti organizzati e non — che riguardano le popolazioni delle aree più fittamente urbanizzate —² ponendo in primo piano i problemi delle attività ricreative all'aria aperta. Queste ultime non necessariamente rivolte in maniera esclusiva verso gli aspetti naturalistici.

Secondo quest'ottica vanno analizzate le proposte di legge per l'istituzione dei parchi in Campania e quelle relative all'istituzione di parchi naturali fra cui si colloca quella del Parco Naturale del Vesuvio.

² In particolare nel nostro Paese e in misura più elevata nel Mezzogiorno.

³ In effetti si tratta dello stesso disegno di legge sottoposto a successivi rimaneggiamenti. Proprio per questo motivo converrà analizzarli comparativamente per mettere in luce soprattutto le diverse finalità che li contraddistinguono.

I disegni di legge per l'istituzione di parchi e riserve naturali in Campania

A tutt'oggi, se non ve ne sono altri rimasti nascosti, sono stati approntati tre disegni di legge regionale in materia di istituzione dei parchi³.

Il primo progetto risulta essere stato redatto a cura del-

l'Assessorato al Bilancio intorno al 1980. Esso consta di 18 articoli ed è intitolato: «Istituzione sul territorio regionale di parchi naturali, riserve naturali e parchi ambientali».

Il secondo è stato preparato intorno al 1981 dall'Assessorato Agricoltura, Caccia, Pesca e Foreste. Esso è composto da 26 articoli ed è intitolato: «Norme per la istituzione sul territorio regionale di parchi e riserve naturali e disciplina della raccolta dei prodotti spontanei del bosco e dei prati pascoli».

Il terzo, infine, è stato anch'esso redatto a cura dell'Assessorato all'Agricoltura ma durante una diversa gestione. Esso è stato presentato ufficialmente nel febbraio 1983 a Villa Pignatelli, è suddiviso in 26 articoli ed è intitolato: «Disegno di Legge Regionale: Istituzione di parchi e riserve naturali».

Il primo disegno di legge parte dalla constatazione che è necessario «dotare la Campania di uno strumento stabile per la tutela e la valorizzazione delle risorse naturalistiche» ed assicurare «la disponibilità di mete attrezzate per l'impiego del tempo libero», nella prospettiva del miglioramento del livello economico e della qualità della vita.

In quest'ottica viene posto l'accento sulla necessità di dirottare verso le aree interne parte dei flussi turistici che si concentrano prevalentemente lungo la fascia costiera, utilizzando anche quelle risorse (monumentali, artistiche, etc....) non strettamente naturalistiche, ma ad esse collegate inscindibilmente. Da qui, come vedremo meglio in seguito, il riferimento ai parchi ambientali e alla opportunità di rivolgere l'attenzione anche verso il riequilibrio delle aree urbanizzate.

Il secondo, invece, in linea con il titolo dato al disegno di legge, sembra concentrare l'attenzione sui problemi della tutela delle aree montane, con particolare riguardo alla flora e ai prodotti del sottobosco. Vi è anche un accenno al proliferare eccessivo di strade in montagna che causano un eccessivo aumento della pressione antropica.

L'ultimo disegno di legge, infine, ripropone per la prima metà la stessa relazione introduttiva del precedente e cambia invece nella seconda parte — la più qualificante — in cui si fa riferimento al crescente interesse suscitato dai problemi di tutela e conservazione della natura. Inoltre si accenna alla necessità di allegare, al disegno di legge, proposte relative alla delimitazione e alla zonizzazione dei parchi.

L'esame delle tre relazioni introduttive già evidenzia le differenze nell'impostare il problema, dovute forse anche ai differenti obiettivi che istituzionalmente due Assessorati diversi come il Bilancio e l'Agricoltura si possono dare, ma l'analisi comparata degli articoli contenuti nelle tre proposte di legge accentua ulteriormente le differenze riscontrate nelle relazioni introduttive.

In particolare le proposte si differenziano per:

- a) una maggiore accentuazione della funzione ricreativo-turistica nel progetto dell'Assessorato al Bilancio, contrapposta ad un'attenzione quasi esclusivamente rivolta verso la tutela dell'ambiente;
- b) una tendenza prevalentemente centralizzante nel progetto dell'Assessorato al Bilancio (che riserva la possibilità di individuare ed istituire parchi alla regione, alle comunità montane ed ai comuni), mentre quelli redatti dall'Assessorato all'Agricoltura lasciano spazio anche alle associazioni naturalistiche e culturali;
- c) un'eccessiva sopravvalutazione delle aree da sottoporre a tutela nella seconda proposta dell'Assessorato all'Agricoltura (25% del territorio regionale), soprattutto irrealistica in confronto alle reali possibilità di gestione⁴.

Per chiudere questa breve disamina si può dire che i tre progetti illustrati, pur partendo da uno stesso ceppo, hanno poco in comune per quanto riguarda gli obiettivi. Così come sono stati stilati o concedono troppo poco spazio alla problematica dei parchi naturali (Bilancio), o pongono troppo l'accento sulla tematica Vincolista (Agricoltura 1 e 2), attirando su di essi l'opposizione di quanti vedono toccati interessi e aspettative talvolta legittime.

Alcune osservazioni sviluppate dal WWF sul progetto dell'Assessorato all'Agricoltura sono in parte da condividere, eccetto l'impostazione rigidamente centralistica che si intende dare all'organizzazione dei parchi e la troppo marcata sfiducia verso le amministrazioni locali che non sempre sono insensibili al problema della tutela dell'ambiente e della natura.

Le proposte di legge per l'istituzione del Parco Naturale del Vesuvio

Le proposte di legge riguardanti il parco naturale del Vesuvio che possiedono una forma compiuta sono due. Una elaborata dall'Amministrazione Provinciale di Napoli, l'altra redatta a cura del Comitato Ecologico Pro-Vesuvio.

La proposta della Provincia si dimostra assolutamente inadeguata ed estremamente superficiale, presentata, forse, più per marcata presenza che per un reale interesse verso l'argomento. Essa è divisa in dieci articoli, i più caratterizzanti sono: l'art. 3 sulle finalità; l'art. 4 sui vincoli e la zonizzazione; l'art. 5 sulle funzioni di direzione e l'art. 6 sull'attività di controllo, finanziamento e spesa.

Circa le finalità bisogna sottolineare che prevalgono quelle scientifiche e di controllo; le finalità ricreative sono previste sotto forma di visite guidate da personale specializzato, quindi — nell'ipotesi più favorevole — stretto controllo e scarsissime possibilità di attività ricreative libere.

La zonizzazione si articola in 4 diverse tipologie: le zone di riserva integrale; la zona riservata alle attività agrico-

⁴ Nel disegno di legge dell'Assessorato al Bilancio sono previste dieci aree protette:

- a) Parco Naturale del Matese
- b) Parco Naturale del Taburno
- c) Parco Naturale dei Monti Picentini
- d) Parco Naturale degli Alburni
- e) Parco Naturale di Diecimare
- f) Parco Ambientale di Cuma
- g) Parco Ambientale di Paestum
- h) Parco Ambientale di Pertosa
- i) Riserva Naturale Regionale degli Astroni
- j) Riserva Naturale Regionale di Vivara

Nelle proposte dell'Assessorato all'Agricoltura a questi si aggiungono:

- 1) Parco Naturale del Vesuvio
- 2) Parco Naturale del Partenio
- 3) Parco Naturale del Gruppo Vulcanico Roccamonfina
- 4) Parco Naturale del Monte Faito
- 5) Parco Naturale Foce del Sele
- 6) Parco Naturale Licola-Castelvoltorno
- 7) Parco Naturale del Gelbison
- 8) Parco Naturale del Cervati.

le; la zona riservata ad alcune limitate attività socio economiche (?); la zona di sviluppo attrezzato, per progetti di sviluppo a favore della collettività e all'incremento (?) di attrezzature ricettive e complementari. Essendo la cartografia ufficiale carente è difficile esprimere un giudizio sui rapporti esistenti fra una zona e l'altra; è però certo che questi ultimi non sono molto chiari nemmeno agli estensori della proposta, visto che si prevede addirittura la possibilità di escludere dai piani di finanziamento e dalle provvidenze previste quei comuni che non ratificassero i vincoli e i piani di attività. Ciò potrebbe portare — ad esempio — ad avere addirittura una zona di riserva integrale separata ad un'altra secondo i confini amministrativi e non sulla base di specifiche scelte.

Un'altra incongruenza si riscontra nella parte riguardante le funzioni direttive delegate all'assemblea dei sindaci e degli assessori dei comuni interessati dal parco.

Pur essendo previsti un Presidente, un Vice Presidente ed un segretario non si comprende chi svolgerà tecnicamente le funzioni direttive, anche se alla direzione è concesso di avvalersi di un'assistenza tecnica demandata ad organismi di ricerca e ad altri organismi dell'amministrazione pubblica.

In definitiva questo progetto è caratterizzato da un'estrema labilità, è poco organico e con obiettivi per larga parte generici. L'organizzazione risulta macchinosa (la Regione dovrebbe finanziare, la Provincia spendere); la zonizzazione è confusa, mostrando che gli estensori hanno idee poco chiare su cosa sia, o possa essere, un parco.

La proposta di legge avanzata dal Comitato Ecologico Pro-Vesuvio si presenta senza dubbio più meditata. Prevede anch'essa una suddivisione in quattro zone, con una graduazione dei vincoli dall'esterno verso l'interno; propone l'istituzione di un Ente parco attraverso cui la Regione tutela e finanzia le attività inerenti al parco; prevede la costituzione di un Consorzio dei Comuni Vesuviani con il compito di coordinare le iniziative di competenza degli enti locali e sovrintendere al raggiungimento degli obiettivi prefissati.

La proposta di legge del Comitato Ecologico rappresenta uno sforzo positivo nell'ambito dei tentativi che si stanno facendo per dotare anche la Campania di aree protette; essa però contiene ancora scorie derivanti dall'eccessivo peso che attualmente detengono i «conservazionisti» rispetto ai fautori delle altre tendenze. Non certamente per una volontà prevaricatrice di questi ma più semplicemente per un'assenza, talvolta colpevole, degli altri.

La stessa definizione di parco naturale forse dovrebbe essere sottoposta ad una più attenta verifica, visto che nel territorio del parco — così come è stato individuato — risiedono oltre 500.000 abitanti con una densità di circa 2.500 ab/kmq.



Proposta della Provincia per il «Parco naturale del Vesuvio».

Infatti un parco, che al suo interno è caratterizzato da questi livelli di antropizzazione, difficilmente può focalizzare l'attenzione quasi esclusivamente sugli aspetti naturalistici. Lo stesso tentativo di approntare una zonizzazione in linea con il criterio delle fasce concentriche può essere ritenuto valido fino ad un certo punto, visto che stesso all'interno della proposta si è dovuto ricorrere alle zone A1 e B1 per delimitare aree di particolare interesse al di fuori delle zone prestabilite. Inoltre non si tiene conto che, in realtà, la riserva integrale è una delle suddivisioni possibili della riserva generale e che quest'ultima è una definizione che si attribuisce a quelle aree destinate ad una conservazione globale, in contrapposizione alle riserve particolari che hanno obiettivi settoriali.

La forte attenzione concessa ai problemi naturalistici viene confermata anche dalla prevalente formazione naturalistica richiesta per la figura del direttore tecnico. Se, tuttavia, si considera che nel territorio del Parco del Vesuvio sono presenti emergenze di carattere archeologico, artistico, architettonico, etno-antropologico e problemi di risanamento urbanistico, con rilevanza pari se non superiore agli aspetti naturalistici, non si comprende il motivo di una scelta così netta in favore di questi ultimi.

In definitiva, pur mettendo in evidenza, ancora una volta, che questa iniziativa va letta in maniera positiva per il ruolo stimolante che ha avuto e che continua ad avere, si deve anche sottolineare che - allo stato attuale - risulta troppo articolata se vuole essere una proposta di legge (anche perchè risulterebbe un precedente troppo ingombrante in assenza di una legge regionale sui parchi). Se, invece, vuole essere un progetto di parco va detto che ha bisogno di ulteriori approfondimenti e di notevoli cambiamenti nell'impostazione.

In primo luogo va esteso il campo delle analisi e dei settori di intervento; la rilevanza della questione agricola nell'area è indubbiamente di primaria importanza e non si può intervenire nel merito senza la presenza degli esperti del settore.

Un'altra lacuna sta nello scarso peso riservato allo studio dei caratteri etno-antropologici presenti nell'area vesuviana. Un patrimonio di cultura e tradizioni così interessante, così spesso legato ai siti naturali e non, deve necessariamente essere preso in considerazione all'interno di un parco. Ancora una volta, quindi, bisogna ricordare che un parco non può essere qualcosa di chiuso in sé stesso in cui l'uomo viene escluso, ma un'organismo aperto alle relazioni con l'esterno, teso alla realizzazione di un equilibrio dinamico e realmente rispettoso delle peculiarità di ciascuna componente.

Proprio in questa ottica bisogna riconsiderare sia il problema della legge regionale sui parchi che quello più particolare del Parco del Vesuvio; l'esame di quanto è stato fat-

to in alcune regioni italiane e in alcuni paesi europei potrà forse essere d'aiuto all'interno del dibattito.

Alcune leggi regionali: il caso del Piemonte della Lombardia e della Toscana

Non sono molte le regioni italiane (circa 10) che si sono date una legge in materia di parchi. Fra quelle che lo hanno fatto esamineremo solo le scelte di alcune, le più significative, anche in rapporto alle diverse caratteristiche riscontrabili in materia.

In rapporto alla costituzione di un sistema di aree protette si possono individuare due diversi indirizzi (Lagomarsino): uno che riconduce il problema degli spazi aperti (parchi, riserve, aree attrezzate) ad un problema di pianificazione territoriale all'interno della pianificazione regionale; uno settoriale, che vede il problema dei parchi svincolato dagli altri fattori della pianificazione territoriale. In questo caso l'interesse è concentrato sulla definizione delle politiche di intervento nella individuazione dei parchi e delle aree verdi.

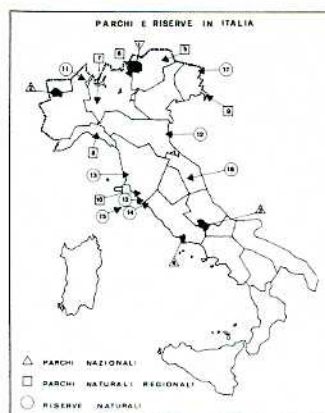
A questi indirizzi possono essere aggiunte altre due tendenze: la prima postula il riequilibrio territoriale attraverso l'individuazione di aree dotate di notevole estensione da destinare a parco; la seconda ha come obiettivo principale l'individuazione e la messa a regime di un certo numero di aree, senza eccessiva attenzione per le influenze reciproche fra le aree così identificate e fra queste e l'intorno. Questa tendenza è preferita da quanti desiderano raggiungere risultati concreti in breve periodo.

La Regione Piemonte è forse l'espressione più emblematica di questa tendenza. Approvata nel 1975 la legge contenente le norme per l'istituzione dei parchi delle riserve naturali, a tutt'oggi essa conta oltre 40 aree tutelate che coprono il 3,5% circa del suo territorio.

Sono stati individuati quattro tipi di aree:

- a) «parco naturale», per la conservazione e per l'uso ricreativo; 21 parchi per 78.520 ettari;
- b) «riserva naturale», destinate a fini scientifici; 2 riserve per 68 ettari;
- c) «riserva orientata e riserva speciale», finalizzate verso la soluzione di problemi agro-silvo-pastorali; 13 riserve per 1892 ettari;
- d) «aree attrezzate», destinate all'impiego sociale del tempo libero; 6 aree per 8334 ettari.

La Regione Lombardia, anche se fino a qualche tempo fa non si era ancora dotata del piano generale delle riserve e dei parchi, ha comunque operante una legge sull'istituzione delle riserve naturali e protezione della flora spontanea. In Lombardia, inoltre, è una realtà ormai consolidata il Parco



della Valle del Ticino che, per la sua vicinanza a Milano, per il fatto che all'interno del suo perimetro sono comprese città come Pavia, per il livello di antropizzazione che lo caratterizza, risulta essere interno all'ordine di problemi che verrebbero suscitati dall'istituzione del Parco del Vesuvio. Ma ciò che interessa sottolineare è che anche nel caso della Lombardia è prevista una casistica molto alta di aree che risulta così articolata:

- a) «Riserva integrale»;
- b) «Riserva Orientata»;
- c) «Parco Naturale Attrezzato in funzione del tempo libero»;
- d) «Riserva Parziale»;
- e) «Parco pubblico attrezzato per il riequilibrio regionale».

Anche la Toscana, pur non avendo ancora una legge organica sul sistema dei parchi (sebbene sia già operante il Parco Naturale della Maremma e siano stati istituiti con legge regionale il Parco di Rimigliano e il Parco delle Alpi Apuane), prevede una casistica molto ampia di aree:

- a) «Parco Regionale», in cui sono prevalenti i valori paesistico-ambientali;
- b) «Riserva Naturale»;
- c) «Riserva storico-paesistica»;
- d) «Riserva Parco», caratterizzata da una notevole presenza di attività agro-silvo-pastorali;
- e) «Parco Turistico», a carattere intercomunale in cui risultano fusi l'interesse per la natura e il turismo;
- f) «Aree di tutela», a fini sociali;
- g) «Parco pubblico organizzato», in prossimità delle aree urbane, finalizzato allo svago all'aria aperta.

Questi tre esempi brevemente illustrati, con le loro contraddizioni, ma anche con le loro realizzazioni, danno la misura dei problemi da affrontare, ma anche l'inadeguatezza di quanto è stato fatto finora in Campania.

Le esperienze nei Paesi Europei:

Francia, Gran Bretagna e Germania Occidentale

Questo è un argomento che, per la sua vastità, possiamo solo accennare a sostegno della posizione che invita a non concentrare l'attenzione esclusivamente sui temi naturalistici.

In Francia, accanto ai parchi nazionali esistenti, è stata creata una rete di parchi regionali situati nelle vicinanze delle aree urbanizzate. Al loro interno, insieme alla tutela dell'ambiente, realizzata prevalentemente attraverso interventi attivi, piani di sviluppo agricolo, conservazione e restauro dell'architettura rurale, sostegno alle attività artigianali ecc..., le potenzialità nel campo delle attività ricreative e dello svago all'aria aperta sono sviluppate al massimo, compatibilmente con l'esigenza di non produrre guasti all'ambiente.

Anche nella Germania Federale è prevista una casistica ampia delle aree protette: «parchi nazionali», in cui grazie



alla loro ampiezza e alla scarsa antropizzazione la tutela della natura e la regolamentazione del turismo sono sottoposte a misure rigorose; le «riserve naturali», con regolamentazione simile ma di superficie molto più limitata; di «parchi naturali», sparsi numerosi su tutto il territorio federale, in cui l'obiettivo principale è rapportato dal rendere funzionali queste aree relativamente antropizzate alla fruizione a scopo distensivo da parte della popolazione delle zone urbane importanti; «zone di protezione del paesaggio», situate spesso all'interno dei parchi naturali, in cui i valori paesaggistici e ambientali vengono tutelati attraverso la programmazione e la regolamentazione dello sfruttamento delle risorse naturali.

La situazione della Gran Bretagna non è molto dissimile. Se è vero che i suoi parchi nazionali non hanno il riconoscimento internazionale, è pur vero che al loro interno il rispetto per la natura e per l'ambiente non ha nulla da invidiare ai nostri parchi nazionali.

Bisogna considerare che essi sono di vasta estensione che al loro interno, spesso, sono compresi centri di rilevante importanza, ma che le attività economiche interferiscono in maniera molto limitata. La perfetta organizzazione, la qualità delle strutture e dei servizi per il pubblico ne fanno una delle mete preferite degli abitanti delle aree urbanizzate. Basti pensare che, ad esempio, nel Peak District National Park (140 mila ettari di superficie, per l'80% di proprietà privata) si contano 17 milioni di visitatori all'anno in media, contro il milione e mezzo del nostro Parco Nazionale d'Abruzzo.

Le altre aree protette sono rappresentate dalle «Riserve Naturali Nazionali» (scopi di conservazione naturalistica ma con accesso del pubblico); i «Country Parks», di limitate estensioni nei pressi dei centri abitati, «le aree di eccezionale valore ambientale», (sottoposte ad una maggiore attenzione negli interventi sul territorio).

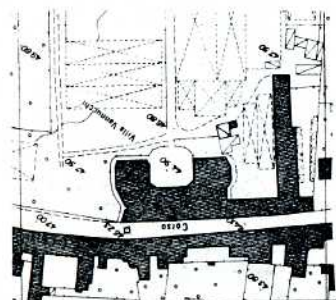
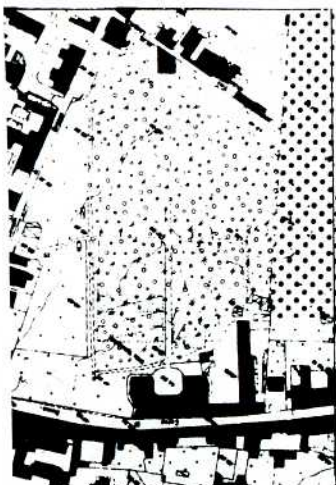
Come abbiamo potuto vedere, ormai la tendenza assunta in larga parte dei paesi europei e nelle regioni italiane, che per prime hanno affrontato il problema dei parchi e degli spazi aperti, va verso il superamento del vecchio concetto di parco come area chiusa in sé stessa, tempio della natura incontaminata; idea possibile al tempo della creazione del primo parco nazionale, quello di Yellowstone degli Stati Uniti (tra l'altro su un territorio sottratto ai pellerossa). Noi siamo in Europa, dove sin dal secolo scorso — come spesso denunciano i naturalisti — gran parte della fauna di una certa taglia è stata sterminata, oltre che dall'insipienza dei cacciatori, anche dalla sempre maggiore pressione antropica.

È una strada ardua da percorrere, forse non esente da errori, ma che probabilmente consentirà di uscire dal vicolo cieco nel quale siamo stati collocati dal dilemma conservazione o speculazione.



Villa Vannucchi

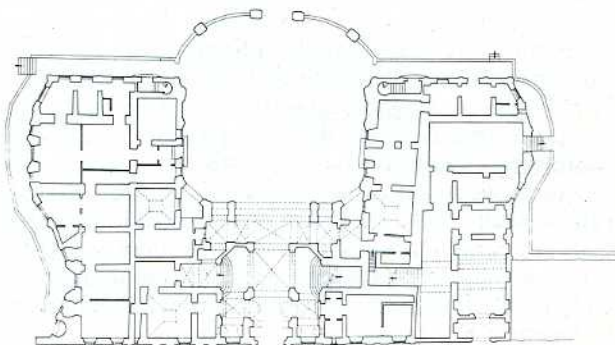
di Enzo Forte

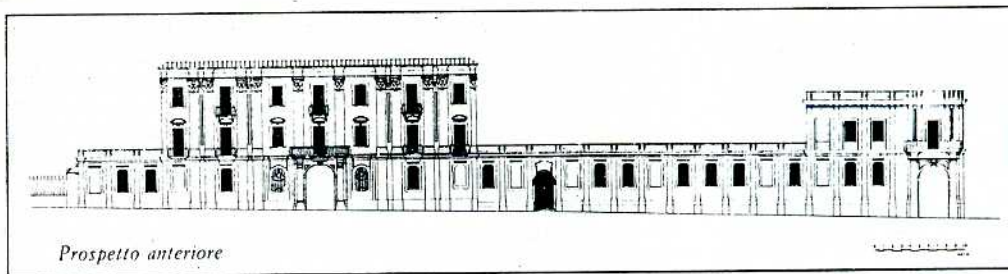


Storia. Situata in S. Giorgio a Cremano al Corso Roma n. 47, originariamente appartenente ai d'Aquino di Caramanico, antica famiglia del regno di Napoli. Nella seconda metà del secolo scorso la proprietà fu acquistata dal Conte Carlo Van den Heuvel, da cui passò al figlio Lorenzo. Fu poi ereditata dal nipote Carlo. Alla sua morte, nel 1896 la Villa passò alla madre, contessa Anna De Iorio, vedova del conte Ruggiero, che vi effettuò alcune modifiche. Ella la vendette poi nel 1912 al marchese Giuseppe Vannucchi, la cui famiglia, di origini fiorentina, si era stabilita a Napoli nel 1865. Dal marchese Giuseppe la proprietà passò al figlio Carlo, insigne musicista, che ne fece un vero centro culturale musicale, organizzandovi concerti con artisti di chiara fama.

Nel 1974 la Villa è stata ereditata dal marchese Giuseppe, unico figlio di Carlo, che ha sposato Donna Carolina Catanoso Genovese, di nobile famiglia calabrese.

Il progetto della Villa, riportato nella mappa del Duca di Noja, sembra sia stato elaborato nella prima metà del secolo XVIII. Fu questa un'epoca di grande benessere dovuto ad un lungo periodo di annate favorevoli in agricoltura che consentì un considerevole accumularsi di capitali. I ricchi napoletani spendevano però le loro rendite in consumi sfarzosi, in straordinarie feste e nella costruzione di grosse dimore. A Napoli si rifacevano palazzi e ne-





gli immediati dintorni si costruivano quelle splendide ville che oggi vengono dette "Vesuviane"

Verso la metà del secolo si ebbe però un periodo di crisi dovuto a carestie e pestilenze per cui molte costruzioni rimasero incomplete, (tra queste probabilmente anche Villa Vannucchi) per poi essere completata nella seconda metà del secolo.

La Villa, quindi, nasce come progetto nella prima metà del secolo ma viene ultimata nella seconda metà e presumibilmente intorno al 1775 con alcune modifiche rispetto al progetto originario. Le modifiche dovrebbero riguardare una scala mai realizzata che dal giardino portava alla terrazza sul lato orientale della Villa ed anche la disposizione del parco sembra diversa da quella riportata nel grafico del Duca di Noja.

Non si è potuto accertare il nome dell'architetto autore di questo interessante monumento né si è riusciti ad avvicinarsi ad una qualsiasi attribuzione nonostante i tanti studi fatti in passato.

La Villa raggiunse il suo massimo splendore sotto il Regno di Gioacchino Murat (1808 - 1815) che vi fu più volte ospitato a trascorrere fastose serate.

Descrizione. L'area dell'intero complesso, è la più vasta delle Ville Vesuviane (circa 4 Ha), comprende l'edificio, il parco e un padiglione collegato alla Villa tramite il lungo viale centrale del parco. Il padiglione aveva il nome significativo di «eremitaggio».

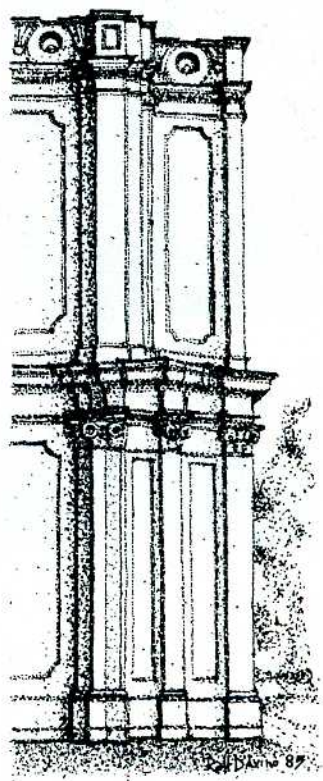
Naturale è la composizione delle facciate maggiori: quella che si allunga in forme austere sulla stretta via pubblica, /per questo sfuggendo ad una visione globale) e l'altra più scenografica che si apre sul verde del parco.

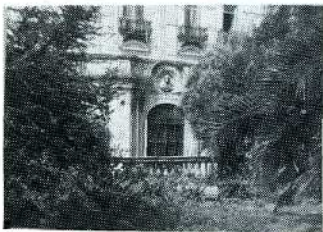
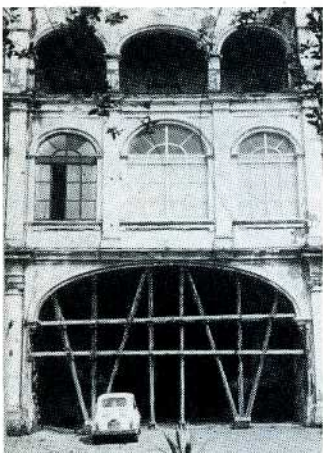
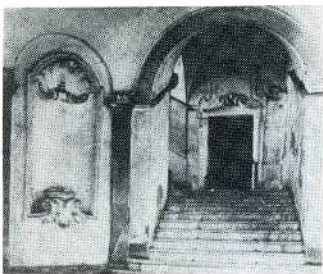
Gli ultimi due piani della facciata principale sono raccordati da paraste binate (meno che negli angoli e ai lati del balcone centrale dove vi sono singole paraste) con capitelli da stucchi vaccariniani.

Il piano nobile ha uno svolgimento decorativo più ricco, con timpani curvi sulle finestre, mentre il secondo mostra un più modesto oggetto dei balconi privi di ornati.

I bei balconi con panciute ringhiere in ferro battuto e le inferriate delle finestre fiancheggianti il portale accrescono la ricchezza della facciata che si apre ai lati con due corpi di fabbrica più bassi (o solo pian terreno).

L'ala sinistra è sormontata da una vasta terrazza che si apre verso il giardino laterale della Villa. Varcato l'ingresso si apre un





atrio monumentale a tre navate, articolato in 4 pilastri che sorreggono volte a vela e a crociera, il suo interno doveva essere popolato di busti dentro nicchie, sulla destra è collocato lo scalone che conduce ai piani superiori decorato con cartocci di stucco vaccaiano. Fin dall'atrio si può osservare il verde del parco attraverso i cancelli che si alternano con i pilastri dell'essedra nel cortile. Ma l'episodio architettonico più importante di tutto il complesso è quello costituito dalla facciata posteriore.

Una doppia loggia, al piano nobile ed al secondo piano, si spalanca con sette grandi archi verso il Vesuvio.

Al piano terra, le tre luci centrali sono sostituite da un'unica grande arcata ribassata lunga quanto tutto il corpo centrale dell'atrio. Nel cortile, la disposizione delle due ali ha terrazze degradanti verso la campagna che rappresentano, in questo caso, una intelligente disposizione paesistica più che una necessità determinata dall'andamento del suolo.

Villa Vannucchi come già accennato, possiede una vasta area adibita a verde, che sin dalla sua costruzione doveva essere il più grande parco privato della zona vesuviana. Il disegno originale del parco, quale è leggibile nella mappa del Duca di Noja, vede l'asse di simmetria arricchito al centro da uno spazio ad andamento circolare racchiudente fontane, gradinate, panchine e altri arredi del giardino. Da questo spazio centrale si irradiano sedici viali nel folto del bosco. I viali radiali sono collegati tra loro da altri viali trasversali. Si può immaginare il parco con i suoi viali, i suoi elementi decorativi e soprattutto con i suoi alberi di alto fusto. Oggi, delle piantagioni di alto fusto restano soltanto alcuni elementi tra i quali i pini che delimitano la proprietà verso via Cavalli di Bronzo e uno splendido albero di canfora poco distante da una bella cancellata che divide il giardino da via Roma. I danni maggiori al giardino li subì nel 1944 allorché divenne accampamento e parcheggio di mezzi blindati.

La Villa e il parco sono oggi di proprietà comunale e questo consentirà una nuova destinazione pubblica portando un notevole beneficio alla popolazione non solo di S. Giorgio a Cremano.

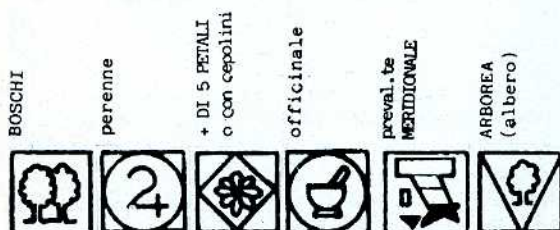
Bibliografia

Pane R., Alisio G., Di Monda P., Santoro L., Venditti A., *Le Ville Vesuviane del '700* Napoli 1959

De Seta, Di Mauro, Perone, *Ville Vesuviane*, Rusconi, 1980.

Palomba Davide, *Memorie storiche di S. Giorgio a Cremano*, Napoli 1881.

Il canforo



Il canforo è un albero che si evidenzia per le molti ramificazioni formanti una folta chioma. La corteccia dei tronchi e dei grossi rami è liscia e grigiastra, mentre quella dei rami più giovani è di colore verde. È una pianta sempre verde, con foglie coriacee, opposte e lanceolate. Queste, oltre alla nervatura centrale presentano le due nervature laterali inferiori in rilievo sul lembo. Le foglie giovani sono di un colore verde chiaro mentre quelle vecchie sono di un verde scuro e persistono sull'albero per 3 o 4 anni.

L'infiorescenza è a grappolo con i fiori ermafroditi, regolari e piccoli a sei petali bianco-giallastri. I frutti sono drupacei di colore porporino scuro e simili per grossezza e forma a grossi piselli, il pericarpo sottilissimo avvolge un unico grosso seme.

Da questa pianta per soffregamento o confusione di vari organi si ottiene il caratteristico odore della canfora. Infatti, una delle caratteristiche importanti della famiglia delle Lauraceae è la presenza di vacuoli contenenti olii eteri e resine nelle cellule della corteccia (Canforo) ed in quelle delle foglie (Lauro).

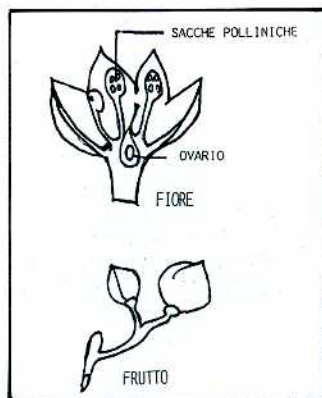
L'albero della canfora (*Cinnamomum camphora*) originario dell'Asia orientale (Cina, Giappone) vive allo stato spontaneo anche nell'isola di Formosa, fiorisce in giugno-luglio, mentre le drupe maturano in novembre-dicembre.

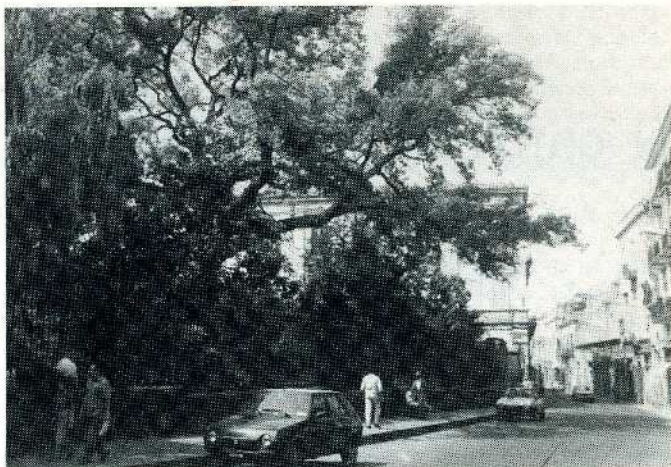
In Italia, tale specie non esiste allo stato spontaneo, sovente è coltivata nella zona mediterranea a scopo prevalentemente ornamentale.

Più diffuso è invece un altro albero appartenente alla stessa famiglia, cioè il Lauro (*Laurus nobilis*). Entrambe le specie sono officinali.

Specie della stessa famiglia: *Laurus nobilis*, *Cinnamomum zeylanicum*.

Chiara B. Maturo e Vincenzo La Valva





Il canforo non è un'essenza tipica dell'area vesuviana.

Ce ne occupiamo perché ne esiste un bellissimo esemplare in quello che resta dell'antico parco di villa Vannucchi, a San Giorgio a Cremano.

Quest'albero, che certamente risale all'antico impianto del parco settecentesco, è una rara testimonianza della cura con cui i parchi venivano "progettati" nel '700 e nell'800; si affiancavano alle essenze locali alberi pregiati di provenienza esotica, ricavando angoli di verde molto suggestivi.

Certamente nel 1908, esistevano ancora molti alberi di canforo nel vesuviano; infatti Italo Giglioli, nel suo libro 'La canfora italiana' - Roma 1908, ricorda che «Numerosi nei giardini privati di Portici, S. Giorgio a Cremano, di Barra, di Torre del Greco, sono belli e vecchi esemplari del lauro della canfora. Nella Villa Caramanico, a San Giorgio a Cremano, un canforo secolare è alto 15 metri ed ha un fusto di m. 1.85».

Storia — Le prime notizie sulla canfora risalgono al principio del terzo secolo quando i Persiani, dopo la sconfitta dei Parti, monopolizzarono i commerci tra l'Europa e l'India e la Cina. Dai Persiani la canfora veniva adoperata come incenso e nella preparazione di sostanze facilmente combustibili per uso di guerra: famoso è il cosiddetto "fuoco greco", mescolanza che bruciava facilmente anche sull'acqua.

Con il sorgere dell'Islam, l'incetta ed il commercio della canfora fu accentrata dagli Arabi per i quali era particolarmente preziosa: nel Corano il nome "Cafur" è dato ad una delle fonti che nel paradiso, bianca, fresca ed odorosa come la canfora, disseta e rinvigorisce i giusti.

In Europa troviamo notizia dell'uso di questa sostanza come ingrediente di alcuni medicinali solo intorno all'anno mille, in un ricettario conservato nell'archivio capitolare di Ivrea.

Ma il primo europeo che vide la preparazione e constatò l'origine della canfora fu probabilmente Marco Polo, durante la sua dimora in Cina, viaggiando nel Fo-Kien nel 1300 circa: «Presso la città ed il grande porto di Faiton, viaggiando per monti e per valli, trovasi grandi foreste nelle quali sonvi gli alberi che danno la canfora». (Il Milione).

— E dopo i suoi viaggi l'importazione in Italia aumentò tanto



CANFORA, *Cinnamomum camph.* Nees., ramo fiorito
(da H. Baillon, *Traité de botanique médicale*)



da far nascere a Venezia la nuova industria della raffinazione di questa sostanza; i veneziani rimasero detentori del segreto di questa lavorazione per molti anni fin quando non fu ceduto agli Olandesi. E proprio in Olanda, si cominciarono a coltivare intorno al 1680 i primi canfori.

Da Amsterdam e dagli altri giardini dell'Olanda, allora i primi in Europa per l'abbondanza delle novità botaniche, gli esemplari vivi, ottenuti quasi sempre per margotta, si trasmisero ad altre parti d'Europa, non solo negli orti botanici, ma, dato il portamento, il rapido sviluppo e l'attraente profumo che tale albero emana, anche nei giardini reali e principeschi come pianta ornamentale in Toscana, a Roma, a Napoli e nelle ville dei suoi dintorni.

Uso — La canfora si usa principalmente in medicina per le sue proprietà antisettiche e parassiticide; molto importante è la sua azione sul cuore e sulla circolazione.

Da ricordare l'uso che se ne faceva in passato quale anafrodisiaco come si legge in un verso della Scuola di Salerno: «*Camphora per nares castrat odore mares*».

Fino a quando non si cominciò a produrre la canfora artificiale, più o meno nel secondo decennio di questo secolo, si usava anche nella industria della celluloido.

Il legno del canforo è particolarmente pregiato in falegnameria anche perché resistente agli attacchi degli insetti.

Come si coltiva — Difficile coltivare questa pianta dal seme, conviene quindi preferire, alla semina, la margotta.

I giovani alberi devono essere protetti da alberi più alti: o canfori più vecchi o pini, querce o castagni, in modo che il vento, il gelo o la troppa luce non li rovinino.

I terreni più favorevoli all'attecchimento sono quelli poco calcarei, leggeri, permeabili e ben provvisti di materia organica; perciò prospera bene da noi sui tufi di Capodimonte e sulle terre sabbiose delle pendici vesuviane.

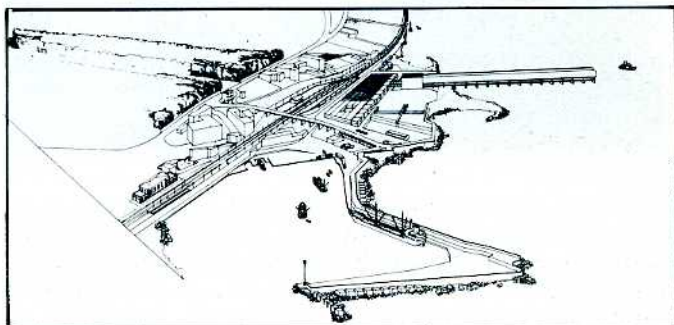
italiano: *canfora*
dal sanscrito: *karpura*
arabo: *kafur*
lat. scient.: *canphora*
inglese: *camphor*
francese: *camphre*
tedesco: *kampfer*
spagnolo: *alcanfor*

italiano: *Canforo o albero della canfora*
nome scient.: *Cinnamomum camphora* o *Larurus camphora*
giapponese: *Kusu-noki*
inglese: *Camphor tree*
francese: *Camphrier*
tedesco: *Kampferbaum*
spagnolo: *alcanfor*.

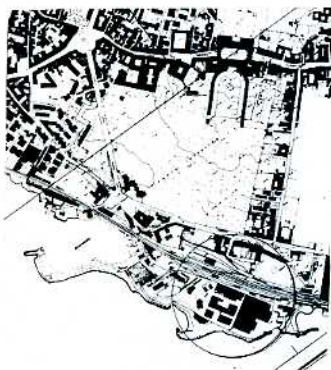
Annalisa Menzione

Il centro ricerche Montedison

di Vincenzo Bonadies



Progetto preliminare.



La volontà della Montedison di realizzare a Portici un centro di ricerche multidisciplinare¹ risale alla fine del 1976.

L'area prescelta per la realizzazione venne individuata nel suolo ex-Montecatini, adiacente al porto del Granatello, dove fino al 1964 era stata operante una fabbrica di solfati. Il progetto esecutivo del Centro Ricerche, a cura dello Studio Gregoret di Milano, venne presentato nel 1978 ed animò il vivace dibattito che si stava svolgendo in Consiglio comunale per il Piano Regolatore Generale.

Nella stesura originaria il PRG prevedeva per l'area ex-Montecatini un uso legato alle attività portuali del Granatello; dove si svolge un modesto traffico mercantile e peschereccio, e ciò anche per tener conto della legge Merli e della legge regionale Porcelli² le quali vietavano l'installazione di impianti industriali entro 500 metri dalla costa.

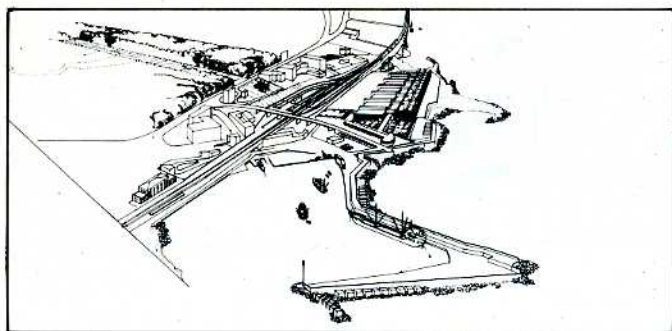
Il dibattito successivo alla proposta Montedison che si era nel frattempo arricchita di ulteriori dettagli, portò ad uno scontro dialettico in tutta la città.

Le posizioni erano due: una intravedeva nell'allargamento del porto del Granatello una soluzione, o almeno un tentativo, per l'asfittica economia cittadina basata essenzialmente sul commercio e su piccole realtà manifatturiere, l'altra posizione riteneva, invece che un Centro Ricerche, pur non risolvendo grossi problemi occupazionali, potesse qualificare l'apparato scientifico e culturale presente nella città e conferirle una identità di città proiettata verso un terziario sempre più avanzato.

Questa idea di città risultò vincente e per rimarcare an-

¹ I principali settori di ricerca dovevano essere: Ingegneria di materiali polimerici, Utilizzazione dell'energia solare, Studi ambientali, Chimica delle sostanze naturali, Biologia e agricoltura, Corrosione e, infine Assistenza all'innovazione tecnologica.

² In seguito questa legge fu modificata per permettere la realizzazione del Centro Ricerche.



Progetto definitivo.

cor più l'idea di una città-studi, collocata in una zona dalle precise caratteristiche storiche, paesaggistiche e culturali, fu scelto il progetto di uno tra i più prestigiosi architetti italiani: Vittorio Gregotti³.

Si voleva attuare un progetto che facesse da volano per nuove attività economiche in relazione anche alle esigenze locali, incidendo su tutta la realtà meridionale e comunque nel quadro degli interessi strategici della Montedison.

Il motivo della scelta di Portici è da ricercare ovviamente nella preesistenza dell'area ex-Montecatini ma ulteriori motivi si possono individuare «nella vicinanza ad altri insediamenti culturali e scientifici⁴ nella rapidità di collegamento con aeroporti e stazioni ferroviarie, in una certa gradevolezza del sito, nell'inserimento in un contesto urbano tranquillo».

L'area in esame ha una superficie di 60.000 mq ed è posta tra la linea ferroviaria NA/RC ed il mare, a ridosso del Macello comunale e del porto.

La posizione, dal punto di vista paesaggistico, è molto delicata perché il Centro verrebbe ad inserirsi lungo una costa già selvaggiamente aggredita dal cemento ed inoltre proprio lungo l'asse del grande viale della Reggia di Portici che scende fino al mare, quasi in continuità del Parco Reale. I numerosi vincoli paesaggistici e storici posti dal Comune, dalla Soprintendenza ai Monumenti, quest'ultima suggeriva di mantenere un cannocchiale prospettico per la libera visione dal mare della Reggia e del suo Parco, hanno vanificato il tentativo di Gregotti di intervenire su due livelli, architettonico e urbanistico, per un recupero complessivo di tutta l'area del Granatello.

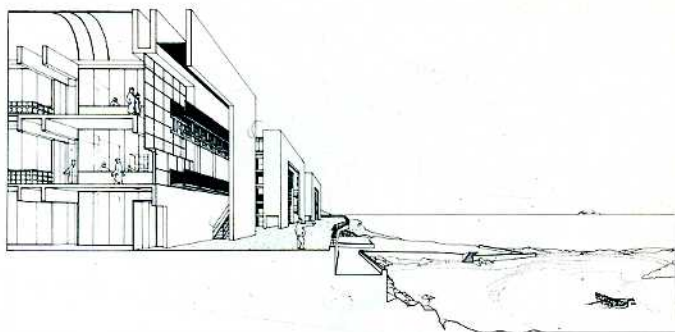
Un ulteriore ridimensionamento del progetto è avvenuto nel 1982 quando quello che si conosceva come progetto definitivo divenne "provvisorio" per essere oggetto di una lottizzazione che ne stravolgeva l'impostazione.

In realtà lo Studio Gregotti ha presentato, nel tempo, ben tre progetti per il Centro Ricerche.

La soluzione prospettata nel primitivo progetto è «architettonicamente la più interessante per la relazione con la situazione di costa, con la Villa Reale e con la scala dell'intervento. Difficoltà sono rappresentate dalla lunghezza di

³ A conferma dell'eccezionalità dell'intervento architettonico occorre ricordare che nel campo dell'Architettura Industriale a Napoli e nel suo hinterland, l'intervento di Gregotti avveniva dopo circa 20 anni da quello effettuato a Pozzuoli da Luigi Cosenza per conto dell'Olivetti.

⁴ Portici ospita vari istituti scientifici come l'Istituto Zooprofilattico del Mezzogiorno, alcuni laboratori del CNR ed inoltre, nel Palazzo Reale ha sede la Facoltà di Agraria dell'Università di Napoli.



alcuni percorsi, dal probabile maggior costo per la piattaforma a mare e forse da alcune complicazioni nei permessi burocratici. I vantaggi sono la grande superficie libera per la sperimentazione, l'equilibrio del corpo di ricerca simmetrico, la possibilità di collocare al livello del piano terra le centrali tecnologiche, con notevole economia».

Il progetto definitivo si è invece trasformato in una struttura modulare che, anziché essere leggibile dall'esterno, ha riportato al suo interno tutta la complessità e specificità del progetto stesso.

Esso si articola in alcune zone funzionali innervate da un asse centrale, parallelo alla costa, il quale oltre la zona adibita ai servizi generali (portineria, foresteria, servizi sociali, parcheggio su tre livelli di cui due sotterranei per complessivi 6.000 mq) diventa asse centrale di viabilità primaria.

A ridosso della linea ferroviaria e parallelamente ad essa, sono posti i capannoni tecnologici (officine, magazzini scorte) in modo da formare una barriera contro i rumori e le vibrazioni. Al centro, invece, è posta come un'isola la zona adibita alle ricerche connesse con il mare (corrosione, biomasse algali e studi ambientali), l'energia solare e le materie plastiche con i suoi quattro moduli disposti trasversalmente all'asse di viabilità primaria in modo da non avere zone di vista privilegiata.

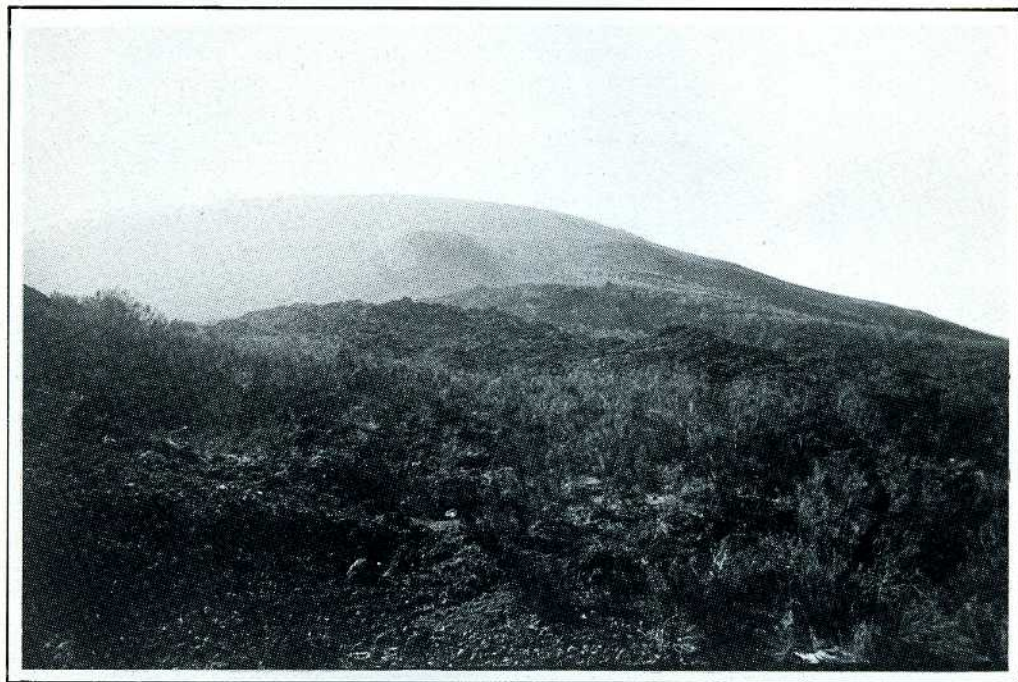
Per sottolineare, poi, l'interdisciplinarietà della ricerca tutti i moduli sono collegati tra loro da un corpo vetrato a ponte nel quale sono posti la biblioteca e gli altri spazi di uso collettivo; infine, lontano dal corpo centrale di ricerca, un'area di 6.000 mq attrezzata per la sperimentazione su campo e per l'installazione di impianti pilota.

Questo per grandi linee il progetto definitivo di Gregotti ma, visti i risultati finora conseguiti⁵, sorge il sospetto che la Montedison abbia presentato un progetto così interessante, ed a firma così famosa, per evitare che un'operazione di esproprio, da parte del Comune di Portici, si concretizzasse sul suolo ex-Montecatini.

⁵ Dei protagonisti della lottizzazione del 1982, il Consorzio per le applicazioni delle materie plastiche finora non è stato ancora costituito, mentre il Centro Ricerche Foto-voltaiche ed il Consorzio per l'Informatica e l'automazione industriale, dopo i primi lavori, sono ormai fermi da alcuni mesi.

Vesuvio 1981

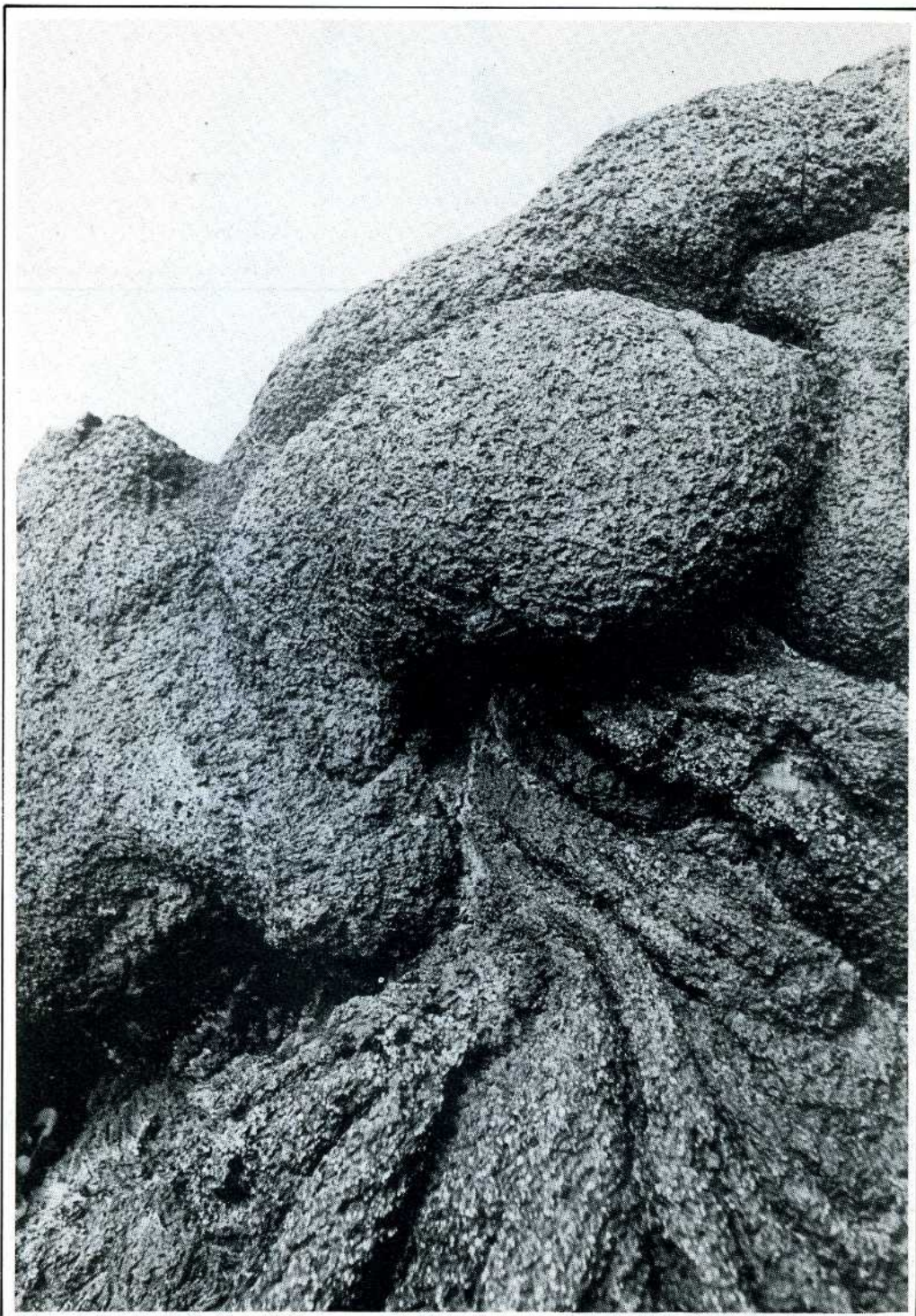
di Teodoro Bonavita



Quaderni Vesuviani inizia con questo numero un viaggio per immagini attra/verso i territori vesuviani.

Ci è parso doveroso iniziare il “viaggio” proprio dal padre della “Campania felix”.

a cura di Luciano Ferrara







Il Comitato Ecologico Pro Vesuvio

Fu costituito, con atto notarile, nel maggio 1979 da un piccolo gruppo di fondatori.

Scopo fondamentale era e rimane: "La difesa ecologica-ambientale e la promozione turistica del comprensorio vesuviano e del territorio in senso lato".

Il comitato si articola nei seguenti gruppi di lavoro: giuridico, urbanistico, zoologico, botanico, archeologico, della promozione e coordinamento.

Senza trascurare iniziative di denuncia e di promozione ecologica, la finalità principale, finora perseguita, è stata la creazione di un parco naturale intorno al Vesuvio.

In questi sei anni di attività del comitato, vi sono state tre diverse fasi di lavoro.

La prima, servì a sensibilizzare l'opinione pubblica al problema dei beni ambientali. A tal fine furono organizzate manifestazioni: la più riuscita fu quella del recupero dal fondo del cratere, da parte di speleologi del C.A.I. di Napoli, di vari corpi estranei (anche copertoni d'autocarro!), mentre centinaia di scouts ripulivano le pareti esterne del vulcano dai rifiuti. Il comitato elaborò inoltre un depliant illustrativo sui temi del parco. Col patrocinio dell'E.P.T. di Napoli, ne furono stampate ventimila copie. Questo depliant è stato il nostro 'biglietto da visita', nei convegni.

Sempre nello stesso periodo, il comitato si adoperò perché fosse inserito un convegno sul Vesuvio nell'ambito di un simposio internazionale sull'ambiente tenutosi a Sorrento; partecipò ai lavori del convegno organizzato dall'Amministrazione Provinciale, sul Parco Naturale del Vesuvio con relazioni, interventi e una mostra esposta poi nella quasi totalità dei Comuni vesuviani. Grazie al nostro impegno, alla proposta di istituzione del parco, aderiro-

no ben quindici Amministrazioni comunali dell'area vesuviana.

La seconda fase, del lavoro, che potremmo definire progettuale, ci vide impegnati alla stesura di una proposta di legge per l'istituzione del Parco Naturale del Vesuvio. La proposta fu il frutto di un lavoro collettivo che si avvale della collaborazione e della specifica competenza di tutti i gruppi in cui si articola il comitato.

La proposta di legge venne consegnata nell'aprile 1982, al Vicepresidente della Giunta Regionale, e fu fatta propria dalla Giunta.

Malgrado ci siano pervenuti consensi e apprezzamenti da tutte le forze politiche del Consiglio Regionale, che abbiano ricevuto copia dell'elaborato, la proposta di legge — dopo oltre trenta mesi — non è stata mai messa all'ordine del giorno ed è ancora all'esame della terza e quarta commissione consiliare.

Nell'ultimo periodo, è subentrato un generale rallentamento delle attività, per la diffusa delusione, tra i soci del comitato, dati gli scarsi risultati ottenuti. Il comitato ha tuttavia partecipato a convegni sui problemi dell'ambiente come quello organizzato dal comune di Portici, dal comune di Ercolano, e quello organizzato a Trecase dal comitato regionale.

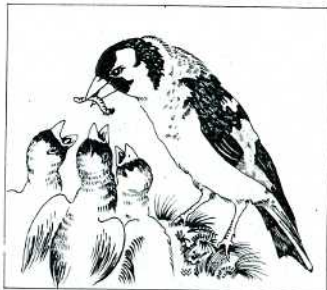
Il comitato ha redatto inoltre un questionario sul Vesuvio, col patrocinio dell'Amministrazione Provinciale di Napoli e del Comune di Ercolano, che è stato stampato in decine di migliaia di copie. Se ne è iniziata la distribuzione capillare tra i cittadini e le scolaresche. I questionari una volta compilati, saranno inviati alla Regione Campania perché servano da pungolo agli Amministratori Regionali. Accennavo prima allo scoramento esistente tra i soci del comitato. È comprensibile! Tutto il lavoro fin qui svolto sarà

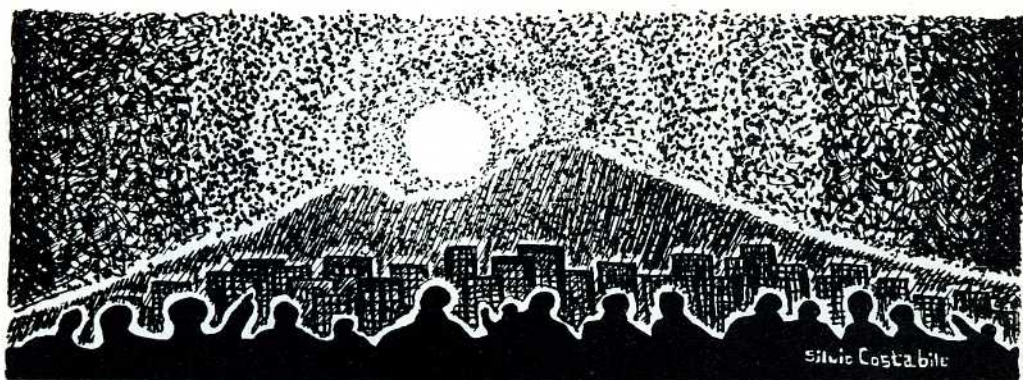
servito a poco se non avrà quale risultato l'approvazione della legge di tutela.

L'aspetto più sorprendente è che tutti — politici e amministratori — concordano che intorno al Vesuvio debba crearsi un parco naturale. Tutti si dicono anche d'accordo con la proposta di legge, che resta però ferma alle commissioni, mentre il cemento avanza inesorabilmente.

Anche sulla politica ambientale, la Campania perderà un'altra battaglia?

Vincenzo Felleca





La luna di Marzo

di Rosetta Vella

Erano anni, ormai che la Luna sorgeva e tramontava tristemente, dimenticata da tutti, anche dagli innamorati a corto di argomenti. Era finita l'epoca in cui si contava sul suo complice chiarore per rendere romantiche le passeggiate ed affascinanti e nuove le parole d'amore, inventate da sempre. Gli uomini indaffarati e prosaici del ventesimo secolo, avevano perso l'abitudine di guardare il cielo, di accorgersi di lei. Neppure più i bambini alzavano la testa al cielo, con l'incanto negli occhi e, se pure gli capitava di vedere la Luna, la scambiavano tranquillamente per un'insegna pubblicitaria messa un po' più in alto.

Ma la Luna non tollerava l'abbandono, che nessuno l'amasse e l'ammirasse era per lei, incontrastata regina delle notti dall'inizio del tempo, una sofferenza insopportabili, inutile e vano le sembrava il suo cammino nel cielo.

Così una sera provò un espediente: spuntò pian piano, come giocando a nascondino, dal fianco ripido del Vesuvio, si installò quasi sul bordo del cono e cominciò a dondolarsi, una, due, cento volte. Sperava così di carpire uno sguardo agli uomini, di rubare un attimo di meravigliato stupore; la dea del cielo notturno chiedeva aiuto ad un demone terrestre.

Ma il suo era un gioco pericoloso, così in bilico sul bordo del cratere, rischiava di toccare il vulcano, diventandone prigioniera.

Qualcuno, però si accorse di lei.

Un ragazzo, uscito sul balcone per interrompere l'immobilità di un pomeriggio di studio, guardò per caso dalla sua parte, all'inizio distrattamente, poi con gli occhi sgranati di meraviglia, vide i suoi equilibrismi, infine, con il fiato sospeso,

aspettò che riprendesse il cammino nel cielo.

Raccontò a quanta più gente poté d'aver visto la Luna dondolarsi sull'orlo del cratere e poi spiccare un salto, ma proprio un salto, nel cielo per riprendere la rotta; pochi gli prestarono ascolto, tuttavia, quanto tornò la sera, anche chi non gli aveva creduto, gettò uno sguardo furtivo e quasi colpevole al cielo e, come gli altri fu catturato dalla bellezza della Luna.

La voce si sparse e, sera dopo sera, cresceva il numero di quelli che dimenticavano televisione e discoteche per non mancare all'appuntamento con la Luna. Cominciarono a consultare mappe e lunari, riscoprirono il tempo arcaico del Plenilunio e della Luna nuova, si accorsero del cielo e delle stelle. Questi uomini e donne si riconoscevano facilmente dall'aria trasognata, dallo sguardo un po' ingenuo, dal desiderio di dire agli altri, di raccontare il cielo.

E la Luna gongolava, soddisfatta e orgogliosa come una star che, per il suo rientro ha preparato un repertorio d'eccezione, un numero speciale ed è riuscita a riconquistare il suo pubblico. Quando compariva aveva ancora il potere di captare lo sguardo degli uomini che sempre più numerosi si affacciavano alle finestre ed ai balconi dei palazzoni straripanti, per aspettare il suo salto nel cielo.

Dimenticò la sua rotta segnata da millenni, dimenticò che il suo era un giuoco pericoloso, che, così vicina alla terra rischiava di essere catturata dal Vesuvio e di non farcela più a darsi lo slancio per proseguire il cammino.

Preso dal giuoco diventò sempre più ardita, e sempre più si avvicinò alla china scivolosa e malfida per tenere gli uomini col fiato sospeso.

— Cadrà? — si chiedevano i poeti e i bambini di nuovo capaci di credere ai propri occhi.

Paga di quegli sguardi la Luna dimenticava il rischio... finché una sera limpida di marzo comparve sul bordo del cratere, ma non si accontentò di lambire il pendio, vi si appoggiò.

Rubò più sguardi del solito agli uomini indaffarati: era ancora lei la maga della notte, la padrona del cielo, nessuna insegna, nessun neon potevano reggere il confronto.

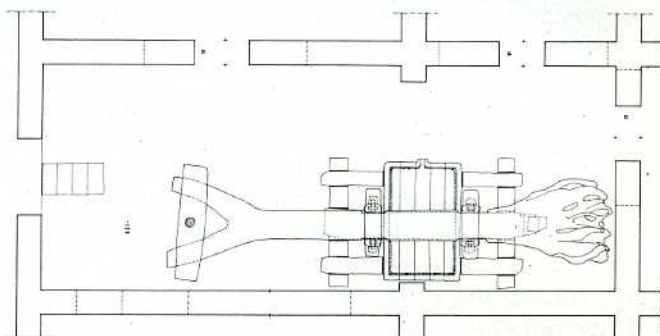
Dimenticò che il suo era un giuoco pericoloso, che il pendio era scosceso, che il suo posto era il cielo... così miseramente rotolò giù.

La sua luce si frantumò, invase la città e distrusse la notte.



Una macchina leonardesca

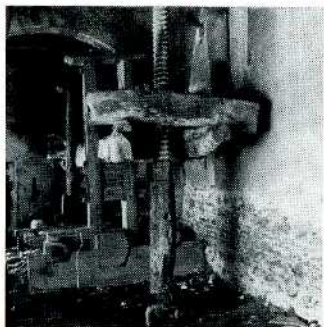
di Francesco Bocchino



¹ Nel Prelum della Villa dei Misteri di Pompei è stato ricostruito un torchio ligneo sulla base dei fori e delle tracce ritrovate nel pavimento antico.

Torchi anche più imponenti (fino a 14 mt. esistono ancora anche nelle campagne di Somma²; ce ne occuperemo a proposito di uno studio della civiltà contadina (n.d.r.).

I disegni e le foto sono di P. Catapano e G. Merenda.

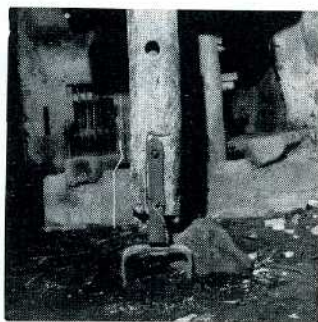
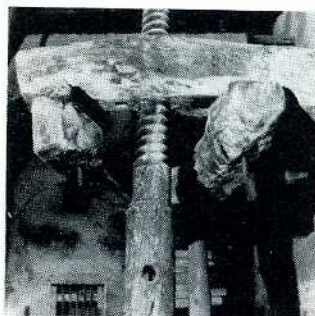
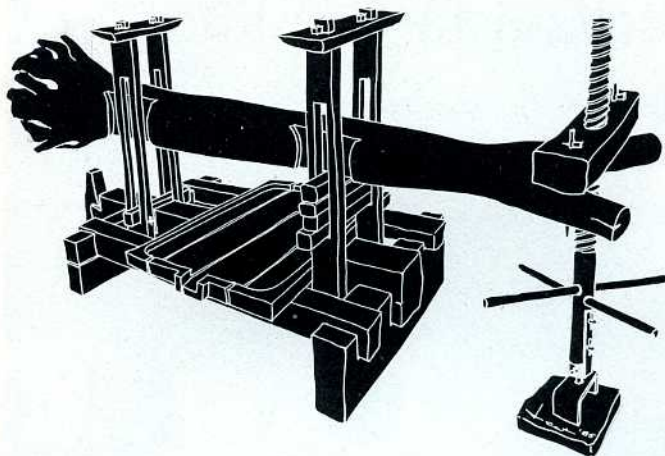


Nelle campagne intorno al Vesuvio, specialmente in quelle del versante NE al riparo dai venti, si è sempre prodotto buon vino e, del resto, le documentazioni archeologiche e i recenti ritrovamenti a Boscoreale, confermano l'esistenza, fin dall'epoca romana, di una articolata rete sul territorio di punti attrezzati per la produzione vinicola¹.

Pur mantenendosi in effetti ancor oggi, questa attività, gli strumenti, gli utensili e gli spazi dell'antico sistema di lavorazione sono andati in gran parte perduti. Perciò è stato forte l'interesse che ha suscitato in me la segnalazione di Gennaro Merenda, mio vecchio amico e buon conoscitore della cultura contadina vesuviana, secondo la quale in una masseria tardo-settecentesca di Ottaviano era rimasto, miracolosamente intatto, un torchio di legno, di enormi dimensioni, collocato al suo posto nel laboratorio della cantina, al piano terra della costruzione.

E infatti, attraversato l'ingresso leggermente ribassato del locale della masseria Barra, abbiamo avuto l'impressione di trovarci di fronte ad un 'marchingegno leonardesco', ben studiato e calibrato, ad una bellissima 'macchina da guerra' per la produzione del vino.

Questa 'scultura' lunga 8 metri e larga oltre 2 si colloca in uno spazio rettangolare, coperto da solaio in legno su muri di pietrame e arco centrale ed è disposta lungo un lato per consentire funzionali passaggi per l'approvvigionamento del mosto e le altre operazioni di carico. È completamente in legno. Un enorme tronco di quercia, con tutta la radice che



fa da contrappeso, è posto su un fulcro ed è bilanciato da un asse trasversale collegato ad una grossa vite, intagliata a mano nel legno, che è messa in trazione attraverso un collegamento a terra. Operando su questa vite e attraverso la opportuna sistemazione di ringrossi in legno, si determinava la esatta posizione del tronco il quale poi, col solo peso proprio liberato, esercitava l'azione di compressione sul carico del mosto.

Questo torchio, il laboratorio, la cantina, il pozzo-cisterna e la fabbrica nel suo insieme, rappresentano dei documenti affascinanti e raffinati della antica laboriosità contadina che si è sempre caratterizzata per la originalità e la indipendenza dai più forti poteri economici e dai modelli culturali delle altre classi.

C'è un'autonomia e una perfetta bellezza in queste macchine nelle loro forme, nei materiali e nei dettagli costruttivi, che si coglie anche meglio a distanza di tanto tempo e in uno stato di così silenzioso abbandono.

Speriamo che qualcuno si possa interessare di conservare questo reperto ancora funzionante (la vite è in trazione!) ed evitare, come pare che sia già accaduto, lì vicino ad altri torchi, che si compia un'ulteriore distruzione, magari con scintillanti seghe elettriche, nel penoso procedimento di trasformazione che si è avviato irresponsabilmente nelle campagne vesuviane.

La vecchia stazione di Bellavista-Cassano

di R. Politi e G. Zolfo



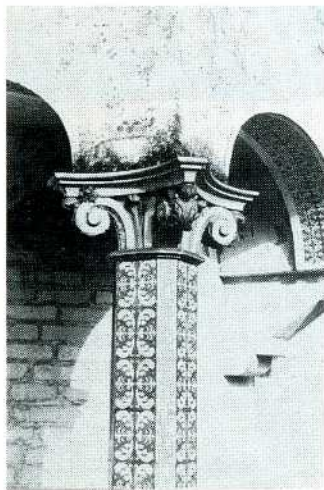
Alla fine degli anni sessanta la SFSM, nell'ambito di un più generale programma di ammodernamento e di potenziamento della rete ferroviaria, portò in profondità il vecchio tracciato di superficie e furono eliminati i passaggi a livello di Via Diaz e Via Libertà di Portici.

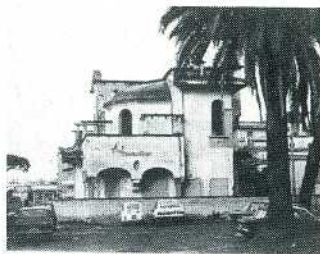
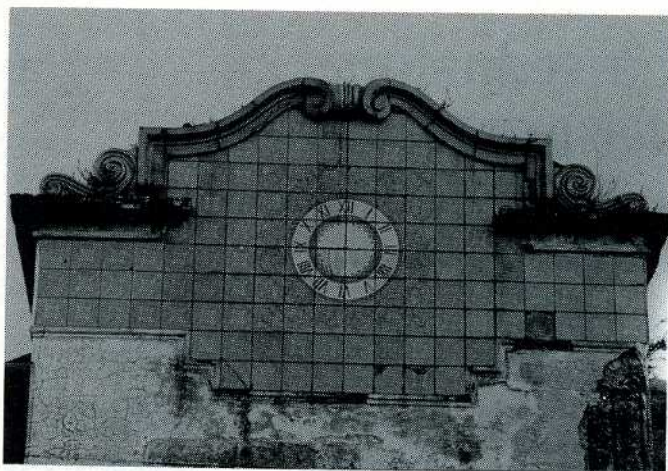
Allora il vecchio treno della circumvesuviana, rosso bordeaux con l'interno in legno, passava proprio vicino alla stazione di Bellavista, una simpatica e bizzarra costruzione degli anni trenta sulla cui dignità architettonica molti si sono accaniti con vigore.

L'edificio, progettato dall'Arch. Carlo Avena nel 1927, si caratterizza per la sua atipicità e per l'accumulo di diverse e spesso lontani elementi formali e strutturali: capitelli, trifore, portici, mensole agli sbalzi, timpano con pennacchi, tutto reso vivace dai rivestimenti di maioliche bianche e blu, gialle e verdi.

Costruzione eclettica, con radici regionali, trovava, al di là della sua architettura, giusta collocazione certamente negli anni in cui fu costruita, anche perché non c'erano le grosse cortine edilizie che oggi la opprimono. Inserita in una vivace macchia di pini mediterranei e palme, doveva sembrare proprio una vecchia cartolina; oggi, invece, costituisce un testimone scomodo di una Bellavista veramente esistita prima del «sacco» edilizio.

La storia del suo degrado e i tentativi di abbatterla iniziarono con il progetto della SFSM, negli anni settanta, di costruzione di una nuova stazione; successivamente il terremoto, l'ordinanza di inagibilità, relazioni tecniche tendenti a dimostrare l'irrilevanza storico-artistica, consolidano questa linea, rispetto alla quale le Am-



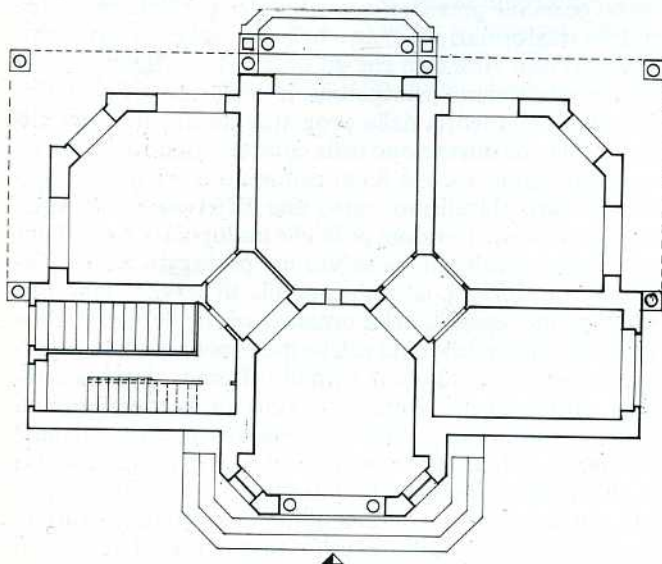


ministrazioni competenti, con il loro silenzio, non incoraggiano ottimistiche previsioni.

Oggi l'abbandono più completo grava con il suo inesplicabile silenzio sulla vecchia stazione e il silenzio distrugge.

Noi riteniamo che la vecchia stazione, in quanto documento di memoria storica e pezzo minore di indubbia qualità ambientale, debba essere restaurata. Bisogna rimuovere gli ostacoli e svegliare la burocrazia perché venga utilizzata ancora nella stessa funzione oppure come attrezzatura collettiva, e prevalga, in una città dove mancano servizi sociali e spazi per realizzarli, la linea della ragione e della cultura su quella della lentezza e dell'inefficienza.

Tra le altre opere dell'Arch. H. Avena è il caso di ricordare lo stadio Ascarelli di Napoli e «Il giardino degli aranci» di Posillipo un locale molto alla moda negli anni '30 andato successivamente distrutto.



PIANTA PIANOTERRA

La seduzione del progetto forte

di Patrizia Ranzo

L'articolo pubblicato sul numero 1 di "Quaderni Vesuviani" sul progetto "Terrammare" di Luigi Cosenza, mi stimola ad intervenire sull'argomento oggi molto dibattuto della "progettualità debole"¹.

Il bellissimo e seducente progetto di Cosenza costituisce uno spunto validissimo per chiarire alcuni elementi del dibattito. Francesco Bocchino nel suo articolo analizza le possibilità di attuazione del progetto. Se si considerano le condizioni sociali, politiche ed economiche attuali, tale progetto è destinato a rimanere sulla carta ed a costituire, forse, uno degli ultimi "sogni" del pensiero "moderno"; questo perché, se confrontato con la realtà complessa e differenziata in cui si andrebbe a calare il progetto delle "Terrammare", definibile senza dubbio come forte² per le trasformazioni fisiche e territoriali che comporta, per le risorse che dovrebbe impiegare — non solo economiche — e per la forte proposizione di "un" senso e di "una" direzione progettuale, questo risulterebbe inattuale soprattutto perché non sarebbe possibile prevederne la ricaduta, per l'elevata velocità delle trasformazioni in atto nella società e sul territorio.

Ma ciò non vuol dire che gli obiettivi che il progetto si proponeva non siano perseguibili; lo sono, ma per altre vie. L'attualità della teoria della progettualità debole è dovuta proprio alla considerazione delle caratteristiche della società post-moderna; società il cui cammino è orientato verso un accentuato pluralismo, verso una differenziazione spiccata e che sancisce direzioni politiche multipolari. I profondi e veloci mutamenti che ha subito nel passaggio da un'economia di produzione ad un'economia di servizi, sono immediatamente leggibili nella organizzazione del territorio e nella forma fisica delle città e delle metropoli; quando si parla ad esempio di città come Napoli o Roma, si pensa sempre ad entità con un centro a cui tutti gli interventi vanno riferiti; in realtà queste città sono già divise, estremamente frantumate, policentriche. È rispetto a tutti questi elementi che gli strumenti del progetto moderno si rivelano inadeguati; sono mutate le condizioni in cui si va ad operare e, affinché il progetto abbia un esito, bisogna rivedere i criteri cui s'informa.

La dizione di "debole" riferita al progetto, non è rela-

¹ Cfr.: AA.VV., *Progetto e processo nella società post-industriale*, Celid, Torino 1984; Franca Rella, *«I sentieri del possibile»*, in «Casabella», n. 486, Milano 1982; Massimo Cacciari, *«Nihilismo e progetto»*, in «Casabella» n. 483, Milano 1982; Gianni Vattimo, Pier Aldo Rovatti (a cura di), *Il pensiero debole*, Feltrinelli, Milano 1983; Vittorio Gregotti *«Le verità dello specifico»*, in «Casabella», n. 508, Milano 1984.

² La progettazione forte è da intendersi come configurazione di un modello che «imponesse la prepotenza di un senso di una direzione, di una organizzazione sul complesso dei materiali e dei linguaggi che producono l'opera» (Cacciari, op.cit.).

zionarsi al segno, ma all'idea di piano e di architettura ed ai rapporti con la società e con la realtà che questi presuppongono.

Ritornando al caso specifico e cioè alla costa vesuviana, cosa si potrebbe proporre, in alternativa, all'interno di una logica di "progetto debole"? Una serie di interventi specifici e localizzati, che tengano conto delle differenze territoriali e sociali e le esprimano progettualmente.

Innanzitutto un efficiente collegamento via mare con Napoli: un piano per realizzare una "via del mare" perseguibile subito e con mezzi che facciano uso di tecnologie avanzate. Ciò privilegierebbe il trasporto pubblico, decongestionando la circolazione nella fascia dei comuni vesuviani³.

Altre "possibilità" potrebbero essere la creazione di parchi vesuviani (che questa rivista già promuove), il miglioramento della autostrada, la creazione di una strada a mezza costa tra il Vesuvio ed il mare derivante dall'adeguamento di un collegamento già esistente, la navigabilità dei Regi Lagni (come già previsto da Cosenza), un piano efficace per la protezione civile.

Un esempio di "progettualità debole" è già presente sul territorio vesuviano con l'attuazione di alcuni interventi specifici quali il restauro di villa Campolieto e quelli prossimi quanto augurabili delle ville vesuviane. Si può anzi affermare che gli stessi "Quaderni Vesuviani" sono all'interno di questa logica di progetto debole, essendo legati da quello stesso filo che unisce tutti questi progetti, che nel loro insieme non configurano direzioni unitarie ed esperienze totalizzanti, ma tengono conto delle separazioni, delle differenze che un territorio così eterogeneo e discontinuo come quello vesuviano esprime e, se mi si consente il bisticcio, costituiscono insieme un progetto molto più "forte" di un progetto forte, per le immediate e prevedibili ricadute sull'area vesuviana.

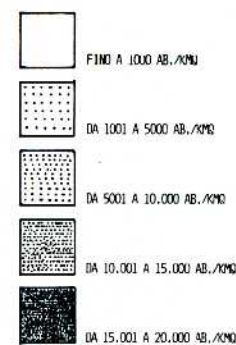
I numeri della “conurbazione”

di Rosanna Bonsignore

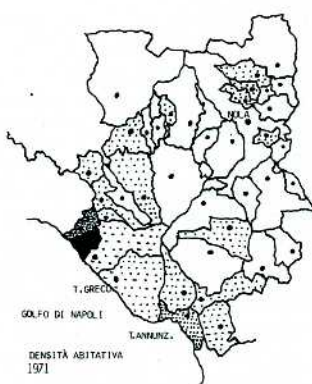
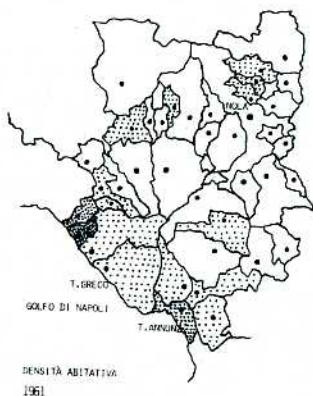
La lettura della dinamica demografica e della densità abitativa, è un utile strumento per analisi più articolate di fenomeni tipici che condizionano i mutamenti sociali e la qualità della vita, non solo di questa zona, ma dell'intera provincia napoletana e della stessa regione Campania.

La provincia di Napoli è stata divisa convenzionalmente in otto circoscrizioni (alle quali non corrispondono le diverse zonizzazione amministrative)¹, di queste, qui è opportuno evidenziare i dati relativi alle circoscrizioni di Torre del Greco, di Torre Annunziata e di Nola. La localizzazio-

¹ «Evoluzione e Governo dell'area metropolitana», Società editrice Napoletana, Napoli, 1984, pag. 288.



PLANIMETRIA CIRCOSCRIZIONI
DI NOLA DI TORRE DEL GRECO
E DI TORRE ANNUNZIATA



ne geografica della maggior parte dei comuni appartenenti a tali circoscrizioni può aiutare a definire una certa delimitazione territoriale vesuviana; la conoscenza dell'andamento demografico, determinatosi in questa zona nell'ultimo ventennio, può far meglio comprendere la "conurbazione napoletana" e le attuali linee di sviluppo interprovinciale.

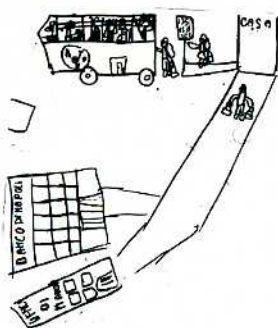
Secondo gli ultimi dati del censimento del 1981, l'area napoletana, nonostante la ridotta estensione territoriale, in Italia occupa il 3° posto per popolazione residente (circa il 5% del totale nazionale). Vi si registrano:

- presenza di popolazione giovane con sostenuti tassi di natalità;
- evoluzione positiva della mortalità infantile;
- valore più alto in assoluto di matrimoni celebrati nel 1981;
- dato significativo della dimensione media delle famiglie (3,57 nel 1981, media nazionale 3,0);
- negativo il complessivo saldo migratorio della provincia (-105.400 unità), negativo il saldo migratorio della città di Napoli (-124.052 unità), positivo quello del resto della provincia (+ 18.652 unità);
- incremento di popolazione residente pari al doppio degli incrementi nazionali.

È fin troppo noto che nell'ultimo ventennio il maggior incremento demografico si è verificato nei comuni della prima corona attorno a Napoli, ovvero nella fascia costiera verso Sud: ne sono testimonianza i comuni della circoscrizione di Torre del Greco. In particolare, S. Giorgio a Cremano e S. Sebastiano al Vesuvio, tra il 1961 e il 1981, hanno raggiunto rispettivamente il 175,3% e il 154,5%. Alla stessa circoscrizione appartiene il comune di Portici che conserva ancora, a livello europeo, la più alta densità abitativa (17.535 ab/kmq.). A causa della rilevante densità abitativa che ha

Tab. 1 — Popolazione residente

Denominazione	Superficie territoriale kmq.	Popolazione residente 1961	Popolazione residente 1971	Popolazione residente 1981	D % 1961-1971	D % 1961-1971	D % 1961-1971	Densità 1961	Densità 1971	Densità 1981	Quoz. natalità 1981
<i>Napoli</i>	117,27	1.182.815	1.226.594	1.210.503	3,7	-1,3	2,3	10.086	10.460	10.322	15,0
<i>Provincia</i>	1.171,13	2.421.243	2.709.929	2.947.982	11,5	8,8	21,1	2.067	2.313	2.517	17,1
<i>Circoscrizioni:</i>											
<i>Torre G.</i>											
<i>Torre A.</i>	502,34	603.133	709.014	799.525	17,6	12,8	32,6	1.201	1.411	1.592	
<i>Nola</i>											
<i>Campania</i>	13.595,33	4.760.759	5.059.348	5.402.298	6,3	6,7	11,9	350	372	397	15,8
<i>Mezzogiorno</i>	123.045,00	18.576.000	18.874.266	19.881.783	15,8	5,3	6,6		153	161	
<i>Italia</i>	301.263,00	50.624.000	54.136.547	56.243.935	6,9	3,9	9,9		187	180	11,0



invaso anche le falde del Vesuvio, già nel decennio 1971 - 1981, in questa zona si è rilevato uno sviluppo demografico più contenuto.

La progressiva saturazione abitativa, oltre che di Napoli anche dei comuni della fascia costiera sud/est, sta determinando uno spostamento di popolazione in aree più interne. Infatti, un primo timido segnale di decongestionamento della fascia costiera vesuviana emerge dalla stasi demografica che si evidenzia nella circoscrizione di Torre Annunziata. Questo comune, la cui densità abitativa è attualmente di 7.789 ab./kmq. (media nazionale 180 ab./kmq.), registra un decremento del -2,3% tra il '61 e l'81. Nello stesso arco di tempo a Boscotrecase la popolazione si è ridotta del 42,7%.

È di questi ultimi anni il rapido sviluppo degli insediamenti nei comuni della fascia nord/ovest e dell'immediato entroterra. In questo quadro, acquista particolare rilievo il notevole aumento della popolazione residente nella circoscrizione di Nola, la più estesa, tradizionalmente agricola

Tab. 2 — Circoscrizione di Torre del Greco

Comuni	Superficie territoriale kmq.	Popolazione residente 1961	Popolazione residente 1971	Popolazione residente 1981	D %	D %	D %				Quoz. natalità
					1961-1971	1961-1971	1961-1961	D. 1961	D. 1971	D. 1981	
<i>Ercolano</i>	19,64	45.148	52.318	57.495	15,88	9,8	27,3	2.299	2.664	2.927	19,5
<i>Portici</i>	4,52	50.373	75.897	79.259	50,67	4,4	57,3	11.144	16.791	17.535	11,6
<i>S. Giorgio a C.</i>	4,11	22.423	45.635	61.721	103,52	35,2	175,3	5.456	11.103	15.017	23,9
<i>S. Sebast al V.</i>	2,60	3.464	5.352	8.816	54,50	64,7	154,5	1.332	2.058	3.391	16,7
<i>Torre del G.</i>	30,66	77.576	91.676	102.890	18,18	12,2	32,6	2.530	2.990	3.356	17,7

Tab. 3 — Circoscrizione di Torre Annunziata

Comuni	Superficie territoriale kmq.	Popolazione residente 1961	Popolazione residente 1971	Popolazione residente 1981	D %	D %	D %				Quoz. natalità
					1961-1971	1961-1971	1961-1961	D. 1961	D. 1971	D. 1981	
<i>Boscotrecase</i>	11,20	17.215	18.741	21.911	8,9	16,9	27,2	1.537	1.673	1.956	18,5
<i>Boscoreale</i>	13,63	21.027	20.135	12.051	-4,2	5,8*	-42,7	1.543	1.477	884	17,3
<i>Poggioreale</i>	13,28	12.488	12.478	14.496	-0,1	16,2	16,1	940	940	1.092	20,3
<i>Pompei</i>	12,41	20.366	21.547	22.896	5,8	6,3	12,4	1.641	1.736	1.845	17,1
<i>Trecase</i>				9.248							13,6
<i>Torre Annunz.</i>	7,33	58.400	57.556	57.097	-1,4	-0,8	-22	7.967	7.852	7.789	15,4

* Il dato è calcolato sulla somma della popolazione di Boscotrecase e di quella di Trecase (vedi dato 1971)

e più autonoma rispetto all'influenza della metropoli, quale è considerata Napoli.

Volla, comune del Vesuvio, registra un incremento demografico del 64,2% tra il '71 e l'81, e del 114,5% in soli venti anni. Contemporaneamente, Pomigliano d'Arco, recente e importante fulcro industriale, ha raggiunto il 74,1%; Pollena Trocchia e Cercola, comuni vicini a Napoli e ad essa collegati con vari mezzi di trasporto, toccano rispettivamente il 61% e il 69,8% di aumento demografico. I comuni di Ottaviano, di S. Gennaro Vesuviano, di S. Giuseppe Vesuviano, di Striano e Terzigno conservano una densità abitativa inferiore alla media provinciale, sebbene sia continuo un certo incremento di popolazione. Il numero degli abitanti sta crescendo in maniera rilevante in comuni interni come Roccarainola e Casamarciano.



Tab. 4 — Circonscrizione di Nola

Comuni	Superficie territoriale kmq.	Popolazione residente 1961	Popolazione residente 1971	Popolazione residente 1981	D % 1961-1971	D % 1961-1971	D % 1961-1971	D. 1961	D. 1971	D. 1981	Quoz. natalità
Acerra	54,08	26.650	30.842	36.060	15,7	16,9	35,3	493	570	667	20,8
Camposano	3,22	4.061	4.007	5.189	-1,3	29,5	27,8	1.261	1.244	1.611	18,5
Carbonara	3,53	1.645	1.632	1.765	-0,8	8,0	7,3	466	462	500	22,9
Casamarciano	6,261	2.098	2.216	3.549	5,6	60,2	69,2	335	354	567	24,5
Cercola	7,24	11.071	14.475	18.797	30,7	29,9	69,8	1.529	1.999	2.596	17,6
Cicciano	7,07	8.626	9.267	10.532	7,4	13,7	22,1	1.220	1.311	1.490	19,9
Cimitile	2,82	5.347	5.101	6.757	-4,6	32,5	26,4	1.896	1.809	2.396	14,1
Comiziano	2,43	1.613	1.523	2.143	-5,6	40,7	32,9	664	627	882	20,3
Liveri	2,63	1.798	1.538	1.587	-14,5	3,2	-11,7	684	585	603	17,2
Mariglianella	3,22	3.863	4.088	4.630	5,9	13,3	19,9	1.200	1.270	1.438	19,0
Marigliano	22,60	19.412	21.138	24.755	8,9	17,1	27,5	859	935	1.095	16,8
Nola	39,00	24.623	26.041	30.979	5,8	18,9	25,8	631	668	794	15,5
Ottaviano	19,85	16.320	18.263	19.787	11,9	8,3	21,2	822	920	997	18,8
Palma C.	20,78	12.014	12.563	12.731	4,6	12,4	6,0	578	605	613	17,6
Pollena T.	8,11	5.385	6.483	8.671	20,4	33,8	61,0	664	799	1.069	20,0
Pomigliano	11,44	21.807	30.057	37.963	37,8	26,3	74,1	1.906	2.627	3.318	21,5
Roccarainola	28,10	4.668	4.667	6.565	-0,02	40,7	40,6	166	166	234	20,4
S. Gennaro V.	6,97	6.099	6.454	7.075	5,8	9,6	16,0	875	926	1.015	19,7
S. Giuseppe V.	14,09	20.584	22.342	23.530	8,5	5,3	14,3	1.461	1.586	1.670	19,3
S. Paolo B.	2,97	2.866	3.005	3.025	4,8	0,7	5,5	965	1.012	1.019	15,5
Santanastasia	18,76	16.780	19.378	22.495	15,9	16,1	34,1	894	1.033	1.199	17,5
San Vitaliano	5,30	2.809	2.863	3.139	1,9	9,6	11,7	530	540	592	15,9
Saviano	13,78	10.259	10.552	11.183	2,8	6,0	9,0	744	766	812	20,8
Scisciano	5,46	3.525	3.614	3.973	2,5	9,9	12,7	646	662	728	15,4
Somma V.	30,74	17.886	19.973	22.897	11,7	14,6	28,0	582	650	745	17,3
Striano	7,58	4.502	4.974	5.947	10,8	19,6	32,1	594	656	785	22,2
Terzigno	23,51	10.160	10.947	10.835	7,7	-1,3	6,6	432	466	461	19,7
Tufino	5,26	2.927	2.808	3.060	-4,1	9,0	4,5	556	534	582	13,7
Volla	6,16	5.255	6.868	11.274	30,7	64,2	114,5	853	1.115	1.830	20,4

Alla ricerca del topos perduto

testo di Aldo Vella
disegni di Marilù

* Questo scritto è frutto di rielaborazione ed aggiornamento dell'articolo dello stesso autore: «Analisi e profezie ragionate su un segmento campione della fascia vesuviana», pubblicato in «Nord e Sud» del gennaio-marzo 1984. I disegni sono di Marilù Jaquaniello alunna della III elementare del 3° Circolo Didattico di S. Giorgio a Cremano.

Premessa *

È ormai noto che la conurbazione napoletana, tra i suoi stadi di sviluppo più recenti, annovera quello della fascia costiera da Portici a Castellammare.

Il dibattito sull'argomento, ancorato ai vecchi temi della «città dormitorio» e della «speculazione edilizia», non ha approfondito la «periodizzazione» del fenomeno urbano a cominciare dalla fase antecedente la crescita dagli anni '50-'60; non si tratta insomma di un fenomeno istantaneamente esaurito in un'unica fase storica e con caratteri costanti e uniformi¹.

Prenderemo dunque le mosse dalle grandi scelte nazionali sui modi di produzione caratterizzanti lo sviluppo reciproco dell'industria e dell'agricoltura e sulle conseguenti masse di capitali e popolazioni che sono state impegnate in una operazione che ha coinvolto in modo speculare le zone interne e la fascia costiera campana².

Concentrando poi l'interesse sullo specifico territoriale, cercheremo di dimostrare come quelli urbani siano la controfaccia spaziale delle scelte economiche e come si possano proporre soluzioni in spazi geografici e di discorso a livello regionale. Infine — connettendo analisi e proiezioni — procederemo ad un «a fondo» sul problema centrale del recupero di una identità territoriale della fascia costiera, soprattutto poggiando su programmi-campione, esemplificativi di una strategia di attacco per ora soltanto immaginabile³.

Classi sociali e grandi investimenti

Il fenomeno di crescita urbana della fascia costiera, diverso da quello di Napoli per tempi, modalità e conseguenze, è connesso ad un preciso stadio del processo di concentrazione del capitale e dei luoghi di produzione industriale nelle aree urbane. Il processo in questione, iniziato a cavallo del secolo, mentre ha creato un mercato del lavoro parimenti concentrato e a bassi costi e quindi una proletarianizzazione delle città, ha favorito la crescita dei ceti medi sulla rendita immobiliare e la creazione di un capitale fisso so-

¹ Cfr. A. VELLA, *L'Hinterland fatto a strisce*, in «La Voce della Campania» 15.2.75

² «L'aumento della popolazione del Sud è destinato anche per il futuro a tradursi in un proseguimento dell'urbanizzazione, e ad aggravare quindi ulteriormente le condizioni economiche e sociali di concentrazioni urbane che non riescono a darsi un supporto efficace a garanzia della sussistenza della popolazione insediata».

(da: A. BECCHI, *Sovra o sottourbanizzazione: alcuni elementi di riflessione sul sistema urbano italiano*, in «Archivio di St. Urb. e Reg.» n.17, 1983, F. Angeli ed.)

³ Parliamo di recupero poiché non basta assegnare senz'altro a brani consistenti di conurbazione litoranea la dignità di città lineari integrate, sulla sola base della sutura materiale dei tessuti urbani dei centri originari: l'esistenza di una massa urbana di consistenza demografica e abitativa cittadina non è sufficiente, senza la proporzionale crescita di una struttura gerarchica funzionale e di servizi che stabilisca un rapporto tra le città caratterizzandole come aperte di un tutto oggi francamente inesistente.

ziale (infrastrutture a servizio del mercato del lavoro) pagato in parte sul plusvalore in parte sulle rendite⁴. Con questo sistema di calmiera, il grande capitale finanziario ha controllato la crescita urbana, intervenendo direttamente nei periodi di maggior profitto (sventramenti, nuovi quartieri, ecc.)⁵.

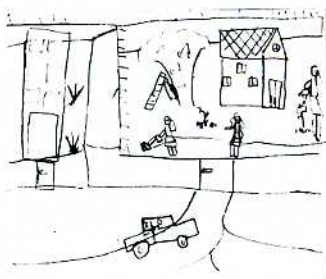
Lo stadio di questo processo che interessa la fascia costiera è molto recente e presenta una ulteriore crescita dei ceti medi in conseguenza anche dell'ingigantirsi del complesso dei servizi a sostegno del bacino di manodopera oltre che nel terziario legato alla distribuzione e vendita dei beni di consumo. Anzi, questo processo di aggressione della fascia costiera ha ragioni unicamente legate al terziario, essendosi già da tempo esaurita la capacità di offerta di lavoro nei settori produttivi.

Questa presenza massiccia del ceto medio non è, peraltro, omogenea in tutta la fascia costiera e si è addensata in un primo tempo specie sul settore: Portici, S. Giorgio, S. Sebastiano, Ercolano, Torre del Greco (oggetto specifico del nostro studio). Il fenomeno è qui più leggibile non solo per la maggiore influenza esercitata dalla metropoli, ma anche per la presenza dei classici esiti della crisi urbana: enfaticizzazione accelerata della residenza sui servizi, della residenza sui luoghi di produzione (controfaccia del rapporto terziario/produttivo), dello spazio urbanizzato sull'hinterland agricolo.

È in quest'ambito spaziale che è avvenuto non solo un improvviso aumento della popolazione (specie tra il '60-70), ma anche un mutamento dei caratteri della società urbana: alle famiglie più o meno autoctone, residuo di insediamenti di origine agricolo-artigianale o anche nobile, si sono pesantemente sovrapposti nuclei di giovani legati all'impiego pubblico e privato, inquadrabili cioè in una media borghese la cui gran parte ha anche investito in beni immobili il proprio capitale, fondandosi così come ceto medio legato alla rendita. La speculazione edilizia, quindi, non è stata una causa, ma un effetto (non laterale, però) della grande concentrazione demografica di quegli anni⁶.

Il ringiovanimento della popolazione contribuisce non poco a creare i presupposti di una crisi totale della struttura urbana, insieme a quelli organici al processo di urbanizzazione, poiché insieme alla residenza cresce la domanda dei servizi sociali, quali la scuola dell'obbligo⁷, ecc.

I caratteri successivi della crisi urbana seguono lo sviluppo delle due generazioni nuove (padri e figli) insediate: esigenza di spazi per l'edilizia scolastica superiore, per lo sport e tempo libero, ecc.; comincia anche a farsi sentire forte l'assenza di strutture sanitarie, si aggiunge al pendolarismo del lavoro quello dell'istruzione superiore e universitaria, cresce enormemente la domanda di cultura sia come fruizione (biblioteche, spettacoli, manifestazioni culturali di respiro) sia come produzione (gruppi teatrali, musi-



Manili

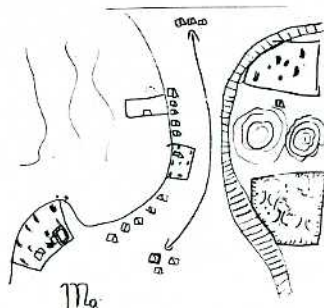
⁴ Cfr. B. SECCHI, *Fasi di sviluppo della città capitalistica e crisi urbana*, in "La città e la crisi del capitalismo", Laterza, Bari 1978.

CALOGERO MUSCARÀ, *La Società sradicata*, F. Angeli ed. 1980 AA.VV.: *Politiche Territoriali e città meridionale*, in: *Archivio di studi urbani e regionali* n.7, 1980, F. Angeli ed.

⁵ L'intervento del capitale finanziario sul settore immobiliare non è tendenza recente, ma risale all'unità d'Italia ed ha avuto fasi espansive o di stasi direttamente correlate ad analogo andamento dell'offerta di lavoro.

⁶ Non si tratta di una pura e semplice trasformazione della proprietà fondiaria in speculazione rendita edilizia. Il capitale del luogo ha partecipato solo in minima parte all'operazione e comunque quasi mai allo stadio imprenditoriale, ma soltanto di liquidazione fondiaria e solo in parte di reinvestimento immobiliare.

⁷ Sono caratteristici degli anni 60 inizi 70 i grossi problemi di doppi turni e talora tripli turni nelle scuole elementari e medie, la crescita della spinta rivendicativa sia a livello sindacale che di organizzazione dei genitori (es. Cogides), l'attenzione dei partiti politici su questi temi in quel momento.



⁹ Cfr. PCI-Zona Costiera, *La Camorra (nei Comuni di S. Sebastiano al Vesuvio, S. Giorgio a Cremano, Portici, Ercolano, Torre del Greco)*, 1982.

⁹ Ciò spiega l'aumento del regime di coabitazione verificatosi negli ultimi 4 anni (nel 1981 sono il 32,2% le famiglie in coabitazione nel segmento litoraneo Portici-Torre del Greco).

¹⁰ Cfr. *Risanamento e Speculazione nei centri storici*, scritti di A. BELLÌ, A. BISCONTI, P. CECARELLI, P.L. CERVELLATI, F. INDOVINA e altri, *Studi Urbani e Regionali*, F. Angeli ed. 1977.

¹¹ Ciò è già di per sé preoccupante, ma occorrerebbe ricordare che all'interno della media vi sono reali forti concentrazioni urbane fino ai 17.535 ab/Kmq di Portici 3,47 volte la densità media della zona costiera considerata, 8 volte la densità provinciale, i dati di riferimento sono qui del 1981 per ragioni di omogeneizzazione.

¹² In realtà gli alloggi non occupati in attesa di una vivacizzazione della domanda sono in gran parte sommersi (risultando anche fittiziamente occupati) e le case malsane o in condizioni di inabitabilità sono molto più numerose anche in conseguenza del sisma del 23.XI.80. Inoltre, anche se il fenomeno è in forte calo, bisogna considerare la massa non censita dei domiciliati non residenti che ugualmente gravano sulle strutture abitative e sui servizi.

cali, giovani intellettuali in cerca di spazi e strutture di espressione, radio e tv locali).

L'invecchiamento parallelo delle due generazioni descritte faranno in futuro mutare di nuovo radicalmente la domanda e questa volta a partire da una situazione urbana compromessa non solo dalla speculazione e dall'aumento demografico ma anche dalla parziale occupazione di aree libere da parte delle infrastrutture già realizzate! La domanda futura sarà più difficilmente esitabile anche per sua natura stessa: il problema degli anziani e dei tossicodipendenti sarà al centro del grande dramma del prossimo decennio, mentre crescerà l'influenza camorristica nel corpo delle amministrazioni locali ma si intensificherà anche l'investimento di capitali di tale natura sulle operazioni di rinnovo urbano o di grandi lavori pubblici. Ciò interesserà le grandi imprese anche a partecipazione statale che ciclicamente organizzano operazioni di grandi investimenti immobiliari e sortirà l'effetto di uno scontro (o equilibrio) di proporzioni pari almeno a quello avvenuto intorno al sisma dell'80 e che, come quest'ultimo, potrebbe contribuire a consolidare il potere politico locale.

È chiara dunque la connessione tra fenomeni di saturazione spaziale e di mutamento del quadro delle classi sociali e di età e quello della progressiva degradazione dell'ambiente sotto il profilo fisico, culturale e umano: il risultato è ciò che con maggior sintesi viene definito "caduta della qualità della vita".

Fenomeni in atto e proiezioni possibili sul problema delle residenze.

Attualmente assistiamo ad una fase riflessiva della crescita demografica sia per ragioni naturali che migratorie. Le prime possono sintetizzarsi nella irrilevante presenza della terza generazione (terza rispetto alle prime due già esaminate) a causa soprattutto del decremento dei matrimoni dovuto a sua volta alle rilevanti difficoltà abitative e di occupazione⁹. Le seconde possono essere identificate in una lieve tendenza migratoria (a nostro avviso in fase di crescita) di parte degli occupati in direzione di centri limitrofi sia per ragioni residenziali che occupazionali¹⁰.

Attualmente il 17,85% della popolazione della provincia (cioè gli abitanti della zona) insiste sul 3,51% della superficie della provincia¹¹. Lo stesso fenomeno della urbanizzazione, mentre porta a livelli di guardia la densità abitativa, riduce l'indice di affollamento: $318.622/287.154 = 1,10$ ab/vani occupati, indice che si riduce considerando i vani totali ($318.622/298.271 = 1,06$)¹².

Mentre, quindi, stando alle cifre ufficiali, basterebbe occupare i vani liberi per rispondere alla domanda attuale di alloggi, secondo una stima approssimata, valutando al 13% la popolazione presente non iscritta all'anagrafe e al 15%

i vani inoccupati non immediatamente utilizzabili per assenza di interventi di recupero, approssimando si avrebbe (tab. A) 1,16 ab/vano maggiore del precedente 1,06 ($1,0725 =$ indice stimato dal servizio Edilizia Economica e Popolare della Regione Campania).

Anche a voler ridurre a 30.000 i 50.297 vani occorrenti per il 1983 (in considerazione dell'esistenza di vani abusivi) essi, se realizzati, occuperebbero un'area pari a $1/4$ dell'intero territorio di Portici, considerando anche l'aliquota di attrezzature loro spettante.

È evidente che non è pensabile la pura e semplice costruzione in loco di tutti i vani occorrenti: una simile soluzione genererebbe un ulteriore fabbisogno abitativo che coprirebbe un'ulteriore area pari a tutto il parco della Reggia di Portici¹⁴. Il fenomeno — seguito con questo sistema suicida — saturerebbe in pochi anni tutto lo spazio non costruito, senza contare i volumi relativi ad attrezzature coperte e i problemi collaterali: occupazione, servizi, trasporto, rischio sismico, protezione civile¹⁵, ecc. (cfr. tab. B).

Queste sono le spaventose proporzioni del fenomeno in atto, a voler ammettere la sola crescita demografica naturale ed ipotizzando per assurdo di congelare il flusso migratorio attivo.

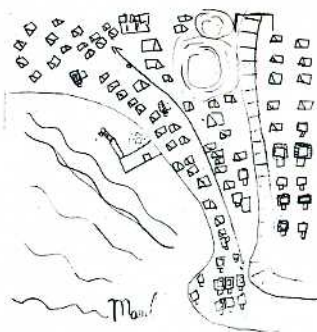
Alcune proiezioni sulle attività umane e sull'armatura infrastrutturale

Connesso alla struttura edilizia (comprensiva di attrezzature collettive) nonché ai bisogni rispettivi prima considerati, si muove il complesso della grande armatura infrastrutturale e delle attività umane.

Anzi, nel caso campione qui considerato, si potrebbe sostenere la subalternità inversa: la residenza è conseguente alle infrastrutture territoriali, non foss'altro che per la più antica presenza di queste ultime¹⁷. Tipico l'esempio di Portici, la cui identificazione come città è complessa proprio per la predominanza di elementi urbani funzionali allo spostamento più che alla vita residenziale collettiva¹⁸.

In situazioni di forte affollamento non rapportato alle capacità produttive locali e in presenza di forze attrattive di un'area metropolitana si ha una domanda di uso costante, continuo ed unidirezionale di alcune particolari attrezzature pubbliche (cfr. tab. C).

Specie il carico sulla voce *a)* (pendolarismo) è tanto forte da rappresentare uno dei parametri per l'individuazione degli ambiti territoriali omogenei¹⁹; sotto questo verso la zona costiera (nella partizione qui adottata) appartiene, quale sub-comprensorio, ad un più vasto comprensorio metropolitano ("conurbazione napoletana")²⁰. Qualunque sia l'ambito territoriale di riferimento, certo è che la zona costiera — ferma restando la forte dipendenza rispetto alle sedi di lavoro del terziario — ha sovrapposto al carattere residen-



¹⁴ Si utilizza la formula dell'incremento composto mutuata dalla tecnica contabile, al tempo 1991-1983 = 8 anni:

$$b = a \cdot (1+i)^8$$

$$b = \text{pop. al 1991}$$

$$a = \text{pop. al 1983}$$

$$i = \text{incremento \% 91-83} = 2,72 \text{ da cui}$$

$$b = 395.091$$

¹⁵ F. SANTOIANI: *Mass-media ed emergenza: allarme e stress collettivo nell'area Vesuviana* (gennaio-marzo 1983), Dipartimento di Sociologia dei disastri, Gorizia 1983.

¹⁶ Si ipotizza che i 17.250 vani finanziati non gravino sulla struttura urbana, ma vengano dislocati altrove.

¹⁷ Ricordiamo solo alcuni casi di rilevanza nazionale:

1738: Inizio costruzione della Reggia di Portici sulla strada delle Calabrie.

1839: Linea ferroviaria Napoli-Portici ed Officina di Pietrarsa.

1904: Linea secondaria circumvesuviana.

1929: tratto autostradale Napoli-Pompei.

Sarebbe (come si immagina) densa di scoperte e di capacità orientative per i pianificatori di oggi una storia del sistema delle infrastrutture di questo territorio. Esso è particolarissimo specie in rapporto alla 1° fase della concentrazione industriale nell'area urbana napoletana e, di conseguenza, alla creazione di quel capitale fisso sociale di cui parla Secchi, all'inizio del secolo ha soprattutto incrementato i valori fondiari ed ha innescato un processo di urbanizzazione nuovo, legato al ceto medio-alto. È particolarissimo anche come esempio di forte investimento di capitale internazionale

¹⁹ Cfr. F. BENCARDINO, *I movimenti pendolari nella delimitazione delle aree metropolitane*, in «Contributi geografici» Ist. Orientale, Napoli 1978; P. GUIDICINI, *Lo studio dei movimenti pendolari come misura del perimetro dell'area metropolitana*, Bologna 1967.

Considerando una densità max di 100 ab/ha (nettamente inferiore al nostro caso) la spesa minima sociale di gestione del trasporto diminuisce da 2,5 a 1,5 milioni per ogni abitante insediato. Ciò vuol dire che diventa ancor più conveniente al crescere della densità abitativa, com'è nel caso nostro. C'è il dubbio che per densità superiori (fino a circa 175-180 ab/ha come nel caso di Portici) la curva di convenienza non degeneri per sovrautilizzazione della struttura di trasporti. Ciò, come sappiamo, è vero senz'altro per quanto concerne il trasporto su gomma ancor più se privato. (cfr.: P. PIAZZO, *Relazione tra la variazione del costo globale di esercizio di un sistema urbano...*, in Arch. di st. Urb. e Reg. n. 19, 1984, F. Angeli ed).

²⁰ Secondo alcuni geografi la «conurbazione napoletana» andrebbe da Pozzuoli ad Afragola a Castellammare, coinvolgendo una quindicina di Comuni, mentre secondo altri includerebbe più estensivamente da 80 a 60 comuni, debordando nelle province di Avellino, Caserta, Salerno. Cfr. anche A. RAO, *L'Area di influenza di Napoli, Regione Campania*, CTS, op. cit., parte III 1,4, p. 11.

²¹ Secondo uno studio del geografo Bencardino, la fascia costiera contribuisce al bacino di manodopera dell'area napoletana per circa 2000 unità (dati 1977). Secondo lo stesso studio il flusso giornaliero viaggiatori su ferro e gomma dalla zona costiera a Napoli era (1977) di 36.545 unità, pari al 10% circa dell'intera popolazione.

²² cfr. DE SETA, DI MAURO, PERONE: *Ville Vesuviane*, Rusconi, 1980.

ziale positivamente all'esigenza *d*), tipica dell'evoluzione ed autonomizzazione delle aree metropolitane esterne.

Il fatto notevole forse rispetto alla riconnessione lavoro-residenza e alla conseguente riduzione del pendolarismo risponde comunque ad una convenienza di investimento di capitali in settori di servizio terziario di base, fino all'attuale distorta enfattizzazione, non più conseguente, però, ad aumento di domanda nel settore. Contemporaneamente si verifica un fenomeno di sfruttamento in loco della forza lavoro a bassa specializzazione (tipico il lavoro nero) anche in connessione ad più facile ed economico reperimento di locali terranei o seminterrati sottoutilizzati nella prima fase di mobilità residenziale, ma soprattutto all'esistenza di un forte numero di giovani in cerca di occupazione (la 2^a generazione di cui si parlava nell'introduzione). Analogamente al primo, anche questo fenomeno è caratterizzato dalla tenuta nei confronti del pendolarismo e originato da una scelta di investimento capitalistico in un'area urbana ormai matura come autonomo e profittevole bacino di manodopera.

Da semplice luogo di residenza (generato dal surplus di domanda non esitata nell'ambito della più ristretta area radiocentrica di Napoli) la fascia costiera, e in essa il segmento da noi considerato, diventa sempre più un particolare luogo di produzione, organico ai periodi di crisi economica e ai luoghi di crisi urbana, con caratteri di autonomia rispetto all'area napoletana in senso stretto.

Autonomia che potrebbe col tempo assumere caratteri di vera e propria "cultura". Il fenomeno della solidificazione di una cultura propria non è del resto, nuovo nella zona costiera: dal secolo XVI (epoca della prima "colonizzazione" da parte dei nobili feudatari trasferitisi nella capitale dalle parti più lontane del vicereame di Napoli) al secolo XVIII (epoca in cui questa zona assunse forti caratteristiche residenziali, culturali e politiche, quale sede di un profondo intrecciarsi di interessi che va sotto il nome di "Ville Vesuviane del Settecento"), questo fenomeno ha segnato il territorio in modo così totale da lasciare nonostante tutto, forti vestigia nella cultura, nei costumi, nei comportamenti riconoscibili all'interno della variegata società vesuviana²².

È importante ricordare che la progressiva perdita di individualità della fascia costiera è cosa di questi ultimi trent'anni in connessione alla speculazione edilizia culminata con l'orgia della legge n. 765 (legge ponte) del 1967 e continuata in gran parte sub specie di abusivismo edilizio legalizzato o meno da strumenti urbanistici permissivi. È qui l'origine della grande trasformazione da sede di architettura signorile a frangia di edilizia marginale, tipica delle periferie urbane o delle regioni agricole velocemente urbanizzate.

Il fenomeno però non è soltanto edilizio, ma anche antropologico e sociale: diversi proprietari terrieri, venduti i fondi, sono emigrati dalle loro città scomparendo come "fa-

miglie", mentre c'è stata una forte immigrazione di popolazione né omogenea come provenienza, né articolata come classe sociale, grado culturale, occupazione e professionalità. Ciò ha creato una interruzione nel rapporto tra uomo e habitat, non essendo il secondo il luogo della storia del primo. D'altronde, però, in trent'anni (quanti ne son trascorsi) si crea una generazione di carattere locale: con memoria corta, ma con una memoria finalmente, con luoghi della propria storia, sebbene anonimi e deformi; il problema è la riconoscibilità e qualificazione sociale di queste radici l'ampliamento del possesso del luogo e appropriazione della sua memoria storica (Ercolano, Pompei, Ville Vesuviane) ed infine la valorizzazione e il potenziamento delle capacità di produrre sul luogo e per il luogo beni e servizi a livello metropolitano; ciò che si chiama sinteticamente «diritto alla città» assume qui l'ulteriore significato di costruzione del "topos" stesso²³.

Scelte e opzioni per il 1991 e oltre

È evidente che così stando le cose si impongono scelte per il prossimo decennio pressoché obbligate, tutte tendenti a ridurre il più possibile gli enormi contraccolpi del fenomeno urbano futuro. La opzione principale che però potrà rendere efficaci le altre scelte risiede nella reale possibilità di mobilità non tanto della popolazione in sé quanto della domanda abitativa e di servizi, il che significa, in ultima analisi, delocalizzazione degli insediamenti residenziali: il limite obiettivo di capacità del contenitore-territorio rimanda all'istanza regionale e alla messa in opera dei «progetti regionali di sviluppo» (Tit. V della L. 14. V. 82 n. 219)²⁴.

Quest'ultima operazione se orientata ai fini della corrispondenza residenza-produzione-servizi, insieme alla soluzione del problema dell'area industriale orientale²⁵, avrebbe come primo effetto una caduta del fenomeno del pendolarismo, con particolare riferimento ai pendolari in cerca di abitazione appartenenti a fasce di reddito superiori a quelle ammissibili a concorso IACP, alle quali dovrebbe preferibilmente rivolgersi una programmazione di edilizia sovvenzionata o privata in aree esterne a quella costiera²⁶. Questa tendenza naturale andrebbe però potenziata fino ad assorbire almeno il 30-40% di fabbisogno abitativo, in modo da avere una decompressione demografica sulla fascia costiera in esame (Portici-Torre del Greco) di almeno 20.000 abitanti entro il 1991.

Una riduzione così drastica del pendolarismo comporterebbe immediatamente una diversa scelta modale e comportamentale dell'utenza residua, con appiattimento degli orari di punta, delle direzioni e dei versi preferenziali e imporrebbe un ripensamento del sistema dei trasporti e della rete cinematica metropolitana con caratteristiche di frequenza oraria e spaziale più omogenea, in definitiva più aderente

²³ Fabrizio Mangoni diceva qualcosa di simile parlando delle città medie campane e della «questione urbana» in una comunicazione al Convegno PCI sugli Enti Locali (Castellammare 16-17 Novembre 1984).

²⁴ Cfr. Regione Campania, CTS, op. cit., pag. 83: «... sembra conseguenziale insistere su localizzazioni lungo una direttrice di sviluppo che punti verso NE, passando per Pomigliano, Nola e Avellino». Sia pure non categorica, la strategia proposta dal CTS è quella del decongestionamento della fascia costiera attraverso lo sviluppo dell'area epicentrale.

²⁵ Cfr. Regione Campania, CTS, op. cit., pag. 82: «Per Napoli la delocalizzazione industriale è la via obbligata per il risanamento di ampie zone urbanizzate, (vedi, ad esempio, la zona orientale) e per il decongestionamento dell'intera città. Si pensi, infatti, che... l'industria si è trovata al centro di zone residenziali ad elevatissima densità abitativa, con problemi di commistione fra funzioni produttive ed urbane. Si tratta di un problema che dev'essere risolto... favorendo il trasferimento degli stabilimenti industriali...».

Di diverso avviso il Belli: «Queste indicazioni programmatiche sono la precisa registrazione del processo generale di modificazione del ruolo produttivo, sociale e politico che si intende proporre all'area napoletana e che trova la più evidente registrazione nella progressiva chiusura di molte fabbriche lungo la fascia costiera da Pozzuoli a Castellammare...» (cfr. A. BELLI, Napoli: l'uso del colera per la trasformazione di una città meridionale, in AA.VV., Risanamento e speculazione nei centri storici, F. Angeli ed. 1977).

²⁶ Applicando alla massa dei pendolari gli stessi incrementi percentuali relativi all'intera popolazione, si potrebbe tentare una stima del fenomeno della riduzione naturale del pendolarismo in assenza di strategie regionali:

a) tot. pendolari al '78 (dato rilevato su 8 concentrazioni ind.) 2934

b) tot. pendolari al '78 (categorie terziarie) = 1,53a 4489

c) tot. pendolari al '78 7423

d) attualizzazione all'81 (incr. annuo 2%): 1,06c 7868 e) attualizzazione al '91 (incr. 1,2%) 8812,6

f) pendolari con reddito sup. all'ammissibile a conc. IACP probabili acquirenti di casa (30% di «e») 2644

g) pari ad abitanti trasferibili (3,43 per nucl. fam.) 9068

h) in % rispetto all'incremento assoluto 81-91 (9069/42.000) 22%

al concetto di continuum metropolitano esteso alla zona costiera.

In questo ambito di discorso si potrebbero collocare subscelte di settore, tendenti ad ammorbidire l'attuale rapporto tra sistemi urbani e grande rete intercomunale, anzitutto sospingendo quest'ultima ai limiti del territorio (vedi il previsto asse FS a NE del Vesuvio e l'asse autostradale Caserta-Camerelle²⁷ e poi riclassando a metropolitani gli assi autostradale e ferroviario attuali per lo meno fino a Torre del Greco, in modo da innevarli organicamente nel tessuto urbano aumentando stazioni e sbocchi. Ciò è prioritario sia a ricerche parziali di soluzioni di traffico (che qualche Comune come Portici, si è inutilmente accinto a tentare) sia alla fondazione di una armatura infrastrutturale per una città litoranea²⁸.

Una proposta di «moduli di attrezzature»

L'armatura cinematica — per le sue predette peculiarità locali — potrà essere l'unico supporto funzionale ad altri settori tipicamente metropolitani: il trasporto pubblico (ovviamente) le infrastrutture secondarie, le strutture di mercato, i servizi superiori, ecc., sui quali appunto insiste la massima domanda e si realizza la massima e immediata efficacia. La forte concentrazione per non dire coincidenza, proposta tra armatura infrastrutturale e servizi urbani, risponde anche e soprattutto alla necessità di evitare gli sprechi di investimenti pubblici e di spazi urbani, di operare delle scelte precise tra i tanti bisogni non tutti esitabili, pena — come abbiamo dimostrato — la totale cementificazione del territorio, e infine di sgravare le zone edificate (specie quelle storiche da recuperare) da funzioni non contenibili totalmente in esse.

Sebbene non sia un aspetto emergente, il sistema infrastrutturale di cui parliamo occupa, nel caso specifico del campione Portici-Torre del Greco — circa il 7% dello spazio urbano: se idealmente concentrato occuperebbe tutta l'area urbana di Torre del Greco! Un rilevante patrimonio pubblico, quindi, che può essere caricato di ulteriori qualità quale sistema di comunicazione. Rendendo utilizzabili con opportune opere i cospicui spazi residui, queste linee parallele di connessione (specie la linea FS e la Circumvesuviana) potrebbero rappresentare opportune spine attrezzate i cui nodi (stazioni) vedrebbero potenziati i lor già spiccati caratteri di luoghi di incontro, fino alla formazione di un sistema (da studiare) di «moduli di attrezzature integrate» in qualche caso anche fortemente specializzate: in senso turistico la FS litoranea (Museo delle Ferrovie di Pietrarsa, Ville Vesuviane, litorale, scavi di Ercolano, ecc.) in senso commerciale il sistema degli approdi e porti (mercati del pesce e piccoli arsenali).

Il problema è quello — simmetrico — di omogeneizzare

²⁷ Cfr. Regione Campania, CTS, op. cit.: «Linea a monte del Vesuvio, compreso il raddoppio della Cancellò-Sarno: 200 miliardi (pag. 180 A.1): Collegamento autostradale tra la Caserta-Camerelle e la N.A.SA (tratto fra Castel San Giorgio e Nocera) km. 6:24 miliardi (pag. 182, C7).

²⁸ Nell'ambito di discorso di questa struttura parallela, mentre va inserita la possibilità di connettere in un sistema adatto al trasporto pubblico corrente gli approdi e i porti costieri esistenti già bisognevoli di rilancio produttivo, si evidenzia la necessità di scambiatori di traffico (per passare da una linea all'altra) affidabili al trasporto su gomma con andamento tipo navetta e quindi ad alta frequenza.

per tutto il territorio questa struttura lineare interessandola alle operazioni di recupero e rinnovo urbano: è in questa equilibrata condizione di ambiguità che sta la prima pietra del processo di metropolitizzazione della fascia costiera. Tutto ciò implica la stretta connessione tra due tipi di politiche e di investimento: quello sulla grande armatura infrastrutturale (a capitale pubblico e societario) e quello (pubblico e cooperativistico) sulle grandi operazioni di recupero e rinnovo urbano. È dalla composizione dello scontro degli investimenti che dipenderà in sostanza anche ciò che di più delicato e importante, ai fini del recupero della identità urbana, c'è nel corpo fisico delle città vesuviane, cioè il patrimonio architettonico e ambientale, intendendo che quest'ultimo va difeso attaccando le sedi generatrici dello squilibrio: il Vesuvio va difeso a valle, il litorale al suo interno.

Essendo di queste proporzioni, le ottiche territoriali non possono essere quindi affrontate con gli attrezzi spuntati dei PRG comunali e neanche con piani territoriali dirigistici e tecnocratici (vedi la polemica sul Piano Territoriale dell'Amministrazione Provinciale e i Piani Regionali di Sviluppo della Regione Campania-Italtelna), se non si vuole perdere il territorio nello scontro reale (che avverrà) tra le varie componenti del capitale in attesa di investimento.

Pensiamo cioè che a determinare una svolta saranno i grandi progetti integrati e le grandi concentrazioni di investimenti in cui le varie autorità territoriali (Regione, Provincia, Comuni, ecc.) abbiano un ruolo dirigente in una sorta di Conferenza Permanente²⁹ più simile (finalmente!) ad una azienda produttrice di beni che ad un Ufficio del Registro Immobiliare o ad un Ente Morale, che operi sulla base della massima spendibilità (evitando i residui passivi) e della spendibilità orientata (evitando gli sprechi).



²⁹ In questo ambito di discorso va anche rivisitato il ruolo delle sedi di cultura e di ricerca (Ente Ville Vesuviane, Centro Ricerche Montedison, Osservatorio Vesuviano, Facoltà di Agraria, Scavi di Ercolano) che cercano ancora un ruolo operativo e una strutturale aderenza alle realtà locali, segnando il passo su una coabitazione con la fascia costiera soltanto fisica (cfr. A. VELLA, *L'Università si mangia la città, in «Pese Sera»* 11.XI.79).

Tab. A 1983

ab	318.000 (1-0,13)	365.517
vani	298.271 + 19117 (1-0,15)	314.520
ab/vani	365.517/314.520	1,16
deficit vani (ab-vani)		50.997

Tab. B 1991

ab	395.091	
vani occorrenti nell'83		30.000
ab 91-81vani occorrenti nel 91		76.469
di cui finanziati sul programma straord. L. 219		-17.250
fabbisogno residuo		59.219

Tab. C

- a) trasporti e strade, presumibilmente per raggiungere l'area metropolitana di Napoli in orario di lavoro;
- b) infrastrutture primarie: acqua potabile, gas, telefono, ecc. con forte concentrazione di uso in fasce orarie molto strette;
- c) infrastrutture secondarie: scuole, sport, sanità con concentrazione del tipo di domanda in rapporto all'età media degli abitanti;
- d) strutture di mercato di beni di consumo, specie approvvigionamento alimentare e abbigliamento;
- e) servizi superiori: cultura, spettacolo, istruzione superiore e universitaria.

Mass-media ed emergenza

di Francesco Santoianni

II parte



Prosegue l'analisi degli effetti della comunicazione di massa sulle popolazioni del Vesuviano all'indomani del sisma dell'80. Nello scorso numero sono state analizzate le vicende vere o false, le voci e le psicosi collettive che ne scaturirono, nonché le prime iniziative prese dalle nascenti strutture della Protezione Civile.

La psicosi del Vesuvio

Verso gli inizi di febbraio la psicosi del Vesuvio raggiunse livelli inimmaginabili. La psicosi del tappo del Vesuvio che può schizzare via da un momento all'altro afferrava volente o nolente la stragrande maggioranza della popolazione¹ anche quei ceti sociali (professionisti, alta borghesia...) che sembravano fin da allora immuni dal contagio.

La paura che regna nell'area vesuviana comincia ad interessare anche i giornali del Nord.

Comincia quindi a farsi avanti l'idea che tutta la psicosi altro non sia se non un'operazione gestita dalla camorra per speculare sui terreni e sulle case.

Molte ville in svendita nella zona del Vesuvio per il «falso»(?) di nuova eruzione, titolava il 3/2/1983 il Corriere della Sera un articolo nel quale, tra l'altro, si affermava: ...chissà cosa c'è sotto. Il mercato immobiliare rischia di essere sconvolto. Si potrebbe sospettare perfino una manovra di dumping.... Il Messaggero sottolineava nel titolo: Il Vulcano fa paura (15/2/1983). Nei paesi della cintura napoletana si vive col timore di una eruzione, e la gente vende la casa e se ne va. Ed il Giornale d'Italia riportando in un articolo del 1/3/1983 tutta una serie di voci spacciate per notizie attendibili lo intitolava: Sfruttando le voci di possibili eruzioni, gli speculatori preparano il sacco del Vesuvio.

Repubblica il 1/3/1983 in un articolo intitolato Il Vesuvio senza pennacchio fa paura. La popolazione teme una nuova Pompei, asseriva: ...chi approfitta dell'allarmismo per far vedere le case è un truffatore....

In realtà — così come risulterebbe da una indagine riservata delle Autorità competenti — il mercato immobiliare non risultò significativamente coinvolto dalla psicosi del Vesuvio.

Effettivamente furono in molti a pensare di vendere la casa e trasferirsi altrove, prima che fosse troppo tardi, ma

¹ Sarebbe tra l'altro possibile abbozzare una analisi psicanalitica della eruzione? Esistono diversi studi sull'interpretazione del Vesuvio come simbolo fallico: eruzione-eiaculazione preceduta da tremori produrrebbe improvvisamente e inevitabilmente uno schizzo rovinoso che comunque si tradurrebbe in una fertilizzazione della terra (sono i prodotti vulcanici che hanno reso la pianura campana una delle terre più fertili del mondo).

A riguardo di questa interpretazione fino a pochi decenni fa alle fanciulle che stavano per maritarsi, a Torre del Greco, veniva regalato dal padre una tavoletta di legno da mettersi in testa per proteggere il capo e gli occhi dagli schizzi del vulcano.

La disistima per tutte le istituzioni, coinvolgeva anche gli scienziati ai quali veniva attribuita la colpa di non sapere prevedere i terremoti, gli scienziati stranieri non rientravano in questo giudizio; se lo scienziato aveva poi un cognome esotico o, addirittura, giapponese l'ammirazione diventava venerazione.

sia perché la vendita di un'abitazione non è una faccenda che può risolversi in pochi giorni e sia perché dalla parte dei potenziali acquirenti — compresi i camorristi — regnava la stessa psicosi, il fenomeno della svendita delle case non si verificò.

Questa diceria sulla camorra ebbe comunque molto peso tra la popolazione e sarebbe interessante approfondire questo atteggiamento della popolazione che addebitava alla camorra le voci che essa stessa stava producendo.

Il ruolo degli scienziati

Sulle pendici del Vesuvio sorge l'Osservatorio Vesuviano, il primo osservatorio vulcanologico del mondo ed una struttura scientifica che resta uno dei centri di ricerca più prestigiosi del mondo. Apparirebbe quindi paradossale che, nonostante la presenza di un siffatto centro e nonostante che i ricercatori dell'Osservatorio si prodigassero, dalle pagine dei giornali e dagli schermi televisivi, a rassicurare la popolazione sulla inesistenza del pericolo di una imminente eruzione, la psicosi si diffondesse e si radicasse nell'area vesuviana;

se non si rendessero conto almeno di tre fattori:

— La credibilità dell'Osservatorio Vesuviano come centro di sorveglianza sismica e vulcanologica aveva avuto un durissimo colpo, la notte del terremoto del 23 Novembre 1980 (domenica) e la notte del terremoto del 14 Febbraio 1981 (sabato) quando l'Osservatorio risultò chiuso in quanto carente di personale che potesse garantire un servizio 24 ore su 24.

A due anni dal terremoto la situazione, scandalosamente, restata invariata e le denunce in questo senso degli esponenti dell'Osservatorio Vesuviano ai mass-media avallarono la convinzione che l'Osservatorio Vesuviano si fosse ridotto al livello di uno dei tanti enti inutili presenti nel nostro paese.

Gli stessi ricercatori dell'Osservatorio Vesuviano risultarono accomunati nello stesso giudizio, inoltre non poter si pronunciare su nulla che non fosse l'immediato futuro del Vesuvio (due o tre giorni) di fronte ad una domanda di sicurezza così totale che proveniva dalla popolazione, trasformò agli occhi dei più le dichiarazioni scientifiche in ammissione di ignoranza.

Agli scienziati veniva chiesto da parte del potere politico (quello stesso potere che si era sempre mostrato sordo agli allarmi e alle richieste degli scienziati) di tranquillizzare la popolazione.

Veniva in pratica chiesto allo scienziato di assumersi responsabilità non sue, di trasformare la comunicazione scientifica in un problema di ordine pubblico.

L'atteggiamento degli scienziati fu invece quello di approfittare dell'occasione che l'emergenza metteva loro a di-





sposizione per esternare tutta una serie di considerazioni sul «rischio vulcanico» sulla inadeguatezza della stessa vulcanologia che inficiarono non poco le loro rassicuranti dichiarazioni.

Le iniziative delle Amm.ni Pubbliche

Le strutture pubbliche cominciarono a trovarsi, durante la psicosi del Vesuvio in una doppia morsa:

da una parte veniva loro richiesto di pronunciarsi ufficialmente sulla situazione per tranquillizzare la popolazione, dall'altra ci si rendeva conto che non era possibile diramare alcun comunicato che non coprisse un periodo limitatissimo di tempo.

Tutti gli scienziati interpellati, infatti si pronunciavano non sulla «impossibilità» di una eruzione bensì sulla «non imminenza».

Diramare allora comunicati ufficiali che smentissero l'eventualità di una eruzione entro due-tre giorni rischiava di essere interpretato dai più come un allarme posticipato.

Le amministrazioni comunali di Pozzuoli e Torre Annunziata affissero comunque dei manifesti, destinati a «tranquillizzare la popolazione», che, comunque, anche per motivi sopradetti non sortirono alcun effetto di rilievo sulla popolazione.

Una iniziativa che vale la pena di rilevare in questo periodo (prima metà di Gennaio) — e che contribuì ad aggravare la situazione generale di panico — fu la riunione tenutasi in Prefettura il 13 Gennaio alla quale parteciparono, oltre al Prefetto, tutti i Sindaci dell'area vesuviana.

La riunione, che seguiva un'altra con tutti i sindaci dell'area flegrea, doveva servire ad illustrare i principi del Piano Provinciale di Protezione civile da poco redatto dalla Prefettura di Napoli e in corso di distribuzione ai vari comuni².

Come c'era da aspettarsi la riunione venne interpretata da tutti, soprattutto dagli invitati, come una specie di summit di emergenza durante il quale si sarebbe saputo chissà che.

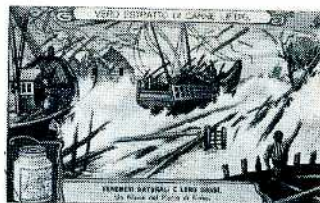
Il Prof. Luongo, presente alla riunione, fa subito il punto della situazione riguardo alle voci irresponsabili che parlano di una imminente eruzione, smentendo categoricamente la possibilità di una «imminente» eruzione. Affermazione che verrà immediatamente cancellata nella mente di quasi tutti i partecipanti allorché si passa all'esposizione delle direttive che i comuni dovranno tenere in caso di una evacuazione dell'area vesuviana provocata da una eruzione.

I giornali riportarono la riunione con insolita freddezza: titolo Incontro in Prefettura con 18 Sindaci (ma non c'è nessun pericolo) rischio Vesuvio piano preventivo (Il Mattino 6/2/'83) nell'articolo un funzionario della Prefettura spiegava la infondatezza delle voci addebitando la loro nascita ad una riunione che si era tenuta in Prefettura venti giorni prima, per il bradisismo di Pozzuoli, durante la qua-

² Il piano Provinciale riservava ben due paginette alla eruzione del Vesuvio. Sulla realizzabilità del piano fu preposto (che prevede tra l'altro l'alloggiamento in alberghi dell'area vesuviana degli sfollati di comuni colpiti dalle eruzioni del Vesuvio) preferiamo non pronunciarsi.

le si era discusso la possibilità di una ripresa dell'attività eruttiva del Vesuvio.

Appare interessante comunque sottolineare la distanza che separa la riunione per il Vesuvio (13 Gennaio) dalla data di pubblicazione di questo ultimo articolo (6 Febbraio) probabilmente dettato dalle esigenze di fare spegnere almeno le voci nate dalla riunione in Prefettura³



Stampa ad effetti indiretti

Un breve cenno sul posizionamento degli articoli di stampa.

Mentre in dicembre gli articoli riguardanti l'emergenza flegrea venivano riportati all'interno della cronaca regionale, progressivamente l'emergenza Vesuvio cominciava a guadagnare spazio sulle pagine nazionali. Spesso il giornale rafforzava l'articolo in cronaca nazionale con un articolo di supporto nelle pagine regionali.

Progressivamente alla emergenza Vesuvio venivano dedicati paginoni speciali in terza pagina o addirittura — come fu il caso del Mattino del 1 Marzo — i titoli di testa della prima pagina.

Un aspetto da sottolineare è che, quasi sempre, gli articoli sul Vesuvio erano circondati dalla cronaca nera e da questa prendevano l'immediatezza del diretto pericolo.

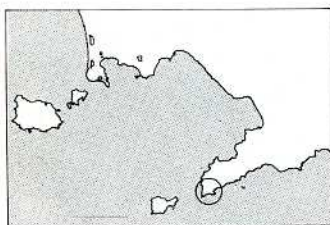
Un altro effetto di condizionamento indiretto e (involontario questa volta fu la cronaca del disastroso incendio del cinema Statuto di Torino avvenuto nella metà di Febbraio e nel quale perirono 64 persone. Per quanto possa sembrare lontano e diverso l'episodio, la notizia della morte di 64 persone provocate dalle fiamme e dal fumo e, per di più, determinata dalla inosservanza di elementari norme di protezione civile si impressero inconsciamente e profondamente nella mente di molti lettori dell'area vesuviana e si collegò con una situazione ipotizzabile a breve scadezza.

(continua)

³ Paese Sera il 14 Febbraio dedicherà anch'esso un articolo alla famosa riunione «Ecco il piano della Protezione Civile per l'area napoletana. Come verrebbe evacuata la popolazione in caso di una eruzione del Vesuvio» dal tono anch'esso molto contenuto.

Da Nerano alla Marina di Ieranto

di Silvio Costabile



Superato il nodo di traffico di Castellammare ci si sente subito in vacanza. Viene già la voglia di fermarsi a Vico, ma la meta è decisa. Poche provviste e via fino a Termini e poi giù verso Nerano. Siamo sul golfo di Salerno, ma è l'ultimo lembo della provincia di Napoli. Fermiamo l'auto nella piazzetta di Nerano e continuiamo a piedi lungo la strada.

Non serve una particolare attrezzatura perché il percorso, segnato sulle carte come mulattiera, è abbastanza semplice e breve (circa un'ora di cammino per l'andata). Bastano, essenzialmente, scarpe adatte alla campagna e qualcosa da bere e da mangiare perché, lasciato il paese, non c'è più possibilità di rifornimenti. Noi in più abbiamo: binocolo (ottima idea), macchina fotografica, carta, matite ed acquarelli.

Subito lasciamo la strada per un vialetto lastricato, via Ieranto, su cui affaccia, addossato al costone della montagna, un gruppo di belle case dalla tipica architettura locale: scalette esterne, archi, loggette e portali con antichi fregi. Sono le ultime case di Nerano. Poi, sulla destra, rimane il Monte S. Costanzo a sovrastarci, a sinistra, sotto le ripide coltivazioni a terrazze, lo scoglio di Pila Nova, Marina del Cantone con la torre, il borgo antico, la bella spiaggia e il brutto residence. Davanti, un mare splendido e aperto: lo scoglio Vetara e li Galli, Vettica di Praiano, lontano guarda verso di noi.

Poco più avanti troviamo un chioschetto in pietra ancora coperto da un vecchio intonaco rosa: su quattro pilastri si impostano, sormontati da semplici pinnacoli, gli archi. Quello frontale a campana, su un cancello chiuso, porta incisa la scritta SILENTIUM, murato quello a destra sul



nostro sentiero; l'arco di sinistra per un pittoresco colpo d'occhio incornicia dall'interno scuro, il vasto paesaggio marino; dall'ultimo arco un viale scende verso una villa nascosta tra il verde.

La vegetazione che ci circonda è la tipica macchia mediterranea: ginestra, caprifoglio, mirto, rosmarino, lentisco, origano, cotognastro, lauro, insieme ad agavi, carrubi, pini mediterranei, olivi e agrumi coperti dalle nere reti di protezione.

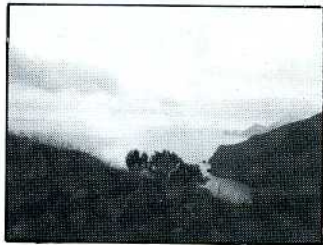
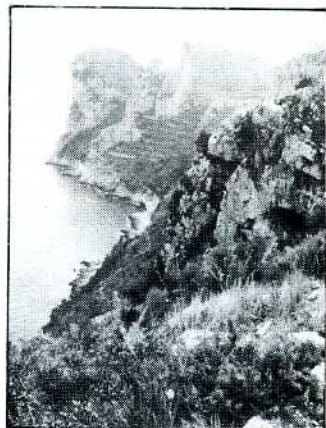
Passeggiando tra queste piante sul ripido versante del monte, viene da pensare al lavoro immane degli uomini che nei secoli hanno modificato la natura e la forma di questa terra. In alcuni punti hanno terrazzato con muri a secco l'intera parete, dalla cresta fino al mare per contenerla e coltivarla per centinaia di metri di dislivello.

In un piccola grotta naturale c'è una edicola votiva circondata da splendidi vasi di fiori curatissimi. Salutiamo un gruppo di donne che siede chiacchierando sotto un piacevole raggio di sole.

Il percorso continua in quota a circa 180 metri sul livello del mare, in località Sprito, ci affacciamo sulla selvaggia Marina di Ieranto: l'insenatura è chiusa a Nord-ovest dal costone del S. Costanzo che degradando termina con la Punta della Campanella, a Sud-Est da un promontorio su cui domina la torre di Montalto raggiungibile deviando per un sentiero alla nostra sinistra; una vecchia scala malridotta scende la mare vicino ad una cava di calcare abbandonata come un relitto non prima che una parte del promontorio venisse spianata.

È una giornata non particolarmente serena e con il sole che esce tra le nuvole, il mare, il verde, le montagne acquistano fascino per l'asprezza dei contrasti.

Dietro il faro della Campanella, da cui partono i voli altissimi dei gabbiani, vicinissima, Capri con i Faraglioni. Vederla così, per chi è abituato a guardare da Napoli e dalla sua fascia costiera, è come scoprire l'altra faccia della luna.



Talassemia: una realtà sommersa

di G. Spagnoletti, A. Lauro, P. Danise *

* Servizio Patologia Clinica P.O. S. Leonardo USL 35 Castellammare di Stabia

Sono circa 2.500.000 i portatori del tratto talassemico variamente distribuiti nelle regioni italiane.

Circa 5.000 sono i soggetti affetti da talassemia grave (morbo di Cooley), con un costo ospedaliero pro capite di almeno 15.000.000 l'anno, senza considerare il prezzo morale che il malato e la famiglia sono costretti a versare, quotidianamente, tra degenze, trasfusioni, impossibilità di una vita normale. Queste cifre hanno spinto lo Stato a considerare la talassemia come malattia sociale con DPR del Dicembre 1961.

Ma in che contesto si colloca la situazione italiana e, in essa, che ruolo ha la Campania?

La talassemia: dove e perché

La talassemia è diffusa lungo una larga fascia tropico-subtropica, in cui i portatori sono stimati in circa 250.000.000. Il Mediterraneo è una delle zone 'calde' per la alta incidenza della malattia (Fig. 1). La presenza di questa alterazione genetica, e quindi ereditaria, in misura così rilevante rispetto ad altre zone della terra, è da mettersi in relazione con un'altra malattia di natura genetica ma infettiva: la malaria.

I soggetti affetti da tratto talassemico presentano modificazioni dei globuli rossi tali da non permettere la riproduzione in essi del plasmodio, l'agente patogeno responsabile della malaria.

La presenza endemica della malaria in queste regioni ha quindi provocato nel tempo una selezione favorevole dei portatori talassemici nei confronti dei soggetti normali.

Per questo motivo la loro percentuale, rispetto alla popolazione totale, è andata aumentando nei secoli fino a raggiungere i livelli attuali.

Una mappa della distribuzione della talassemia in Italia è stata completata nel 1974 da E. Silvestroni e I. Bianco (Fig. 2).

Come si osserva in figura, l'incidenza è varia fra regione e regione, con punte elevate in Sardegna, delta Padano, Sicilia e Calabria, lievemente inferiori in Puglia, Basilicata, Campania, minime in altre zone, soprattutto del nord.

Questo quadro già oggi può essere considerato di valore storico. Infatti esso è continuamente modificato e l'immagine della mappa, da un punto di vista grafico, va assumendo toni sempre meno contrastati per l'incessante rimescolamento delle popolazioni che ha provocato l'innalzamento dei valori di incidenza soprattutto nelle zone industriali del nord.

D'altra parte il fenomeno migratorio avrebbe influito sulla presenza della talassemia nel sud e nelle isole anche all'epoca della colonizzazione da parte di popolazioni di origine greca, essendo la Grecia un altro importante focolaio di portatori.



— Distribuzione e frequenza della Talassemia nel Mediterraneo.



La Campania, con la zona vesuviana in evidenza, rappresenta un comprensorio in cui questa alterazione genetica è fortemente presente.

La talassemia: cosa è?

La talassemia è definibile come una anemia di grado variabile, per alterata produzione di emoglobina. L'emoglobina è la sostanza contenuta nei globuli rossi necessaria, fondamentalmente, per il trasporto dell'ossigeno a tutti i tessuti dell'organismo.

Essa è in parte costituita da quattro catene polipeptidiche accoppiate in maniera tale che ogni molecola contenga due catene denominate « α » e due tipi «non α »; le «non α » sono: β nel 95% di emoglobina, δ nel 2-3% e γ nello 0.5-1.5%.

Nei soggetti normali il rapporto fra catene « α » e «non α » è quindi costante ed uguale all'unità; nel soggetto talassemico invece, il rapporto non è uguale all'unità per difettosa produzione di una delle catene con due conseguenze: 1) diminuzione della quantità totale di emoglobina disponibile, e 2) eccesso di catene proteiche del tipo prodotto in normale quantità, che permangono libere nel globulo rosso.

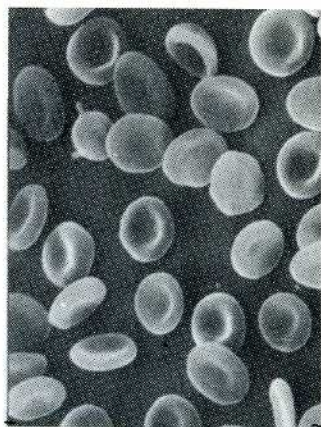
Il talassemico: chi è?

Tralasciamo il malato di talassemia in forma grave (m. di Cooley) che, per l'importanza dell'anemia, viene riconosciuto fin dai primi mesi di vita e richiede un trattamento specializzato ed intensivo, e soffermiamoci, invece, sul portatore del tratto talassemico che, per la scarsità dei sintomi clinici presentati, viene il più delle volte scoperto nel corso di accertamenti occasionali e sovente in età adulta.

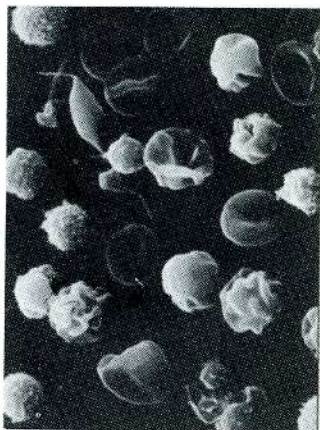
Il portatore di talassemia presenta, di solito, una modesta anemia che può tradursi in un aumento della affaticabilità, in un pallore non molto accentuato e, talvolta, in un modesto ittero.

La non corretta produzione di catene emoglobiniche determina la comparsa di alcune alterazioni ematologiche di solito associate fra loro:

- diminuzione delle dimensioni degli eritrociti (microcitosi);
- alterazione della morfologia degli eritrociti (globuli rossi) (poichilocitosi);
- diminuzione della quantità di emoglobina contenuta in ogni eritrocita (ipocromia);
- aumento più o meno modesto del numero dei globuli rossi, nel tentativo, effettuato dall'organismo, di assicurare una buona quantità globale di emoglobina;
- aumento dei tipi di emoglobina non contenenti la catena proteica prodotta in difetto.



— Eritrociti di soggetto normale.



— Eritrociti di soggetto affetto da morbo di Cooley.

Questi modesti problemi ematologici si affiancano a più importanti conseguenze psico-sociali. Infatti, nelle nostre zone, il concetto di malattia non è vissuto nella prospettiva di fatto sociale, ma sempre come problema individuale e familiare.

Per nostra esperienza questo incide pesantemente sul portatore di tratto talassemico. Ecco quello che accade in pratica:

il fatto di essere portatori di una sia pur lieve anomalia genetica viene spesso rifiutato a priori ed il timore del verificarsi di una simile ipotesi può portare addirittura ad evitare di sottoporsi agli esami di laboratorio nel corso di campagne di screening. L'eventuale patologia riscontrata viene tenuta nascosta e vissuta, a vol-

te, come una menomazione per «l'onore» della famiglia e come un ostacolo a poter contrarre facilmente matrimonio. Quasi sempre, nei genitori di bambini con tratto talassemico, scatta un dannoso ed inutile meccanismo di iperprotezione che porta a considerare questi soggetti come dei malati da tenere sempre sotto controllo e da non esporre ad attività stressanti, fisiche e non, mentre, in realtà, il portatore di tratto talassemico necessita semplicemente di controlli ematologici periodici per evitare che la leggera anemia possa accentuarsi per cause concomitanti.

Questa iperprotezione può, in alcuni casi, anche influenzare il carattere del bambino, che può tendere a considerarsi ingiustamente diverso ed inferiore ai suoi coetanei.

La talassemia: come prevenirla?

La talassemia presenta una importante e favorevole caratteristica: è possibile identificare i portatori con una ridotta serie di esami di laboratorio, eseguibili con costi modesti su un gran numero di soggetti; questo rende in pratica effettuabile uno screening di popolazione con la possibilità di ridurre la nascita di soggetti affetti dalla malattia in forma grave.

Perché uno screening di popolazione abbia successo, è necessaria un'opera capillare e continua di informazione sanitaria a tutti i livelli e, per evitare errori di diagnosi (un falso negativo, cioè un talassemico etichettato come sano) è indispensabile una accurata ed omogenea standardizzazione dei metodi e delle apparecchiature dei centri di lavoro. Questo è fondamentale per mantenere costanti i limiti di valutazione fra «normale» e «patologico» che, se subissero delle oscillazioni, potrebbero far di volta in volta apparire sano o affetto lo stesso soggetto con una situazione personale non ben delineata.

In alcune zone dell'Italia, come il delta Padano, la volontà politica, l'impegno culturale e la situazione socio-economica hanno portato all'effettuazione dei programmi di screening con ottenimento dei risultati attesi.

In Campania, dove i portatori stimati sono circa il 5% della popolazione, con punte del 10% alla foce del Volturno e nella zona vesuviana, purtroppo la ben nota e radicata tradizione di diseducazione sanitaria non ha mai permesso di affrontare il problema in maniera organica e i pochi, seppur validi, risultati raggiunti sono da ascrivere per lo più ad iniziative culturali di tipo isolato.

In questa situazione anche la semplice divulgazione del problema può costituire un contributo per la sua risoluzione.

Due secoli di storiografia porticese

di Matteo Villani

Questo articolo vuole offrire una veloce rassegna critica di quanto è stato scritto su Portici, con uno sguardo particolare non alle opere generali che, nella ricostruzione della vita del Mezzogiorno, citano la cittadina o colgono spunti utili per la sua storia, bensì alla produzione locale, per verificare, seguendo le orme del recente dibattito sulla storia locale l'immagine, la coscienza che gli studiosi del luogo hanno avuto della loro città.

Già fu un momento epocale per la comprensione storiografica di Portici il periodo in cui cominciarono a dedicarsi degli studi alla località vesuviana. Essa era già nota da alcuni documenti di età medievale², è citata nella «Lepidina» del Pontano; se ne parla nelle moltissime relazioni che furono scritte sull'eruzione del Vesuvio del 1631³, durante la quale Portici fu totalmente distrutta, e Summonte⁴ si occupò dell'origine del suo nome, facendolo derivare da quello del patrizio romano Quinto Ponzio Aquila. Ma fondamentale per capire lo spirito nel quale fu inquadrata la storia del casale è osservare che, nel Settecento, se ne parla come una delle principali amenità che la costa vesuviana offriva ai reali e ad altre insigni personalità, grazie alle ville e alla reggia, costruita da Carlo III di Borbone. In questo spirito vengono citate alcune ville porticesi nella «Istoria generale del Reame di Napoli» del Troyli⁵ e sulle stesse orme si muove anche il «Ragguaglio» del Perillo⁶. Così in un contesto di esaltazione della bellezza di Portici, «Villa reale», si inserisce la prima opera dedicata ad essa: «La real villa di Portici» del Nocerino, parroco del casale⁷, dove vengono elogiati la salubrità dell'aria della zona, i suoi buoni frutti, le ville e le visite che molti regnanti stranieri fecero alla reggia. L'impostazione generale del lavoro del Nocerino sorvola, quindi, su molti argomenti che attualmente interessano la storiografia.

Se si escludono alcune importanti note sull'immunità della quale Portici e i casali vicini godevano fin dal '500 l'autore non fornisce molte informazioni sulla vita interna del casale e sulla sua importanza anche come porto militare, che si evince da lavori coevi⁸; ma di questo non intendiamo fare una colpa al parroco porticese, che ci ha dato la prima storia di Portici, condotta con gli accurati criteri filologici del tempo, nel periodo in cui, con la costruzione della reggia, la cittadina acquistò una sua specificità rispetto ai paesi circostanti.

Nei decenni successivi Portici è citata in alcuni lavori generali sulla città di Napoli e le sue immediate vicinanze. Per primo bisogna annoverare il lavoro di Salvatore Palermo⁹, continuazione delle «Notizie del bello, dell'antico e del curioso» che Carlo Celano scrisse sulla città di Napoli. Anche qui ricorrono i «topoi» sull'amenità e la salubrità dell'aria del luogo, che avevano fatto in modo che i regnanti vi costruissero la reggia. Essa inoltre ospitava il museo

¹ V.P. Leuilliot, *Defense et illustration de l'histoire locale*, in «Annales E.S.C.», XXII (1967), pp. 154-77; M. Del Treppo, «Storia come pedagogia e storia come scienza», in «Insegnamento della storia e riforma della scuola», Atti del convegno di Messina (5-7 ottobre 1978), Messina 1980; G. D'Agostino, «Storia locale e didattica della storia», in «Guida alla storia di Salerno e della sua provincia», a cura di A. Leone e G. Vitolo, Salerno 1982; C. Violante, «La storia locale». «Temi, fonti e metodi della ricerca», Bologna 1982.

² V. La recensione di C. Minieri-Riccio a D. Rapolla, Portici. «Cenni storici», Napoli 1878, in «Archivio storico per le province napoletane» IV (1879), pp. 184-98.

³ V. L. Riccio, «Nuovi documenti sull'incendio Vesuviano dell'anno 1631 e bibliografia di quella eruzione», in «Archivio storico per le province napoletane» XIV (1889), pp. 489-555.

⁴ G.A. Summonte «Dell'istoria della città e regno di Napoli», Napoli 1675, t.I, p. 314.

⁵ Napoli 1747, «passim».

⁶ D.S. Perillo, «Ragguaglio delle ville, e luoghi prescelti per uso delle caccie, pesche e simili diporti da regnanti ed altri insigni personaggi in questa città di Napoli e sue vicinanze come nell'intera Campania», Napoli 1738, «passim».

⁷ Napoli 1787.

⁸ M. Scalfati, «Memorie Storiche delle operazioni militari al Granatello, di campagna e di mare», Napoli 1774.

⁹ S. Palermo, «Notizie del bello, dell'antico e del curioso che contengono le Reali Ville di Portici, Resina, lo Scavamento Pompeiano, Capodimonte, Cardito, Caserta e S. Leucio, che servono di continuazione all'opera del canonico Carlo Celano», Napoli 1792, pp. 38-9 V. an-

che G.M. Galanti, «Breve descrizione della città di Napoli e del suo contorno», Napoli 1792, p. 331.

¹⁰ A. De Iorio, «Description de quelques peintures antiques qui existent au Cabinet du Royal Musée Bourbon de Portici», Naples 1825.

¹¹ AA. VV., «Napoli e le sue vicinanze», Napoli 1849, pp. 469-74.

¹² A Portici vi era già dalla fine del '700 una regia fabbrica di nastri (v. V. Iori, «Portici e la sua storia», Napoli 1882, p. 68). Su S. Leucio (v. G. Tescione, «L'arte della seta e la Colonia di S. Leucio», Napoli 1932).

¹³ G. Alberti, «Economia e società a Napoli dal Settecento al Novecento», Napoli 1974, p. 227; su questi problemi vedi anche J. Davis, «Società e imprenditori nel regno borbonico (1815-1860)», tr. it., Bari 1979.

¹⁴ Pietrarsa aveva una scarsa specializzazione e anche la struttura dei salari era obsoleta, in quanto, ancora alla fine del XIX secolo, la forma più diffusa di prestazione di lavoro era il cottimo (v. G. Aliberti, op. cit., p. 299).

¹⁵ L. Corsi, «Del Reale Opificio di Pietrarsa», Napoli 1861; S. Grandis, «Sullo stabilimento metallurgico e meccanico di Pietrarsa presso Napoli», Torino 1861.

¹⁶ Tra i tanti esempi che si potrebbero addurre, basti citare soltanto i Capone, in particolare Scipione, di Montella, grandi cultori delle memorie avellinesi (v. B. Figliuolo, «Francesco Scandone, storico dell'Irpinia», Napoli 1982, p. IX). Anche Giustino Fortunato si interessò di studi storici, in particolare della valle di Vitalba («Notizie storiche della valle di Vitalba», Trani 1898-1904); è poi superfluo citare la notissima attività storico-erudina di Benedetto Croce.

¹⁷ Su questo modello espositivo, usato anche da Francesco Scandone, v. B. Figliuolo, op. cit., p. XXVIII.

¹⁸ N. Del Pezzo, «Siti reali, il palazzo reale di Portici», in «Napoli Nobilissima» V (1896), pp. 161 sgg.

dei reperti rinvenuti nei vicini scavi¹⁰. Di indole non dissimile è la guida turistica «Napoli e le sue vicinanze¹¹», nella quale viene tracciato un piacevole itinerario che dalla strada per le Calabrie, passando vicino alla parrocchia di S. Ciro, giunge alla reggia per proseguire verso gli scavi di Ercolano. Ma intanto, per lo stesso intervento sovrano che aveva fatto di Portici sede di reggia, fu costruita anche l'importante fabbrica metallurgica di Pietrarsa, una delle maggiori del Mezzogiorno.

Gli insediamenti industriali non erano sconosciuti in questo sito regio, così come in molti altri (si veda ad esempio S. Leucio)¹², ma quello di Pietrarsa si inquadra in un generale sviluppo delle industrie metallurgiche, promosso sia da capitali stranieri che dall'iniziativa pubblica¹³, che trasformò il panorama economico della fascia costiera da Napoli a Salerno. Inoltre lo stabilimento di Pietrarsa ebbe, pur con i suoi limiti¹⁴, una capacità produttiva notevole, che lo rese di primaria importanza anche dopo l'Unità. Già venti anni dopo la sua fondazione furono pubblicati i primi due studi ad esso dedicati¹⁵. È da osservare però che essi non ebbero risonanza nella storiografia locale, rimasta ancorata alla descrizione della «Portici-città giardino», luogo di amene villeggiature. E questa ottica, pur corrispondente alla realtà, nel senso che a Portici soggiornavano molte famiglie della nobiltà e dell'alta borghesia napoletana, trascurava completamente gli insediamenti industriali antichi e recenti. Ciò si nota soprattutto nel primo lavoro su Portici stampato nel periodo successivo all'Unità, «Portici. Cenni storici» di Diego Rapolla, uno studio di scarsissimo valore storico, giustamente stroncato nella accurata recensione che ne fece Camillo Minieri-Riccio. Il famoso storico e diplomatista napoletano evidenziò il carattere di pura rievocazione letteraria del volume di Rapolla, pieno, tra l'altro, di numerose sviste storiche e di giudizi affrettati e preconcetti sul periodo feudale della cittadina. Possiamo quindi considerare questo lavoro soltanto un semplice frutto dell'abilità letteraria di un nobile porticese, costruito sulla contrapposizione della capacità distruttiva del Vesuvio con la ricchezza del suolo e la bellezza del sito. È però da sottolineare che i notabili locali in quel periodo erano soliti rievocare le memorie del luogo natlo, anche se non sempre concili deprecabili risultati del Rapolla¹⁶.

Maggiore rigore filologico ha invece lo studio di Vincenzo Iori, che si può considerare la prima storia di Portici condotta con criteri moderni. La struttura dell'opera ricalca il tradizionale schema ottocentesco, che partiva dalla storia generale del Mezzogiorno e su questo canovaccio inseriva le vicende del luogo¹⁷, ma è merito di Iori aver saputo inserire le varie notizie in un contesto unitario.

La costruzione di ogni villa apre un capitolo sullo stato generale del casale; inoltre soltanto nel lavoro di Iori possiamo trovare notizie sullo sviluppo industriale a Portici, che, ancor prima della costruzione dello stabilimento a Pietrarsa, era dovuto all'iniziativa regia.

Intanto la reggia di Portici veniva adibita a Scuola Superiore di Agricoltura, con uno snaturamento della sua funzione originaria che provocò l'indignazione di Nicola Del Pezzo in un articolo del 1896¹⁸. Nell'articolo, però, l'autore, oltre a rievocare le glorie perdute della reggia, riesce a ripercorrere, sulla scorta di documenti inediti, i lavori di costruzione del palazzo. L'astio di Del Pezzo naturalmente nulla può togliere all'oggettiva importanza della Scuo-

la, che nel 1906 rievocò il suo insediamento nella reggia e le attività del suo primo cinquantennio di vita in un volume miscelaneo; in esso l'articolo storico fu scritto da Oreste Bordiga¹⁹, professore nella Scuola e padre del più famoso Amadeo, importante esponente del comunismo italiano. Molte notizie sulla scuola si trovano anche in un articolo del 1926, dove vengono analizzate, tra l'altro, la composizione sociale e la provenienza degli studenti²⁰.

Sempre agli anni '20 risale un opuscolo di Eduardo Venditti²¹, che, pur avendo semplici fini divulgativi, unisce alle tradizionali notizie sul Vesuvio, le ville, la reggia e i personaggi famosi nati a Portici un interesse per le organizzazioni cooperativistiche e di mutuo soccorso della cittadina, collegandone lo sviluppo a quello delle vicine fabbriche: Pietrarsa e lo stabilimento chimico della Montecatini, costruito al volgere del secolo presso il porto.

Il centenario della fondazione di Pietrarsa fu il motivo ispiratore di un altro studio su questo stabilimento²² ed esso fornisce utili osservazioni e tabelle statistiche sull'attività della fabbrica.

Invece negli anni successivi alla II guerra mondiale molte ricerche sono state dedicate al patrimonio artistico porticense e anzi si può dire che i monumenti di Portici, più che la sua storia civile e materiale, hanno fatto in modo che la cittadina entrasse nell'ambito della cultura accademica. Ciò si deve soprattutto al rinnovato interesse per le ville vesuviane, importante fenomeno architettonico che ha investito non solo il paesaggio vesuviano, ma anche, come fenomeno di insediamento, la storia «tout court». Si ebbe così il volume miscelaneo «Ville Vesuviane del Settecento»²³, nel quale i contributi sulle ville di Portici furono affidati a Giancarlo Alisio e Arnaldo Venditti e, quello sulla reggia a Lucio Santoro, studi entrambi ricchi di informazioni. Soprattutto è interessante, nel contributo di Santoro il ridimensionamento delle qualità architettoniche della reggia opera grandiosa ma poco felice nei risultati, e questa osservazione è stata fatta propria dall'Alisio in un suo recente contributo documentato da inediti²⁴. Allo studio della reggia e delle ville vesuviane sono stati dedicati in questi ultimi anni molti altri contributi, i più interessati soprattutto all'aspetto artistico²⁵, mentre il recente «Ville vesuviane» di De Seta, Di Mauro e Perone²⁶ mostra vivi interessi storici nell'introduzione di De Seta, studioso, com'è noto, dell'insediamento umano in tutti i suoi aspetti. Così egli mostra come la zona alle pendici del Vesuvio fosse preferita dalla nobiltà rispetto all'altra area residenziale di Chiaia - Posillipo, perchè, contrariamente a quest'ultima, era raggiungibile più facilmente per terra, senza che i viandanti dovessero esporsi a un pericoloso viaggio nel golfo infestato dai pirati. Inoltre le ville, in un primo tempo dedite anche alla produzione agraria, poi alla sola funzione residenziale, erano situate in casali ricchi di esenzioni fiscali²⁷.

Mentre la cultura artistica e architettonica di Portici ha interessato studiosi di chiara fama, la storia politica e sociale del luogo è rimasta affidata a studiosi locali che, pur rielaborando il materiale già noto e ricercando nuovi documenti, non hanno saputo creare dalle loro ricerche una visione nuova e originale della storia porticense.

È questo il caso di Beniamino Ascione, interessante figura di artista dedito anche allo studio delle memorie porticesi. La sua opera principale è «Portici. Notizie storiche»²⁸, a tutt'oggi il lavoro storico più completo sulla cittadina. Purtroppo la struttura del volume non è unitaria, ma divide l'esposizione in capitoli dedicati

¹⁹ O. Bordiga, «Il palazzo della R. Scuola Superiore di Agricoltura in Portici e la sua storia», in «La R. Scuola Superiore di Agricoltura nel passato e nel presente», Portici 1906, pp. 4-33.

²⁰ G. Rossi, «La Reggia di Carlo III di Borbone ed il R. Istituto Superiore Agrario in Portici», in «Le vie d'Italia» XXXII (1926).

²¹ E. Venditti, «Storia di Portici illustrata preceduta da notizie relative ad Ercolano e al Vesuvio», Napoli, s.a.

²² S. Chiuriello, «L'officina locomotive ferroviarie di Pietrarsa nel suo centenario (1840-1940)», Napoli, s.g.

²³ A cura di Roberto Pane, Napoli 1959.

²⁴ G. Alisio, «Una rilettura su inediti del palazzo reale di Portici», in «L'Architettura» XX, n. 226, (1974), pp. 262-67. V. anche «ID. «Siti» I diritti reali dei Borboni», Roma 1976 n. 27.

²⁵ C. Robotti, «Portici e le sue ville», in «Annuario dell'Istituto M. Melloni per l'anno 1956-58», Portici 1959; G. Russo, «L'intervento di D. A. Vaccaro nel rifacimento della Parrocchia della Natività di Maria Vergine di Portici», Napoli 1973; F. Strazzullo, «Documenti per la cappella palatina di Portici», Napoli 1975; A. Santaniello, «La reggia di Portici», Napoli 1976; «Ville vesuviane del Settecento», s.l. 1976, a cura dell'Ente Ville Vesuviane. S. Musella Guida, «Precisazioni sul salottino di porcellana in Portici», in «Antologia di Belle Arti» V (1978); G. Fiengo, «L'architetto Ignazio Cuomo e la villa di Giuseppe Maria di Lecce a Portici», in «Storia dell'arte» XXXV (1979), pp. 59-76.

²⁶ Milano 1980. V. Anche V. Glezjes, Napoli 1980, che offre minori spunti per un approfondimento del problema, e S. Brancacci, «L'ambiente delle ville vesuviane», Napoli 1983.

²⁷ P. 13. V. anche N. Del Pezzo, «I casali di Napoli», in «Napoli Nobilissima» I (1982); D. Chianese, «I casali antichi di Napoli», Napoli 1938; E. De Gaetano, «Il riscatto di Torre del Greco, Resina, Portici e la festa dei quattro altari», Torre del Greco 1957.

²⁸ Portici 1968.

²⁹ A. Formicola, «La bella Portici», Napoli 1981; v. anche la nostra recensione di questo volume in «Gazzetta di Salerno», 1 marzo 1984.

³⁰ G. D'Andrea, «Il convento di S. Pietro d'Alcantara al Granatello di Portici», Napoli 1964; B. Ascione, «Le cappellette votive in Portici e la loro lenta scomparsa», in «S. Ciro e Portici», I (1970); ID., «Storie e leggende porticesi», Acerra s.a.; ID., «Epigrafi che ricordano il soggiorno di Pio IX a Portici e la proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione», in «Rassegna storica dei comuni» V, n. 5-6 (9/12 1973).

³¹ L. Cacciottoli, F. De Simone, P. Di Fraia; T. Di Gennaro, A. Paladino, «I giovani di periferia: tempo libero e impegno culturale a Portici», in «La questione giovanile», a cura di D. De Masi e A. Signorelli, Milano 1975.

³² R. A. Genovese, «Archeologia industriale in Campania alla fine del XIX secolo», in «Restauro», n. 62-63-64 (luglio-dicembre 1982); «L'archeologia industriale», Milano 1984.

³³ M. Del Treppo, «Medioevo e Mezzogiorno: appunti per un bilancio storiografico, proposte per un'interpretazione», in «Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo», Bologna 1977.

³⁴ E. De Gaetano, op. cit., p. 169, parlando della festa dei quattro altari di Torre del Greco, osserva anche a Portici, in passato, si costruivano degli altari nelle strade in occasione del Corpus Domini. Studi specifici potrebbero scoprire altri culti dimenticati.

³⁵ Sui metodi dell'«oral history» v. il n. 35 di «Quaderni storici», «Oral history: fra antropologia e storia».

³⁶ G. Russo, «Il risanamento e l'ampliamento della città di Napoli», Napoli 1960; G. Galasso, «Lo sviluppo demografico del Mezzogiorno prima e dopo l'unità», in ID., «Mezzogiorno medievale e moderno», Torino 1975.

³⁷ L. Mascilli Migliorini, «Povertà e criminalità a Napoli dopo l'unificazione: il questionario sulla camorra del 1875», in «Archivio Storico per le province napoletane», III, XIX (1980), pp. 573, 612-3.

ai singoli monumenti, alle fortificazioni, o ad alcune zone ben caratterizzate del centro. La città intanto si stava trasformando, con rammarico dell'autore, da piacevole luogo di soggiorno a caotica periferia della cintura residenziale napoletana. Gli intenti rievocativi e nostalgici bloccano il giudizio di Ascione alla visione ottocentesca della «Portici - città giardino», ammissibile negli studi di Nocerino, Rapolla e Iori ma non nel XX secolo.

Non dissimile è l'ottica della raccolta fotografica di Antonio Formicola²⁹, che fornisce indubbiamente molto materiale inedito, ma privilegia la Portici monumentale alla ricostruzione del mondo del lato otto-novecentesco. La noncuranza per questo aspetto della vita porticinese, interessante perché l'attuale processo di terziarizzazione della città ha fatto scomparire anche le strutture produttive, rende l'opera monca di immagini che, d'altronde, sarebbero reperibili come quelle dei monumenti.

Oltre a questi lavori gli studiosi locali hanno prodotto alcuni contributi su problemi specifici³⁰, mentre un interessante lavoro sulla cultura dei giovani porticesi, ormai inseriti in una realtà di periferia urbana, è dovuto a un gruppo di giovani sociologi³¹.

Questo contributo dovrebbe essere aggiornato alla luce degli sviluppi della situazione del mondo giovanile in questi ultimi anni. È da segnalare infine il nuovo interesse che l'archeologia industriale ha fatto scaturire per lo stabilimento di Pietrarsa³², e c'è da augurarsi che questi studi siano propizi per nuove ricerche sullo stabilimento porticinese.

Concludiamo questa nostra rassegna con l'auspicio che gli studi, soprattutto quelli più direttamente storici, su Portici si liberino ormai dalle pastoie del bozzettismo e siano tesi ad una comprensione globale della città, per capirne le linee di sviluppo interne, affinché la rivalutazione della cultura della provincia, osservata dal Del Treppo³³, interessi anche le località più vicine alla metropoli. Esse non portatrici di un patrimonio di culti religiosi³⁴, di usanze e di aggregazioni collettive ricostruibili con la ricerca di nuove fonti, soprattutto per l'età moderna, data la scomparsa di molte fonti medievali nelle distruzioni subite dall'Archivio di Stato di Napoli durante l'ultima guerra.

Per l'età più recente si potrebbero utilizzare i metodi dell'«oral history»³⁵, in particolar modo per studiare la condizione delle classi lavoratrici. D'altro canto studi sull'urbanizzazione potranno valersi degli ottimi contributi di Russo e Galasso sull'espansione della città di Napoli³⁶, e si potrà studiare il ruolo del commercio, che, come dimostra un questionario del 1875³⁷, coinvolgeva, oltre ad altri aspetti della vita porticinese, la camorra, mentre essa in altri paesi vicini era più legata al sottoproletariato o all'ambiente industriali.

Con queste ricerche sarà possibile costituire un nesso tra la storia delle ville, degli stabilimenti industriali, dei nuovi quartieri residenziali costruiti dagli anni '50 e la vita quotidiana dei porticesi. Si potranno così cercare le linee di frattura tra i vari periodi, nonché gli elementi di continuità che legano il presente al passato, per capire in che misura, anche oggi, Portici si differenzi dai paesi vicini.

Goethe, le zeppole e San Giuseppe



«D'altronde oggi era la festa di San Giuseppe che è patrono di tutti i "frittaiooli", venditori di frittelle quelle più grossolane, s'intende. E poiché si levano di continuo vive fiamme sotto l'olio nero e bollente, così alla loro classe appartengono anche tutti i tormenti del fuoco. Ecco perché ieri sera avevano decorato, il più che era possibile, le facciate delle case con quadri di vampe e di vive fiamme rappresentanti le anime del purgatorio, il giudizio universale e cose simili. Davanti alle porte si vedevano grandi padelle posate su fornelli di costruzione leggera. Un garzone faceva la pasta, l'altro dava a questa la forma di ciambelle e le gettava nell'olio bollente. Presso la padella un terzo, con un piccolo spiedo, ritirava le frittelle a misura che si cuocevano e le passava ad un quarto che, sulla punta di una forchetta, le offriva agli avventori. I due ultimi erano dei giovanotti in parrucca bionda e arricciata e rappresentavano gli angeli. Alcune altre figure completavano il gruppo: bevevano, offrivano il vino ai lavoratori, altri gridavano per

vantare la mercanzia. Anche gli angeli, che friggevano, tutti urlavano. La ressa era grande perché, quella sera, tutte le frittelle si vendevano a buon mercato e una parte di esse era riservata ai poveri».

Così Goethe, parlando del suo soggiorno a Napoli nel suo «Viaggio in Italia».

È tradizione portare in tavola, il 19 Marzo, le zeppole, dette appunto «di San Giuseppe», che, nella tradizione più antica, sono fritte. Per prepararle: portate ad ebollizione circa mezzo litro di acqua zuccherata, unendovi 50 gr. di burro ed un pizzico di sale. Quindi togliete la pentola dal fuoco e versatevi quattro bicchieri di farina, tutti insieme; mescolate il tutto per qualche minuto, rimettete la pentola sul fuoco e continuate a mescolare sino a quando l'impasto non si staccherà dalle pareti.

Fate raffreddare l'impasto, quindi aggiungete, ad uno alla volta, quattro tuorli d'uovo e, sempre rigirando, due bianchi d'uovo montati a neve.

Ultimata questa operazione, ponete l'impasto su di un marmo unto d'olio, formate tante ciambelle e friggetele in olio bollente.

Quando saranno dorate, toglietele dalla padella e fatele scolare un pochino su della carta assorbente per far loro perdere l'unto; quindi

decoratele con crema pasticciera, marmellata di amarene e cospargetele di zucchero a velo.

Certo allora c'era più «colore» nella confezione e vendita di questi ed altri cibi, agli angoli delle strade o sulla soglia di piccole osterie.

A proposito di osterie, ancora oggi è possibile gustare un tipo di cucina casareccia e locale. Ho avuto occasione di cenare con i colleghi della redazione in una antica osteria nel cuore della vecchia Torre del Greco: «Palatone». Voglio descrivervi cosa abbiamo mangiato per farvi rendere conto della bontà ed anche della economicità del locale.

Per antipasto abbiamo assaporato un soute bianco di frutti di mare misti (vongole, telline, fasolare, taratuffi) e degli ottimi polipetti all'insalata.

I primi sono stati diversi e sfiziosi, difatti il gestore ci ha offerto: spaghetti ai frutti di mare, un'ottima zuppa di fagioli ed una zuppa forte altrettanto buona.

Anche i secondi sono stati caratteristici della nostra cucina: salsicce e costolette di maiale ed una frittura mista di pesce, con ancora le triglie di scoglio, merluzzetti e la cosiddetta «mazzamma», che anche se non è prelibata, è sicuramente fresca.

Il prezzo? Secondo me molto conveniente. Per mangiare tutto questo ben di Dio, innaffiato da del buon vino di Lettere, abbiamo speso meno di 20.000 lire a persona: meditate gente!

Lorenzo Fatatis



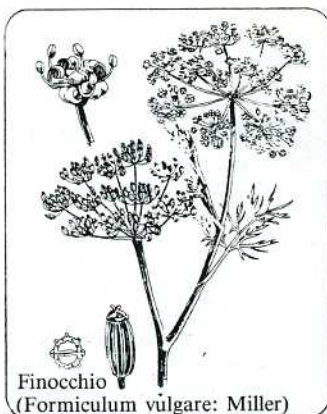
Un'ombrellifera umile e generosa

*«Il seme di Finocchio, sciolto nel vino,
Rianima, eccita un animo preso dall'amore;
Del vegliardo ringiovanito sa destare l'ardore;
Dal fegato e dai polmoni scaccia il dolore;
Dello stesso seme l'uso salutare
Bandisce dal ventre il vento che lo devastava».*

In tal modo Meaux di Saint-Marc, traduttore diligente degli scritti della Regola Sanitaria Salernitana, esprimeva in versi, così come solea fare, le proprietà aromatiche e medicinali di una semplice ombrellifera così comune e diffusa in quasi tutta la nostra regione. E, inverosimilmente, sono stati e sono i riscontri attuali dati dall'impiego di tale pianta nell'uso domestico e quotidiano, per merito delle sue umili ma generose qualità aperitive, stimolanti, stomache, digestive, carminative, dovute, ma questo i saggi del tempo lo avevano sperimentato in modo diverso, a diversi componenti presenti nella droga usata, tra i quali un olio essenziale, anetolo nella misura del 50-60%, pectina, tannini, mucillagini, aldeide acido anisico, ecc.

Tutte le parti del Finocchio sono usate in Erboristeria, ma sono i frutti, di gran lunga, i più conosciuti, impropriamente a dire il vero, chiamati "semi" e sono, per lo più, del genere *Foeniculum* varietà *Sativum*, reperibili in qualsiasi Erboristeria o di facile coltivazione in un adatto terreno secco ma ben ventilato.

Infatti, anche se le foglie, così come le radici sono di utile impiego sono solo i "finocchietti" ad essere prevalentemente usati, specialmente nelle cittadine alle falde del Vesuvio, così come gli altri "semi cal-



Finocchio
(*Foeniculum vulgare*: Miller)

di" e cioè Anice, Cumino e Coriandolo, nella preparazione di fichi secchi, pane e dolci aromatici, torte rustiche locali e nella cottura di castagne e frutta. Un impiego insostituibile è quello di insaporire le carni, soprattutto di maiale e di coniglio onde, con la fragranza soave ma al tempo stesso leggermente pizzicante, poter sì, aromatizzare, ma, al tempo stesso, occultare eventuali difetti di vini e vivande. È una felice e deliziosa bevanda, preparata nella dose di un cucchiaino da caffè in una tazza d'acqua bollente, quella che va bevuta dopo i pasti per la sua azione stimolante delle vie digestive e va raccomandata nell'atonìa gastrica e dell'intestino, specie dopo pasti copiosi in cui l'aiuto della Natura giunge quanto mai lieto. Anche Chomel, al proposito, narrava: "A Parigi si fanno infondere quando sono ancora verdi nell'acquavite: il popolo stima molto questo liquore per allontanare le ventosità e guarire dalla colica al ventre".

E, a dire il vero, ogni liquorista

che si rispetti, per principiante che sia, non può non avere mai ceduto alla tentazione di preparare tra le tante grappe, elixir, e ratafie, in una sera di luna piena il "liquore di Finocchio composto" di cui cedo la ricetta onde poter offrire a chi lo desidera la possibilità di un'esperienza tutt'oggi ricercata: quella di "far saggiare", nell'intimo della propria casa, all'amico dei giorni migliori, un "liquore fatto con le proprie mani" secondo una "ricetta segreta".

Dosi per un litro:

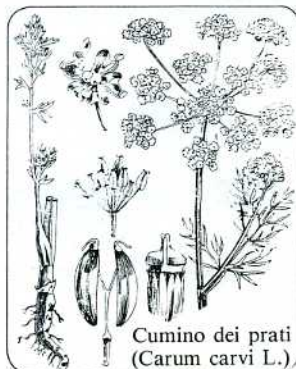
- gr. 25 di semi di Finocchio
- gr. 25 di semi di Anice
- gr. 25 di semi di Coriandolo
- gr. 25 di semi di Cumino
- gr. 150 di alcool a 95°
- gr. 1000 di vino bianco secco e vecchio di almeno tre anni
- gr. 50 di zucchero

Pestare le droghe grossolanamente in un mortaio di marmo e lasciarle macerare per 28 giorni in un vaso a chiusura ermetica assieme al vino. Agitare più volte nel corso della giornata e, alla scadenza della macerazione, aggiungere, dopo la filtrazione, lo zucchero aumentandone, all'occorrenza, la quantità secondo il gusto e la preferenza individuale. Amalgamare il tutto, far riposare 24 ore e mettere in bottiglia col tappo di sughero. Prendere mezzo bicchierino mezz'ora dopo i pasti quale digestivo.

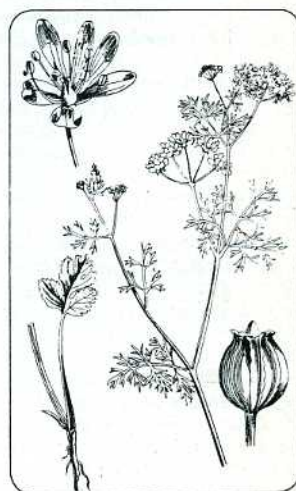
Francesco Ricciardelli
erborista in Portici



Anice verde
(*pimpinella anisum* L.)



Cumino dei prati
(*Carum carvi* L.)



Coriandolo
(*Coriandrum sativum* L.)



ARMANDO TESTA SPA

**passi da gigante
ai tuoi risparmi**

INTERBANCARIA

I migliori consulenti per i migliori investimenti.

CHI E' INTERBANCARIA INVESTIMENTI

Interbancaria Investimenti è una società di distribuzione di prodotti e servizi finanziari nata per iniziativa di:
BANCA NAZIONALE DEL LAVORO
ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI
BANCO DI SICILIA
BANCO DI SANTO SPIRITO
CASSA DI RISPARMIO DI ROMA
BANCA DELLA PROVINCIA DI NAPOLI
BANCA DEL SALENTO
BANCA TIBURTINA DI CREDITO E SERVIZI
CREDITO COMMERCIALE DEL TIRRENO

PERCHE' CONSULENTI INTERBANCARIA?

Perché costituiscono un gruppo di esperti in materia economica e finanziaria. Puoi averli a tua disposizione per studiare un programma "personalizzato" d'investimento dei tuoi risparmi, ossia tagliato su misura per ogni tua specifica esigenza: dalla salvaguardia del valore reale del

denaro alla ricerca di un reddito il più elevato possibile. La loro competenza e la solidità dei promotori costituiscono la più alta garanzia di affidabilità e sicurezza per il futuro dei tuoi risparmi.

Agenzia Centrale di Napoli
Via dei Mille, 16
Tel. 081 - 401962/401989

Interbancaria Investimenti - Viale Monza, 2 - 20127 Milano



la forza dei tuoi risparmi



21 filiali in Campania

Napoli: Via G. Ferraris, 119-Via Nazionale, 116
Corso Secondigliano, 262-Corso Umberto I°, 83.
Acerra, Agerola, Brusciano, Casavatore
Castellammare di Stabia, Ercolano, Maddaloni
Marcianise, Piedimonte Matese, Marano
S. Agata dei Goti, S. Giorgio a Cremano
S. Maria La Bruna, S. Sebastiano al Vesuvio
S. Valentino Torio, Torre del Greco (2).

Investe dove raccoglie



**BANCA
DI CREDITO POPOLARE
TORRE DEL GRECO**

Sede e Direzione Generale in Torre del Greco

Laboratorio di ricerche e studi vesuviani.

Per varie ragioni (alcune derivanti dall'emergenza e, successivamente, purtroppo dalla moda) il Vesuvio e i suoi problemi sono venuti al centro dell'interesse e del dibattito internazionale.

La necessità di rendere organici e continui gli studi e le osservazioni che attengono al sistema-Vesuvio é resa, quindi, quanto mai urgente onde aumentare prima di tutto la capacità di difesa del rigore scientifico e rafforzare il significato unitario che presiede agli sforzi che si compiono nelle varie discipline.

Due i principali obiettivi del Laboratorio:

- dar vita ad un' Associazione aperta a tutti i soggetti e gli organismi culturali, sociali, politici, associativi, già operanti o attivabili sul territorio, sulla base di finalità comuni;

- esercitare un ruolo attivo e diffuso sul territorio, sia attraverso iniziative promosse autonomamente, sia come sostegno e coordinamento di iniziative promosse localmente da altri organismi. Ruolo dunque di stimolo, di amplificazione e di raccordo privo di tentazioni autarchiche, ma al contrario attuabile soprattutto con la raccolta di sinergie disperse, attraverso molteplici strumenti: mostre, dibattiti, visite guidate, escursioni, musica, feste, azioni di denuncia e di lotta per la valorizzazione e la tutela del patrimonio civile, culturale, naturale, artistico, iniziative per lo sviluppo del rapporto scuola-territorio come canale indispensabile per una cultura viva.

I settori principali di lavoro sono: 1) vulcanologia, geologia, fisica terrestre, protezione civile; 2) ecologia, scienze naturali; 3) economia dello spazio, pianificazione del territorio, urbanistica; 4) etnologia, sociologia; 5) didattica e tecniche di diffusione e di comunicazione.



Corso Garibaldi, 13 80055 Portici Tel. 471253

Laboratorio di ricerche e studi vesuviani.

Per varie ragioni (alcune derivanti dall'emergenza e, successivamente, purtroppo dalla moda) il Vesuvio e i suoi problemi sono venuti al centro dell'interesse e del dibattito internazionale.

La necessità di rendere organici e continui gli studi e le osservazioni che attengono al sistema-Vesuvio é resa, quindi, quanto mai urgente onde aumentare prima di tutto la capacità di difesa del rigore scientifico e rafforzare il significato unitario che presiede agli sforzi che si compiono nelle varie discipline.

Due i principali obiettivi del Laboratorio:

- dar vita ad un' Associazione aperta a tutti i soggetti e gli organismi culturali, sociali, politici, associativi, già operanti o attivabili sul territorio, sulla base di finalità comuni;

- esercitare un ruolo attivo e diffuso sul territorio, sia attraverso iniziative promosse autonomamente, sia come sostegno e coordinamento di iniziative promosse localmente da altri organismi. Ruolo dunque di stimolo, di amplificazione e di raccordo privo di tentazioni autarchiche, ma al contrario attuabile soprattutto con la raccolta di sinergie disperse, attraverso molteplici strumenti: mostre, dibattiti, visite guidate, escursioni, musica, feste, azioni di denuncia e di lotta per la valorizzazione e la tutela del patrimonio civile, culturale, naturale, artistico, iniziative per lo sviluppo del rapporto scuola-territorio come canale indispensabile per una cultura viva.

I settori principali di lavoro sono: 1) vulcanologia, geologia, fisica terrestre, protezione civile; 2) ecologia, scienze naturali; 3) economia dello spazio, pianificazione del territorio, urbanistica; 4) etnologia, sociologia; 5) didattica e tecniche di diffusione e di comunicazione.



Corso Garibaldi, 13 80055 Portici Tel. 471253

02
marzo
1985

il diario di aldo vella		2
musica - Incontro con Joe Amoruso	G. Munno	5
lettere - recensioni	autori vari	7
S. Gennaro ed il Vesuvio	P. Giannino	9
Il corallo di Torre del Greco	C. Ciambelli	17
I progetti di parco e le esperienze naz. ed estere	B. Cillo	27
beni culturali - Villa Vannucchi	E. Forte	30
botanica	La Valva-Maturo	
Il canforo	A. Menzione	33
i progetti nel cassetto - Il centro Montedison	V. Bonadies	36
fotografia - Vesuvio 1981	T. Bonavita	39
ente per ente - Il Comitato Ecologico Pro-Vesuvio	V. Felleca	43
La luna di Marzo	R. Vella	44
arch. spontanea - Una macchina Leonardesca	F. Bocchino	46
lo salvi chi può	R. Politi	
La vecchia stazione di Bellavista-Cassano	G. Zolfo	48
La seduzione del progetto forte	P. Ranzo	50
I numeri della «conurbazione»	R. Bonsignore	52
Alla ricerca del topos perduto	A. Vella	56
Mass-media ed emergenza <i>II parte</i>	F. Santoianni	64
itinerari - Da Nerano alla Marina di Ieranto	S. Costabile	68
medicina	Spagnoletti	
Talassemia: una realtà sommersa	Lauro-Danise	70
storiografia - Due secoli di storiografia porticese	M. Villani	73
cucina - Goethe, le zeppole e San Giuseppe	L. Fatatis	77
erboristeria - Un'ombrellifera umile e generosa	F. Ricciardelli	78